BNCR
FONDO FALQUI
II
b
DELLA CASA
1/2

ORAZIONI

DI

M. GIO. DELLA CASA.

OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

VOLUME SECONDO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

ORAZIONE

DI M. GIO. DELLA CASA

SCRITTA

A CARLO V. IMPERADORE

Intorno alla restituzione
della Città di Piacenza.

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sac. Maestà, che quando o Cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di Voi; perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo e ciascuna parte della terra risguarda inverso di Voi solo. Nè creda Vostra Maestà che i presenti Greci, e noi Italiani ed alcune altre nazioni dopo tanti

e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello; e questa età non si glorii e non si dia vanto di aver Voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io sono certissimo, che essendo Voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che ciò che procede da Voi sia non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato e ammirato: conciossiacosachè la vostra vita i vostri costumi e le vostre maniere, e tutt' i vostri preteriti e presenti fatti siano non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti, e diffusamente narrati da molti, sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno, e come io spero, le approveranno tutte sì come diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose: e quanto il valore e la virtù

fia cara agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è che molti sono, i quali non lodano così pienamente ch' Ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che insino a quel dì era stata fatta da Voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che questa opera è giusta, poichè ella è vostra e da Voi operata; nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori, non si confà colle altre vostre azioni, molti sono coloro che non la riconoscono e non l'accettano per vostro fatto; non contenti che ciò che ha da Voi origine si possa a buona equità difendere; ma disiderosi, che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà, perciocchè se essi attendono, e ricercano da Lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria oro finissimo e senza mistura, e ogni altra materia quantunque nobile e preziosa rifiutano da Voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fina magnanimità per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da Voi si rifiuta, e

non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve, e perchè Voi lo scambiate, vi si rende; ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma a laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in sè approvare; nondimeno, perciocchè questo fatto verso di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce e molto men risplende; esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com' io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa arrecare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò ch' io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia e nella cupidità loro affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, che che disponga sopra ciò la Ragion civile; conciossiachè la Ragion degli Stati nol comporta; dico che questa voce è non solamente poco Cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare e non ne' solenni, così sia da

usare nelle cose vili e meccaniche, e non ne' nobili affari: anzi è il contrario; perocchè la Ragione alcuna volta come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi e massimamente nelle pubbliche vegghia ed attende; siccome quella che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete e sopra la salute dell'umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di sè e di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta, e spezialmente nelle cose di Stato, e in occupando le altrui giurisdizioni o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla natura e prender guerra con Dio: perocchè se la Ragione con la quale gli Stati son governati e retti, attende solo il comodo e l'utile, rotto e spezzato ogn'altra legge ed ogni altra onestà; in che possiamo noi dire che siano differenti fra loro i Tiranni ed i Re, e le Città e i Corsali; o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi fia ricevuto; anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara e fiera: nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si arà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere che Ella ha tenute ne' tempi passati; conciossiachè Ella potendo agevol-

mente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l' ha loro renduta, ed hannegli rivestiti, ed ha voluto piuttosto usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi e i Lucchesi, e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla Vostra Signoria per diversi accidenti: ed oltre a ciò non foste Voi lungo tempo dipositario di Modena e di Reggio? E se a Voi stava il ritener quelle due Città, ed il renderle; perchè eleggeste Voi di darle al Duca di Ferrara? O perchè gliele rendeste? Certo non per altro, se non che la Giustizia e l'Onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell' animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile; e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re Moro e barbaro. Io lascio stare e Bologna e Fiorenza e Roma, e molti altri Stati, de' quali Voi per avventura areste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore, ma non parendovi di far bene e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l' utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi voglion che altri creda; l' onore e la giustizia troppo migliori consiglieri e di troppo maggior fede degni, dall' altro lato ve ne sconsigliano essi, e non consentono che

quello invitto ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i Cristiani fra loro che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo Stato di Milano, che era suo; ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani che sono in pace, e porgli in guerra e in ruina. Per la qual cosa quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo che Ella per niun partito si indurrà giammai ad ascoltarli; nè vorrà soffrire che i suoi nimici, o coloro che nasceranno dopo noi, possano eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna armata e contrastante, scossa ed abbattuta, non degeneranno ora di ricogliere in terra e nel sangue e tra gli inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; nè la vostra coscienza avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e voglion nascondere sotto 'l nome della Ragione l'opera della fraude e della violenza; e l'impresa,

che è cominciata con la forza, voglion terminare co' piati e con le liti: i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura; in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed esecutrice della Ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man vostra colla forza, ricorrendo alle liti e a' giudicj, fanno la Giustizia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e l'opere; ma ora che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, voglion che Ella usi le parole e le cautele; e che Ella col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della loro vera ingiustizia: a' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell' animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che Ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la Ragione; poichè essi medesimi che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei, col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempi, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la Ragione e l'Onestà in ogni tempo essere state più del guadagno e più

dell' utile apprezzate e riverite; e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizione si vollero attenere al consiglio di Temistocle; perciocchè egli non si poteva onestamente usare, tuttochè fosse senza alcun fallo utilisssimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli che il loro scellerato maestro gli appresentava; quantunque egli non parentado nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con esso loro: e non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani, che ritenessero Reggio, Terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano è dirimpetto; ma l'Onestà e la Ragion vera e legittima richiedeva, che essi la restituissero; perocchè per furto e per rapina la possedevano. Perlaqualcosa quel valoroso e diritto Popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo imperio del Mondo ancora ha suo nome, come che naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio; ma con aspra vendetta e memorabile punì que' suoi soldati che l'avevano occupata a forza; non guardando che quell' utile, che oggi si chiama Ragion di Stato, consigliasse altramente. Ma perocchè io sono certissimo che il buon volere

di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno; non è necessario che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini; che molti, e molto chiari ne potrei raccontare. Invano adunque si affaticano coloro che fanno due Ragioni, l'una torta e falsa e dissoluta, e disposta a rubare ed a mal fare; ed a questa han posto nome di Ragion di Stato, ed a lei assegnano il governo de' Reami e degl' Imperj; e l'altra semplice e diritta e costante, e questa sgridano dalla cura e dal reggimento delle Città e de' Regni, e caccianla a piatire ed a contendere tra i litiganti: imperocchè Vostra Maestà l'una sola delle due conosce, e quella sola ubbidisce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private e negli affari civili nè più nè meno; e quell' altra fiera e inumana ragione abborrisce ed abbomina in ogni suo fatto, e più ne' più illustri e più riguardevoli; e seguendo, non il comodo della utilità e dello appetito, perciocchè questa è la ragione degli animali e delle fiere; ma osservando il convenevole della Giustizia, che la legge è degli uomini; è divenuta pari, e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi; i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della lor cecità e del loro paganesimo, pure la luce della Giustizia, quasi palpitando e carpone seguirono; che si convie-

ne ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati e indirizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la Giustizia e la Dirittura di Vostra Maestà debba torcere, nè piegar giammai. Ma posto ancora quello che non è da chiedere nè da consentire in alcun modo, cioè che i Principi postergata la Ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all' avarizia; ancora, ciò presupposto, dico io che Vostra Maestà non dovrebbe negar di conceder Piacenza al Duca suo Genero e a' suoi Nipoti; perciocchè Ella ritenendola, perde, e concedendola, guadagna: che dove Ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza e Parma. Ed oltre a questo, cessando le cause degli sdegni e de' sospetti fra Nostro Signore e Vostra Maestà, sarà parimente a favore ed a voglia di Lei tutto lo Stato e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese: e quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà ed opporsele, sia non porgerle affanno nè angoscia, ma recarle occasion di vittoria; perciocchè contro al valore ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono nè sicuro, fuori che cederle e ubbidirle; siccome io veggio che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori e le miglior parti del Mondo: nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico

chiudere il passo onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle; e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell'altezza dell'animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è brieve, e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno; non solo perchè ciò vi partorisce briga ed impaccio, senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero, siccome io ho detto, torcendo; ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto, avvengachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella ch'è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto e guardia di Lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi; e per questa cagione temendovi più che prima, e meno che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, disiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e, come ho detto, insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno e procureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti, e varj casi e dubbj della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza e

questo mal volere de' Principi arebbe forza e potere di nuocervi; il che Dio cessi, come io spero che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel campione, per lei e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno e con sua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incommodo e disavvantaggio: e certo se ella dando quella Città non la ritenesse, ed investendone altri non ne privilegiasse sè medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile, nè sicuro consiglio: ma ora concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio vostro genero e vostro servidore, ed a Madama Eccellentissima vostra figliuola, e a due vostri elettissimi nipoti, Voi non ve ne private, anzi la fate più vostra, che ella al presente non è, in mano ora di queste, ora di quell' altro vostro ministro; i quali servono Vostra Maestà, siccome io credo, con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, e tratti dalle loro speranze; e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli e i loro comodi privati non dico amano più, ma certo a loro sta di più amarli, che quelli di

lei: laddove il Duca Ottavio la serve e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo Signore, ma ancora con somma affezione e con volonteroso cuore, come suo suocero, e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura e dalla necessità: conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da Voi; non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa, essendo egli avvezzo poco meno, che fin dalle fasce a non volere, nè disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere; e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con Voi insiememente trafitti. E più ancora Sacra Maestà, che egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà; e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde ed a quei venti, fuori che la

grazia e l'amore di Vostra Maestà; nè altrove ha porto ove ricoverarsi in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui: anzi ha egli ciascuna altra parte, per rispetto di Voi, sospetta e nimica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui, poichè egli in Voi solo, e non in altro tutte le sue speranze ha poste e collocate: ma nondimeno quantunque assai noto sia a ciascuno che Vostra Maestà, siccome magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, Ella può ancora sì fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione aranno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare che egli la inganni: Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo Stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo Voi Piacenza; dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella Città? anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? le quali due Città, essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostre amendue senza alcuna vostra spesa e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di riteneudo Piacenza perder Parma e tante altre Terre; ed oltre a ciò quello che è di troppo maggior prezzo, che due e che molte Città, cioè la benivolenza che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna

cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli d'amore, quanto le magnifiche opere; siccome per lo contrario le vili e pusillanime e distorte azioni, i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna: invidia e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia che a Voi bisogno non sarebbe: perocchè tanta forza e tanta ventura genera e timore e invidia eziandio ne' benivoli e negli amici; i quali temendo, insieme odiano: conciossiachè quelle cose che spaventano, si inimicano; ed al loro accrescimento ciascuno quanto può si oppone: ma la prodezza del cuore e la bontà dell' animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarj e nimici ad amore ed a maraviglia; anzi a riverenza e a venerazione. È certo niuna grazia può l' uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare, e commendare da ogni lato e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dall' universale opinione, anzi seco medesimo e con la sua coscienza si può senz' alcuno rimordimento rallegrare, e

beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore, che le Corone e i Reami e gl' Imperj, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno e con rammarico de' vicini e de' lontani. Nè a me può in alcun modo caper nell'animo, che a coloro che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abbominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che senza alcun fallo, cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe o di lupo, interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia: perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli o i suoi discendenti, quale colui fu, tuttochè egli poco men che l'Africa e l'Europa signoreggiasse? Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze, e i loro alti gradi coloro che possono soffrir di vivere a Dio in ira, e alla loro spezie medesima in odio e in abbominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto contraria e del tutto inimica; poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche e canute chio-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

me, essendo io tanto oltre scorso con le parole; perocchè io pregare e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato: il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m'ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degl' iniqui e rapaci Principi? Niuna, Sacra Maestà, se non questa; acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, Voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bellezza e la vostra bontà, e di lei e di Voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo e di così splendido conservarvi; e vi rivolgiate per l'animo, che quantunque le vostre vittorie e i vostri felici avvenimenti sieno stati molti, e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata e più fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avversità, che ella ebbe in Algieri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate; perocchè chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno che animo e costume umano avesse.

Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea che avessono vaghezza e desiderio di farvisi allo 'ncontro, ed il vostro travagliato e combattuto naviglio soccorrere, e ne' lor seni e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro: del quale poichè la felicissima novella venne che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto che Voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono; anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciocchè Voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà, per quel puro affetto che a prendere la presente fatica m' ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell' animo per brieve spazio una poco piace-

vole finzione; e che Voi degniate d'immaginarvi che tutte le Città che Voi ora legittimamente possedete, sieno cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma che in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore congiunto e parente di Vostra Maestà insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa, a Voi con iscellerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata; e Voi come vostra ritenuta ed usata l'abbiate; talchè tutto lo 'mperio e i Reami, e tutti gli Stati che Voi avete ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia e in Francia e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel sangue tinti e bruttati e bagnati, e di strida e di rammarico e di duolo colmi e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà come ella tale essendo, dispiacerebbe a sè stessa e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudicio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli e ignudi e per noi stessi, non meno i Re e gl'Imperadori, che

alcun altro quantunque idiota e privato: e certo misero e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione, che quello che essendo in tutti gli Stati che Voi possedete, attristerebbe Voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira ed a vendetta contro di Voi; non può essere eziandio in una sola Città senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della Divina Severità. Per la qual cosa io che sono uno fra' molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù è gran tempo gli occhi, supplicemente la priego che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo e luminoso, possa ora esser offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi e lo rischiari, e più bello e più maraviglioso e più sereno lo renda; e seco medesima e con gli uomini e con Dio si riconcilii; ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contro l'avolo de' vostri nipoti fatta, e rassereni la mente de' buoni, che ciò, già è gran tempo, da Voi sospesi attendono, e dell'indugio si gravano, Pia-

cenza al vostro umilissimo Figliuolo ed ubbidientissimo Genero, e fedelissimo servidore assegnando; acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno, come l'ardire e il valore e la scienza della guerra e la prodezza e la maestria dell'armi fu in Voi virtù e magnanimità, e non impeto nè avarizia; e che quella parte dell'animo che Dio agli uomini diede robusta e spinosa e feroce e guerriera, con la ragione e con la umanità in Voi componendosi e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta in tanto, che Voi la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo, di benigno ingegno foste, e pietoso e pieghevole; la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi ed altieri, e fra le armi e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi s'è veduta, e quanto più malagevole è, che la temperanza e la mansuetudine sieno congiunte con la licenza e con la potenza. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? e se ella non vuole che la sua gloria scemi e impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini e con più merito verso Dio,

che nel Duca Ottavio? il quale per la disposizion delle leggi è vostro Figliuolo, e per la vostra vostro Genero, e per la sua vostro servidore: senza che quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore e i suoi dolci costumi e la sua fiorita età dovrebbono poter indurre a compassione di sè non solo gli strani, ma gl'inimici e le fiere salvatiche istesse: e Voi la cui usanza è stata fino a quì di rendere gli Stati non solo a' Principi strani, ma eziandio a' Re barbari e Saracini, sostenete che egli vada disperso e sbandito e vagabondo; e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, o ben nate e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia foste; e le quali per la gloria e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, e alla Tedesca fierezza del proprio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del Mondo vi dipartiste; vedete Voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo che sì; e come quelle che lo amaste e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de' suoi duri e indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra

Macstà, e la vostra fortissima milizia fino dal Cielo vi mostra le piaghe che ella per Voi ricevette; e vi priega ora, che 'l vostro grave sdegno per l'altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù s' ammollisca, e che Voi non al Duca, ma a' vostri Nipoti non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella Città, la qual Voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione: e potrà forse alcuno fare a credere alle età che verranno dopo noi, che l' altiero animo vostro avvezzo ad assalire con generosa forza, e a guisa di nobile uccello a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca, quella Città non con la vostra virtù, nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni e con altrui crudeltà acquistata ritenendo. Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d' Italia e i vostri ubbidientissimi popoli e gli Altari e le Chiese e i Sacri luoghi e le religiose Vergini e gl' innocenti fanciulli e le timide e spaventate madri di questa nobile Provincia piangendo, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che Voi procuriate per Dio che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di Vostra Maestà sì difficilmente s' estinse, non sia raccesa ora, e non rada e non divori le sue

non bene ancora ristorate, nè rinvigorite membra. Di ciò pietosamente e con le mani in croce vi priega Madama Illustrissima vostra umile serva e Figliuola, la quale Voi donaste ad Italia; e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo Sangue; acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa Terra arricchisse; e noi Lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno translata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo; e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita: non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono: e se la sua benigna stella le diede che Ella nascesse figliuola d' Imperadore, e il suo valore e i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo V. Imperadore, non vogliate far Voi che tanta felicità e bontà sieno ora in doglioso stato, quello che 'l Cielo le concedette, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo Padre delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola; ma come può Ella senza mortal dolore veder colui, cui Ella sì affettuosamente, come suo e come da voi datole, ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere

in doglia ed in esilio? Ma se Ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera; come può ella diporre quello di tenera Madre; ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo e dilicato ed amabile, non amare tenerissimamente? Il quale certo di nulla v' offese giammai: se l'altrui nome all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto; giovi almeno all' altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà timido e lagrimoso; e con la lingua ancora non ferma mercè le chiede: perciocchè le prime novelle che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte e sangue ed esilio; e i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni e di duolo: e le feste e le carezze che egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime e singhiozzi e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia e mercè; ed Italia al suo Signore chiama pace e quiete; e l'afflitta Cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo Principe priega e grava; ed io da celato divino spirito commosso, oltra quello ch' al mio stato si converrebbe, fatto ardito e presontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo V. richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quel-

le mortali seti Africane; e dievvi che Voi conquistaste quel Regno in sì pochi giorni, acciocchè Voi di tanto dono conoscente, la sua santa Fede poteste difendere ed ampliare; e non perchè voi la misera Cristianità tutta piagata e monca e sanguinosa, quando Ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese e a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola Città alla vostra potenza. Questa medesima Divina Bontà rendè tiepide e serene le pruine ed il verno della Magna, ed i venti e le tempeste del Settentrione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto Campione; e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non affine che Egli poco appresso per avanzarsi imprendesse briga con S. Chiesa; ma acciocchè Egli ubbidisse, e le sparse e divise membra di Lei raccozzasse ed unisse, e col Capo suo le congiugnesse; sì come Vostra Maestà farà di certo: perciocchè cotanta virtù, quanta in Voi risplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a Colui, al quale, essendo Egli Somma Bontà, ogni ben piace, che queste mie parole più alla buona intenzione, che all' umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo Santissimo Nome sia di laude e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute e di consolazione.

ORAZIONE

DI M. GIO. DELLA CASA

DELLE LODI

DELLA SERENISS. REPUBBLICA DI VENEZIA

ALLA NOBILTÀ VENEZIANA.

Niuna cosa odono gli uomini più piacevole, che le lodi loro; ed or volesse Iddio che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, com' ell' hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi; perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento. Ma noi non abbiamo questa cono-

scenza; e come l'altre cose care e preziose sogliono essere spesse volte da alcuno falsificate e scambiate per inganno, così interviene di queste due similmente: perciocchè le lusinghe, e quella che molti chiamano l'adulazione sotto spezie di vera laude, le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. E come che questa pestilenza abbia in diversi modi il Mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa e molesta, ch' ella rende lenti e paurosi coloro che prendono ad ornare e celebrare gli altrui veri, magnifici e gloriosi gesti; i quali mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita e sfacciata ingannatrice, divengono eziandio nelle vere lodi soverchio timidi e vergognosi, come io ora in me stesso comprendo. Perciocchè volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia in quel modo che le mie deboli forze sostengono scrivere e ritrarre, nel primo cominciamento temo, non quello di che meritamente potrei esser ripreso, cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio basso ingegno sì alta materia eleggendo; ma quello che falsamente mi potrebbe essere apposto, cioè non le mie laudi sieno da molti reputate lusinghe, e la mia verità, bugia, e la mia gratitudine, inganno. Ma non per tanto, conciossiacosachè coloro

che non hanno intera e perfetta notizia della vostra generossissima Patria non possono in alcun modo stimare, nè di gran lunga immaginare la bellezza ed il valore di Lei; non accusino questi tali la mia lingua, se ella quello di voi dice che essi giammai di altri non udirono; perciocchè coloro che di Venezia hanno contezza appieno, iscuseranno (son certo) la voce mia, se ella a tanto e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo s' io cominciassi ora ad abitare o dimorare con esso Voi, si potrebbe forse dire alcuno che io con le mie lusinghe cercassi d' acquistare la vostra benivolenza: ma io son costretto a partirmi e a dilungarmi da Voi, e con mio grandissimo dolore lasciare la vostra inclita, alla sua altezza ed alla mia riverenza verso di lei guardando, Signoria; ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non Dominio, ma Compagnia. E se il mio costume fosse infinto e coperto potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testimonianza che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi, fosse inganno e falsità: ma egli è semplice ed aperto, e questa oggimai inchinata e canuta età niuna fraude produsse giammai: nè di ciò altra prova voglio che mi vaglia, fuori che la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria mi dee ciascuno attribuire a ventura; e che io le approvi a bontà; e

che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore; e che io in ciò fare m' affatichi a gratitudine. E certo sono che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di Lei, perciocchè veduto hanno le sue signorili membra ed il suo regale aspetto di fuori solamente; i quali, se come la sua effigie ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno ed i suoi sensi comprendere e i suoi pensieri intendere e i suoi nobili costumi apprendere, siccome la mia in ciò veramente larga e benigna fortuna ha conceduto a me di poter fare, senza alcun fallo direbbono che le corporali bellezze di Venezia, simili in sè a' divini miracoli più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell' anima e dell' intelletto di Lei sono vane e basse ed oscure. E senza fallo, quantunque i fatti e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità ed alla perfezione, che le parole e i ragionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete più con l' effetto e con la prova fatto ed operato in rendere la vostra Patria beata e felice, ed oltre a ciò stabile e perpetua, che altri non ha sopra di ciò ne' preteriti tempi scritto e ordinato delle altrui; siccome la sperienza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar si dee; perciocchè il continuo tempo suole essere compagno della Prudenza, e avversario della Fortuna. Dun-

que la vostra virtù ha questa inclita Città tanti anni e tanti secoli con la stessa sua prima faccia e nello stesso suo primiero abito mantenuto, e non la vostra ventura. Ed è senza alcun dubbio da credere, che siccome il Cielo perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura similmente perpetua ritiene una stessa legge, così la vostra nobile comunanza eterna fia, perciocchè ella un medesimo ordine e uno stesso stile ha tenuto e conservato sempre senza mutarlo o pure alterarlo giammai: la quale più secoli vivuta essendo, che molte altre delle più illustri non vissero anni, più fresca e più vivace ora attempata dimostra, che quelle allora giovani non dimostrarono. È in quella guisa che il Mondo ne' tempi dell' oro, mentre ch' egli fu migliore, solea fare, perciocchè i giorni allora correvano verso le mattutine ore, e l' età sen' andavano verso i freschi anni ad attemparsi; così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare che Ella verso la sua giovanezza cammini tuttavia di tempo in tempo, come se Ella più alla gioventù s' accostasse di mano in mano: e tale essendo, col suo vigore ha molte volte la Cristianità già per vecchiezza cascante sostenuta e ringiovanita: ed ora Italia, non col suo spirito, il quale pare che da Lei partito si sia e spentosi, ma con quello di Lei vive e sostiensi. Per le quali cose sap-

piano coloro che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneranda Città di lontane parti movendosi, peregrinando vengono a mirarla, e miratala, sempre maggiori le lodi e la maraviglia di Lei (siccome noi veggiamo ogni dì che molti, anzi infiniti fanno) alle loro case tornando riportano, che essi non avevano il grido e la fama dai loro paesi partendosi recata; e stimino che siccome per mirare le bellezze del Cielo non hanno gli uomini intera conoscenza di Dio, ma solamente prendono alcuno argomento quale debba esser Colui che in sì nobile magione alberghi; così ne più nè meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito, alla quale niuna cosa pari, nè simigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini, non perciò ha colui perfetta cognizione della vostra Città, ma solamente alcun picciolo indizio prende, quali sieno gli abitatori di sì maraviglioso albergo. Ma perciocchè a niuno segnale si riconoscono le vere commendazioni e le false lusinghe l'una dall'altra, se non col testimonio delle virtuose opere; acciocchè le laudi mie non abbiano somiglianza di lusinghe, nè mi possa alcuno riprendere, perciocchè io dica le vostre lodi, e non narri le vostre virtù, mi piace di raccontarne quella parte che per me si potrà; quantunque esse in grandissima abbondanza più atte sieno ad essere versate, che ad

esser conte o misurate da me. Per niuna cagione si crede che quelle prime genti che gli antichi secoli viveano disperse e vagabonde, si raccogliessero insieme, nè ad altro fine ristrignessero la loro selvaggia licenza sotto alcuna civile usanza, che per procurare salvezza e scampo alla vita loro; acciocchè così adunati più agevolmente potessero dalle tempeste e da' nocivi animali e dagli uomini alle fiere somiglianti difendersi. Per la qual cosa ne' primi tempi erano materiali; ma poco appresso deposta la rozzezza, ed un poco rassicurati e già di salvatichi fatti Cittadini, si diedero a procacciare eziandio molti degli agi e delle opportunità, e molti sostentamenti che l'umana fragilità per suo sostegno richiede: e in processo di tempo ora una ed ora un'altra arte trovando, e la loro rustichezza in dolci e mansueti costumi trasformando, ebbero le Città qual più e qual meno secondo la perfezione e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò che a contenta e lieta ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprendere si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente; ma ora compiute Città divenute sono, per cagione di viver bene e felicemente; e come interviene di tutte le arti, perciocchè niuna ne fu mai insieme trovata e fornita, così è di questa nobile dottrina de' reggimenti delle Città

maestra avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo e povera, è poi stata dal tempo e dagli artefici medesimi di lei ora in questa parte ed ora in quell'altra formata, e in tanto arricchita ed ornata, che conciossiacosachè molte nobili arti, che di sostegno e di sollevamento sono all'umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna: ma questa sola degli uomini e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savj uomini i quali ne' loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando e favoleggiando insegnarono (forse come sogliono i medici fare, che i sani e salutiferi cibi ottimamente acconciano e condiscono) acciocchè noi dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pascendoci, sana e beata vita vivessimo: costoro adunque, quantunque essi Apollo del Canto e della Medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell'Agricoltura, e Minerva delle Lettere, e Nettuno dell'Arte marinaresca, e altri d'altre particolari virtù; a Giove niuno studio, niuno pensiero assegnarono giammai, fuori che quello del governo de' popoli, e lui solo Re, e lui solo Principe e Governatore del-

le Città nominarono. E certo se le arti che conservano il corpo e che dilettano l'animo, o che acquistano la roba e la facoltà sono in tanto prezzo appresso agli uomini; quanto si debbe stimare quest'una che tutte l'altre ammaestra e tutti i beni, così all'animo come al corpo appartenenti produce e conserva, non solo di ciascuno, ma d'ognuno insieme? E conciossiachè in tutte le cose laudabili la più perfetta è più laudabile: chi fia che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare questa Città quanto le mie forze vagliono m'affatico, alla cui prudenza ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai che aggiugnesse; siccome quella che a vivere e a bene ed onestamente vivere meglio, che alcun'altra è ordinata e disposta? Quella Città dunque, la quale siccome savia madre e pietosa i suoi Cittadini abbondevolmente latta e nutrisce, ed oltre a ciò nobilmente allevati e costumati, per entro i varj casi di questo terreno corso sicuri e tranquilli gli conduce, e lieti e contenti tutto lo spazio di questa vita gli conserva e mantiene; quella Città, dico, sommamente lodare e magnificare ed ammirare si dee per ciascuno, e più dalle più savie e dalle più intendenti persone. Perchè se io la vostra inclita Patria essere a ciò fare più atta e meglio ammaestrata e più lungo tempo avvezza, che alcun'altra che giammai stata sia, chiaramente dimostro;

assai chiaro sarà le laudi che io a dire di Lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che quel primo intendimento, per il quale furono gli uomini nelle Città raccolti, cioè la sicurezza, sia perfettamente in Voi compiuto, il vedere che tutto il dì molti di molti paesi venendo, e le loro natìe Città lasciando, in questa eleggono d'abitare; i quali senza alcun dubbio, ciò facendo, confessano, sè più sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro cittadini. Dunque siccome lieto arbore in fecondo terreno posto i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce e dilata; così questa inclita Terra in felicissima parte locata, le sue mura e i suoi nobili edificj d'ora in ora distende e produce: e mentre ella pietosamente il naufragio dell' altrui Città nel suo quieto e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma eziandio la sua maravigliosa e incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima e palese: la qual virtù non solo è propria degli uomini, ma eziandio innanzi ad ogn' altra cosa a perfetta Città conveniente; perciocchè indarno sarebbero le genti delle selve e de' diserti luoghi uscite, e nelle case e tra le mura ridotti, se eglino i salvatichi costumi, e la rozzezza de' boschi e delle solitudini nelle Città recata avessero e mantenuta. Per la qual cosa quelle repubbliche, le quali eb-

bero usanza ne' loro tempi di dare alli stranieri della loro Città commiato, meritamente furono da molti biasimate; siccome quelle, nelle quali ancora acerba era l' umanità e i loro costumi della prima salvatichezza serbavano: il che nella vostra benigna Patria a niuno addiviene; anzi è il dimorare appo Voi a ciascuno, chi ch' egli si sia, per la vostra benignità libero, e per la vostra possanza sicuro, e per la vostra dovizia comodo, e per la vostra mansuetudine dilettevole. Niuna maraviglia è dunque, se, come nei pericolosi passaggi si vede talora che le moltitudini delle piccole navi a grandi stuoli armati accostandosi, con quelli cercano il loro cammino senza alcun rischio fornire, così le vicine genti e le lontane, dietro al maraviglioso governo della vostra Repubblica tenendosi, per sì dubbio e sì sospettoso tempo lo spazio della vita loro procurano di trapassare con sicurtà. Ma come che il vedere che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al vostro soccorso, sia grande e certo segno della vostra sicurezza, nondimeno, perciocchè mi potrebbe alcuno dire che ciò procede dall' altrui timore e non dalla vostra sicurtà, ed è più tosto argomento delle miserie d' Italia che della felicità di Venezia; mi pare necessario di mostrare, come la vostra Patria, sì per lo suo sito, sì per la prudenza vostra, meno che alcun' altra Città sia sottoposta al pericolo degli altrui inganni, o dell' altrui for-

ze di fuori di se: perciocchè della sua interna sicurezza intendo io di dire in più comoda parte del mio ragionamento. Dico dunque che credibil cosa è, che quando l'acque soverchiarono la Terra, ed ogni pianura affondarono e ricopersono (la qual cosa in molte Provincie si legge esser molte volte addivenuta) gli uomini perissero tutti e affogassero, fuori solamenti alcuni pochi pastori o lavoratori che nelle alpi o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere che impauriti per lo Diluvio, per niuna cosa del Mondo s'arrischiassero a scender nel piano, e sopra tutto per niuna cagione non ardissero avvicinarsi a' liti ed alla marina. Al quale accidente simile avversità sopravvenendo a' vostri nobilissimi Antichi, contrario consiglio fu da loro preso; perciocchè soprabbondando già, siccome in molt'altri paesi, eziandio in Italia, innumerabile turba e moltitudine di barbara gente e inumana, e non solo i suoi dolcissimi campi inondando, ma ancora negli aspri luoghi e montuosi salendo, e quelli occupando; siccome coloro dinanzi all'acque ed alla morte fuggendo ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne, così i vostri valorosi Avoli quel diluvio terrestre e quella servitù scamparono in queste acque ricoverando, ed in esse rassicurati, questo maraviglioso abitacolo della libertà stabile ed eterno fondarono: e come quelli del

mare paurosi contro all' empito dell' acque fecero della terra e de' monti schermo; così Voi della terra temendo, il mare e l'acque contro i terrestri assalti per riparo prendeste; il quale Voi a lui rifuggenti nelle sue braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito, vi affidò, ed assicurò sì fattamente, che pure il pensiero d' offendervi pare simigliante cosa alle favolose istorie ed impossibili de' Romanzi. E certo per niuno altro effetto pare che l'Oceano la terra abbia fessa e divisa, che per sovvenire e soccorrere e per difender Voi; perciocchè egli le minacce e l' ira marina di là da questo lito lasciando, e contro a' vostri nimici riserbandola, a Voi non come mare, ma quasi tranquilla fonte tanto delle sue placid' onde concede, quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra Città, le quali nè ferro può, nè fuoco nè umana forza o consiglio rompere nè penetrare: ed oltre a ciò le sue vie siccome per Voi sole da lui fatte, a Voi soli discuopre, ed a ciascun altro nasconde ed occulta. Per la qual cosa Voi soli fra tutte le Città che sono o furono o saranno giammai, larghe e spaziose porte avendo, e quelle il giorno e la notte aperte, e senza niuna custodia lasciando, sicuri e senza alcun sospetto vivete; perciocchè non uomini od armi, ma uno degli elementi alla vostra custodia vigila ed attende, e come generosa guardia far dee, verso di Voi umile

in ogni tempo essendo e fedele, verso gli stranieri superbo è sempre e fraudolento. Laonde le procelle che ora dell' Asia ed ora dell' Europa, e quando d'Africa surgendo hanno Italia ed il Mondo spesse volte impaurito e sommerso, ed ora tuttavia è egli dal loro tempestoso impeto poco sicuro, a Voi non pervengono, anzi è la vostra Città quasi anno di perpetua primavera in ciascun tempo ridente ed in ciascuna parte serena. Niuna maraviglia è dunque, che tanta moltitudine dalla tempesta che in diverse parti del Mondo cade, fuggendo e quasi al coperto ricoverando, a Voi ricorrano. E come che io son certo, che molti saranno coloro che diranno, questo sito essere stato posto dinanzi a' vostri antichi dalla fortuna, e più quelli che affermeranno, ch egli fu dal lor senno e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri; a me giova di credere, che sì nuovo e sì incredibile accidente non possa essere nè per fortunevol caso addivenuto nè per umano consiglio, anzi sia della divina benignità dono e miracolo, che in questo luogo dove pure il venire, non che il dimorare, parea a ciascuno spaventevol cosa, sia ora non solo la stanza sicura, ma eziandio la vita dilettevole; e che due cose le quali per loro natura a ciascun altro son instabili e spaventose, cioè l'onda e l'arena, a Voi soli per ispecial grazia sieno stabili e sicure. E chi può a buona equità dunque ne-

gare, che coloro a cui il mare è tranquillità, e l'arena fondamento, e la tempesta schermo, e il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano ciò riconoscere, non per accidente di fortuna nè per provvidenza di consiglio, ma per divino miracolo e per ispeziale privilegio da Cristo Nostro Signore al suo santissimo Nome ed a questa Terra, siccome a Cristiana Città fatto? Perciocchè quantunque molti popoli sieno Cristiani divenuti, questa sola Città Cristiana è nata; anzi ogni sua facoltà ed ogni altro suo tesoro abbandonando, ed al barbaro diluvio lasciandolo, due sole cose, essendo nel restante in tutto povera e gnuda, seco recò; ciò sono la Fede e la Libertà; le quali Ella ugualmente amendue più che la vita amando, ed amendue parimente conservandole, queste mura, dell' una quasi altissima rocca, e dell' altra come sagratissimo tempio, edificò: poverissima allora fra tutte l'altre nazioni d'ogni sostanza, ma di franco animo e di Cristiana religione copiosa ed abbondevole quanto esser può magnanima e divota Città: per le quali venerande due virtù ella è sopra quante Città mai furono dalla terra e dagli uomini riverita; e dal Cielo e da Dio innanzi ad ogn'altra amata e cara tenuta, siccome tanti e sì chiari e sì nuovi e sì speziali privilegj, i quali la Divina bontà fuori d'ogni natural costume a Lei sola concesse prima, ed ora accresce e moltiplica, fanno

ampia e indubitata fede a chi con gli occhi non contaminati d'invidia Lei mira....

Manca il restante con grandissimo pregiudizio dell' eloquenza Toscana, la quale se avesse questo Panegirico intero potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli antichi. Ma forse avverrà di questo nobil frammento quello, che accadde d' alcune Pitture celebri restate imperfette, le quali furono più ammirate delle perfette. Quippe in iis (*disse Plinio l. 35. c. XI.*) lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes artificum spectantur; atque in lenocinio commendationis dolor est; manus cum id agerent extinctæ desiderantur. *E veramente se con tanto studio e dispendio dall' antiche rovine si traggono, e come cose pregiatissime si conservano i rottami delle statue; con quanto maggior cura raccogliere e tener in pregio si dee la testa di così bella figura, chente per certo esser dovea questa Orazione lavorata per mano di sì eccellente maestro.* Carlo Dati fra gli Accademici della Crusca *lo Smarrito* nella sua Raccolta di *Prose Fiorentine* Part. I.

ORAZIONE

DI M. GIO. DELLA CASA

PER MUOVERE

I VENEZIANI

ALLA LEGA.

Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo fuori che con l'armi, io temerei, SERENISSIMO PRINCIPE ED ECCELLENTISSIMI SIGNORI, di potere esser ripreso da voi meritamente di ciò ch'io son costretto d'esporvi nel mio presente ragionamento; e stimerei che la materia della quale io favello, fosse alla mia condizione ed al mio presente abito del tutto contraria e difforme. Ma perchè dalla forza non puó l'uomo altrimenti

difendersi nè ajutarsi, che col vigore dell'animo, con l'armi e con la guerra, io non credo che alcun possa a buon' equità biasimarmi, s' io parlerò non volentieri ma a forza; nè di quello che mi piacerebbe di dire, ma di quello che è necessario di fare, non meno a quest' eccelso e magnifico Dominio, che al Papa e ad altri; cioè di procacciar difesa e scampo alla comune salute, alla comune vita, alla comune libertà; la quale se ella non è posta in grandissima tempesta, e se ella non è assalita e assediata, e circondata da gravissimo pericolo e da superbo ed acerbo nemico, continuiamo la nostra civile e pacifica quiete, che io non consiglio e non richieggo alcuno che potendo avere onesta o ancora dimessa pace, elegga più tosto utile e gloriosa guerra. Ma perchè, se io non m' inganno, al nostro ozio e nostro riposo son già apparecchiati e poco meno che avvolti e annodati i miserabil lacci e l'aspre e gravi catene di servitù, io prego la Serenità vostra e gl' Illustrissimi suoi Senatori che si degnino d'ascoltarmi con benigno animo, non come colui che intenda a guastare la vostra pace, ma come quello che procaccia di mantenere la comune libertà, la quale i gloriosi Avoli vostri, secondo che io odo, non solo apprezzarono più degli agi le morbidezze ed il riposo, ma egli sprezzarono per lei eziandio la vita loro. Sia dunque l'animo vostro alle mie parole intento

ed aperto, nè per voi si miri chi io sia, nè di che abito vestito; ma odasi ciò che io dico: perchè io non chieggio (quello che non è in alcun modo conveniente) che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni; le quali se elle saranno false o scarse non le renda la persona mia, nè quella di alcun altro, nè migliori nè più gravi; ma sieno ricusate e non ratificate da voi. Ma se elle avranno il lor debito valore ed il lor legittimo peso, accettatele per buone e per tali l'usate; non guardando che noi abbiamo grande e giusta cagione di sdegno e d'odio contro l'Imperatore, nè ad alcun'altra qualità o condizione nostra mirando. Perchè io non domando, (nè è ragione) che le nostre avversità siano mescolate con la tranquillità vostra nè con quelle di alcun altro, nè è la nostra questione della vita de' Religiosi nè delle loro passioni, ma dello stato e della salute e della libertà vostra. Come voi leggereste dunque un libro non sapendo chi se ne fosse il compositore, così vi prego ora io che voi ascoltiate me ed il mio ragionamento con quella medesima equità riceviate nell'animo, che se egli da nascosa e da voi non conosciuta persona vi fosse porto e dettato. Nel qual ragionamento, acciò che le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave e mortal pericolo che soprastà, anzi che tocca e percuote la misera Italia e Voi per la sover-

chia potenza dell' Imperatore. Ed appresso dichiarerò, che a schifare e fuggire si fatto pericolo non si può trovare altro scampo nè altro ricovero, fuor che un solo senza più; cioè, se voi collegherete le vostre forze e l'armi vostre congiungerete con S. Chiesa e con il Re Cristianissimo di Francia: e dopo questo proverò, che se voi accetterete la lega e la compagnia de' sopraddetti Principi, voi prenderete buono e opportuno compenso alla vostra salute, il quale compenso o gli basterà a fermare il corso e l'impeto del comune avversario, ed avremo ozio e sicura pace, siccome io spero e desidero; e se ciò non potrà essere, egli fia sicuramente atto a sconfiggerlo ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria e certa e salda libertà.

Io non saprei ben affermare, SERENISSIMO PRINCIPE, quali siano più coloro che la potenza e la cupidità dell' Imperatore non conoscono, o coloro che conoscendola e grande e spaventevole reputandola, stordiscono, e come piccioli fanciulli desti la notte al bujo temendo forte, per soverchia paura si tacciono e soccorso non chiamano: quasi l'Imperatore come essi facciano zitto nè motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontinente, e non prima: per lo che io sono in questa parte assai sospeso e confuso; ma nondimeno io priego questi, che perchè io ridica loro ciò che essi fanno delle forze e dell' avarizia del loro inimico, non accrescano

la loro paura perciò; e questi altri conforto, che quantunque io dica cosa spiacevole ad udire, non m'ascoltino per questa cagione malvolentieri; che certamente il mio amaro parlare, prestandomi loro grata audienza, dolce e salutifero frutto produrrà.

Appena mi si lascia credere, SERENISSIMO PRINCIPE, che alcuno sia così poco avveduto nè così semplice, che si dia ad intendere che l'Imperatore non volesse, potendo egli farlo, signoreggiare il vostro bello forte ricco e glorioso Stato: ma temo bene che molti si trovino forse, che reputano che non sia gran fatto che esso abbia vaghezza di crescere stato e potenza, e dicano che noi desideriamo non meno d'avere le sue terre e le sue forze, che egli le nostre, e più oltre però non procediamo, e che così farà egli similmente; però che è giusto Signore, e non procurerà di recar a fine il suo ingiusto desiderio; nella qual cosa essi senza alcun fallo sono oltre modo ingannati: perciocchè nell'animo dell'Imperatore non è solo caduta questa semplice voglia, che suole negli appetiti nostri destarsi subitamente alcuna volta quasi senza nostra licenza e senza nostro consentimento, e con picciole forze e senza alcun vigore dimorarvi; ma egli ha fermo pensiero e propria e particolar cura e deliberato intendimento di crescere in forze, e d'aumentare e di soprastare a voi e a ciascun altro, siccome i suoi costumi e le preterite e le presenti opere sue dimostrano

chiaramente. Perciocchè se noi vogliamo all' altezza dell' animo suo, e duro e pensoso e faticoso suo costume riguardare e diligentemente esaminarlo, noi troveremo lui essere sempre sollecito sempre desto sempre armato sempre intento: le quali cose, SERENISSIMO PRINCIPE, annunziano a questo Stato ed a ciascun altro non ozio nè tranquillità nè pace, ma tumulto ed affanno e guerra e servitù. Che voglion dire tante vigilie tanto dispendio tanto travaglio e tanta fatica dell' Imperatore? o a qual fine o a qual termine vanno? altro che recare l'Italia e l' Universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare e distendere più là, che i confini del Mondo non sono? come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare; del quale orgoglioso annunzio questo eccelso Stato si turbò in que' tempi, ed amaramente per lettere si richiamò di lui, siccome la Serenità Vostra potrà i suoi registri leggendo rammemorarsi. Ed ora sostiene con paziente animo gl' effetti e l'opere di quelle minacce senza querela alcuna; così ha l'amore del riposo e dell' ozio mutato, ed ammollito il virile animo che l'inclita vostra Patria ebbe già. Noi veggiamo dunque lui essere sollecito e taciturno ed astratto dagl' uomini, e niun diletto e niuna consolazione e niun diporto avere nè curare: ed oltre a ciò lo sentiamo nella sua lieta e prospera fortuna star pensoso e turbato, e lasceremoci così chiu-

dere gli occhi dalla nostra puerile speranza, che noi non possiamo scorgere nè discernere ciò che egli con sì sollecito studio attenda e procuri? Se egli amasse la pace, anzi se egli non l'odiasse, la sua vita sarebbe lieta e la sua vista serena e la sua mente d'infinite cure libera e scarica: però che voi vedete che ella è in sua mano ed in suo potere. Che vogliono dire dunque tanti pensieri e tante vigilie? Certo, SERENISSIMO PRINCIPE, chi doglioso è in pace, spera in guerra trovar letizia; e chi del suo stato non si contenta, appetisce l'altrui; e chi le più parti e le maggiori avendo non si chiama pago, vuole il tutto. La qual cosa l'Imperatore senz'alcun dubbio nelle sue lunghe e continue vigilie studia e procaccia. Forse che egli crede con giusto titolo poterle fare: nè io voglio di questo contrastare con esso lui, nè disputare in alcun modo: anzi dico, che vedendolo io di grand'animo e d'alto intendimento, ed oltre a ciò, di lodevole e d'onesta vita, e in ciascun suo appetito mondo e temperato quanto altro Signore che mai fosse o più, sono di credere costretto, che dalla compagnia di tante e sì chiare virtù non possa essere di lungi vera o almeno imaginata giustizia. Ma questo che è a noi, SERENISSIMO PRINCIPE, se egli sottometterà a sè il nostro Stato, noi non saremo meno in periglio, perchè egli ciò giustamente faccia, che se fatto l'avesse contro la ra-

gione. Anzi parendogli la sua impresa giusta e ragionevole, con molto maggiore vigore si studierà di fornirla, che se egli ingiusta la sentisse, o se la conscienza in ciò lo mordesse. Noi veggiamo adunque a che siano intenti i suoi profondi studj, e in che occupata la sua solitaria e sollecita vita; e siamo certi che niun pensiero niun atto niun passo niuna parola niun cenno dell' Imperatore ad altro intende nè altro opera nè d' altro ha cura, che di torre, o, come altri stimano, di ritorre gli Stati e le Terre e le Città de' vicini e de' lontani, ed all' Imperio o darle o renderle; e in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni tutte. Queste son le sue cacce, questi gl' uccelli, questo il ballare, e gl' odori ed il vagheggiare e gli amori e i carnali appetiti e le delizie sue. Vera cosa è che egli in tanta fiamma di desiderio e di avarizia a voi perdonerà, e struggendo e ardendo i membri e l'ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa, cioè questa regal Città ed egregia risparmierà forse? Oimè, che ella fuma già e sfavillá, e voi soli parè che l'arsura non sentiate. Ma perchè alcuno mi potrebbe dire ch' io fo male a presumere di potere indovinare gli altrui occulti pensieri, veggiamo quali siano le sue manifeste opere, e potrete apertamente conoscere a che duro e á che feroce uomo Voi e gl' altri Principi, che sono d' ozio e

di riposo vaghi, vi siate abbattuti, delle quali una piccola parte brevemente raccontando, mi piace da quelle cominciare che gli amici e servidori di lui lodano ed esaltano, acciò che voi da questo possiate immaginare quali siano quelle che essi o negano o escusano. Io voglio tacere, SERENISSIMO PRINCIPE, la compassionevole storia di quella dolente e mendica Regina di Napoli che egli ha, secondo che i suoi difensori dicono, in cortese, ma sterile e perpetuo carcere tenuta; perchè ella non vi è forse nota, e non la sapete, fuori solamente pochi, che per alcuni accidenti sono stati in Spagna, i quali, mi rendo certo, che non senza pietà nè senza lagrime hanno veduta quell' afflitta e rugosa e canuta Vergine con regale aspetto andar limosinando, del qual fatto così danno alcuni vanto all' Imperatore, come se egli avesse Terra Santa racquistata: perciocchè egli colei, che ragioni usa sopra alcuno Stato di lui, ha lasciato in vita quantunque dolorosa e misera e sterile e servile. E similmente dicono questi tali, che poichè il Duca Alessandro de' Medici, che pur la sua patria e mia per furto e per parricidio (ciò operante l' Imperio) possedeva, fu morto e ucciso, l' Imperadore privilegiò di quello Stato non il Principe suo figliuolo o alcuno de' suoi Nipoti, ma il presente Duca, col quale niuna cosa aveva che fare; e se egli ha in ciò meritato o peccato,

nella vostra discreta considerazione sia posto. Certo è, che egli non diede quella Città a' posteri di Cristo nè in dono nè per limosina, nè la sua libertà le rende; e per avventura che egli in quel tempo non poteva far altrimenti. E come si sia, io non niego che la virtù sua non abbia in alcuna parte il vizio della Monarchia potuto mitigare: ma certo ella non l' ha estinto e tolto via. Mirate un poco la piccola città di Lucca come ella è affaticata e aggravata, anzi pur consumata e divorata: e come le genti Spagnuole sono diligenti e sollecite a rodere e pascere il suo misero e sterile e ristretto campo; e come essi lasciano il contado e i cittadini tonduti e ignudi; e potrete giudicare, che se l'Imperio non le ha il titolo della libertà tolto e cancellato, egli le ha ben fatto, e fa pagare per lo suo vano e titolare riscatto tanta e sì grossa somma, che egli se ne può tenere per contento. Non sia adunque per grande argomento del benigno e retto e giusto governo dell' Imperio la libertà che esso non ha tolta a' Lucchesi. Che debbo io dire dello stato de' Sanesi, i quali essendo ricorsi a lui per medicina della lor malsana libertà, hanno impetrato non rimedio o salute, ma veleno e morte. E se ella è pure in vita ancora ed alcuno spirito le è rimaso, più al suo scampo ha giovato la loro disperazione, che l' altrui buona volontà. E oltre a ciò, crediamo

noi che i Genovesi ritengano la libertà loro pura e senza alcuna macchia di tirannia? Crediamo noi, che Andrea Doria non sia più possente in quella nobil Città, che lo Stato franco non patisce. Ecco dunque, SERENISSIMO PRINCIPE, i misericordiosi e magnanimi gesti dell' Imperatore, i quali coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono; uccidere i Re non nati ancora, anzi pure ancora non conceputi o generati, nè da doversi concepire, ed alle afflitte Città che nelle braccia sue si gettano ed a lui per alcun rifugio ricorrono, magnare il sangue e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l'han fatto depositario e guardiano, non restituire, anzi rivendere loro falsa e contraffatta e di mal conio impressa. Nè di ciò deve alcuno incolpare nè biasimare la persona dell' Imperatore, la quale di lodevoli costumi ornata e di grande animo e di mirabil continenza e di più altre chiare virtù e nobili dotata, da commendare e da esaltare senza alcun fallo sarebbe molto: nè io il voglio altrimenti fare; ma dico questo solo, che l'ufficio e il magistrato che egli ha, richiede che esso presuma di poter con ragion comandare ad ognuno, e che a ciascuno si convenga a lui di chinarsi ed a' suoi comandamenti ubbidire. Se egli usa adunque la sua ragione, non riprendiamo lui, se così pare alla Serenità Vostra di fare: ma dell' ufficio suo ci dogliamo: nè

l'Imperatore accusiamo, ma rammarichiamoci dell' Imperio: e le sue virtù lodiamo, perciocchè elle son molte e chiare e nobili; ma di loro temiamo e da loro ci guardiamo, perchè elle sono a noi nocive, e la loro eccellenza e la loro lode e la loro proprietà in disfare e spegnere la nostra libertà consiste e s'esercita. Il torre e l'occupare gli altrui Stati è tenuta, e forse è, ingiusta opera e cattiva: ma il lasciare e restituire i già tolti è senza fallo dannoso e pericoloso consiglio. Chi usurpa adunque alcuna Imperial giurisdizione, benchè io non saprei dire chi sia colui che non l'usurpi, se noi alle leggi dell' Imperio miriamo, o prenda partito di spogliarsene con grave pericolo, o sostenga con paziente animo che i Ministri dell' Imperio procaccino di ritorgliela per quella via che non più onesta, ma che più comoda si para loro davanti. E se noi studiamo di mantenere la nostra possessione ingiusta, non aspettiamo che altri ce n'abbia a cacciare con legittimo e con giusto modo solamente; però che di tali questioni non è competente giudice, nè libello nè petizione si dà, ma l'armi e la forza e l'industria sono di ciò insieme giudici ed esecutori, salvo se il possessore non fosse con l'Imperatore congiunto di sangue e stretto parente, perchè questi si risparmiano, come la Serenità Vostra vede. Ma perciocchè a me si conviene non di parlar di sì fatto Principe, quale l'Imperatore è,

in biasimo, ma reverentemente nominarlo; acciocchè io possa ciò osservare acconciamente, e anco acciocchè io non vi vada ogni suo particolar fatto raccontando, e possa, la persona di lui onorando, l'intenzione dell'ufficio che egli ha, aprirvi, è necessario che noi ci volgiamo un poco a formare nell'animo nostro la fiera immagine e lo spaventevole viso della Monarchia, ed agl'Imperatori rivolgendoci poi, proviamo, se noi la forma di lei e ogni suo lineamento senza alcuno errore raffiguriamo in loro, e più espressamente ne' maggiori e ne' più famosi. Certo sono, SERENISSIMO PRINCIPE, che la Serenità Vostra non vide mai questa pessima e crudelissima Fiera della quale io ragiono, nè di vederla ha desìo; ma ella è superba in vista e negli atti crudele, e il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose: ed essendo il suo intendimento di comandare di sforzare di uccidere di occupare e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue; alla qual sua intenzione recare a fine ella chiama in ajuto (però che in vano a sì crudele ufficio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armate de' Corsali la crudeltà la bugia il tradimento l'eresie la scisma l'invidie le minacce e lo spavento, e oltre a ciò le false e infedeli inimicizie e le paci simulate e i crudeli parentadi e le pestifere

infinite lusinghe. Tale, SERENISSIMO PRINCIPE, è l'orribile aspetto, e tale sono i modi e i costumi e gli arredi della crudele Monarchia, quali io divisato e figurato gli ho. Nè altra effigie nè altro animo nè altra compagnia potrebbe avere sì dispietato e sì rabbioso mostro; poichè ella il sangue e la libertà e la vita d'ognuno appetisce e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verso i passati Imperatori e verso il presente, e veggiamo se noi al viso, e più alle mani e alle opere loro mirando, lei chiaramente riconosciamo. Troppo lungo sarebbe il mio parlare, SERENISSIMO PRINCIPE, s' io volessi la vita degli antichi Imperatori raccontarvi di passo in passo: ma voi la sapete, e a me basta assai dire de' fatti del presente una picciola parte. Il che io farò in pochissime parole; e lasciando stare la palese violenza, dirò dell' occulta industria, che può a molti in qualchè parte essere poca chiara, o per la sua sottilità e profondo senso non così compiutamente intesa. Il che a me è necessario di dire e a voi d'ascoltare diligentemente; però che io odo che egli vi fa ora le carezze e le proferte grandi e affettuose. Ricordisi dunque la Serenità Vostra, che questa medesima lingua e questa medesima penna che artificiosamente vi alletta e adesca con la sua falsità, Roma arse e gli altari e le Chiese e le santissime Reliquie e il Vicario di Cristo, anzi pure il sacratissimo Corpo di sua divina Maestà

tradì e diede in preda alla barbarica ferità e all' eretica avarizia. Però che la Santa memoria di Clemente fu con tre false paci e non con alcuna real guerra vinto; ch' io ho le Lettere e gli strumenti autentici di tutte tre veduti. E la Serenità Vostra volendo può similmente leggerli, però ch' io gli ho qui; e sono questi: ed è l' uno de' Colonesi, e il secondo del Vicerè, e il terzo di Borbone. Il torto appetito dunque e la disordinata sete che il Papa ebbe di riposo e di quiete, e il veleno delle Imperiali lusinghe che egli assetato bevè, e le quali egli ora a voi mesce, e propina recarono la Chiesa di Dio e la persona di Sua Santità in quella miseria, che questa pia e devota Repubblica vide con dolente e lacrimosa faccia troppo lungo spazio durare. Queste medesime lusinghe poi il fraterno ospizio del Re Cristianissimo Francesco, che elle avevano trovato lietissimo e abbondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza, renderono incontinente pieno di turbazione pieno di pericolo pieno di strida e di duolo e di sangue e di veleno e di morte. Però che l'Imperatore contro colui, e che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato e onorato l'aveva, armato fuori d' ogni convenevolenza e contro ogni umano costume insuperbì e incrudelì cotanto. Non riconosciamo noi adunque il nobile corredo e i preziosi arnesi della Tirannia? cioè le nocive e mortali carezze, e le false

e fraudolenti paci. Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, e i suoi parentadi riguardiamo più di quelle di Tereo, e più che quelle di Medea barbari e fieri e inumani. Rammemoriamoci dunque la buona e leale compagnia che egli nella guerra della Prevesa vi tenne, e se egli non si provò di rubarvi le vostre galee; se egli insieme con esso voi combattè vigorosamente, e se egli vi attese i patti, Castelnuovo consegnandovi; se egli non vi lasciò soli in sì aspra e pericolosa briga: e se egli nelle vostre necessità e nella vostra carestia vi sovvenne, accendiamogli i lumi e adoriamolo. Ma se egli vi ha nella guerra abbandonati nella battaglia traditi nella vittoria ingannati nella pace assediati e nell' amicizia con gravissima e miserabile fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e quanto in lui era uccisi, raffigurate in lui la sozza e mortifera faccia della orribile Monarchia, ch' io v' ho con le mie parole dipinta e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, SERENISSIMO PRINCIPE; ed i suoi parentadi quali, e come fatti? bruttarsi le mani nel sangue dell' avolo de' suoi nipoti, e 'l suocero di sua figlia ucciso gittare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di Stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze. Per il che certo sono che se la tirannia potesse le sue voci formare e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante

direbbe veramente costui è della schiera mia, veramente è costui de' miei amici e de'miei più cari e più diletti figliuoli; però che (quello che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del marito di sua figlia insanguinato lo veggio, mentre che egli d'accostarsi a me ed al mio alto seggio procaccia. Ma omai questa fetida fiera nel suo latrato lasciando, alle Imperiali arti ritorniamo. Non sa questa prudentissima Repubblica, come la nobile Isola d'Inghilterra sia divisa e ribellata da S. Chiesa, e perchè? O posso io ingannarla in ciò con favole finte? E se l'Imperatore non fu di ciò materia e cagione, come voi sapete che fu, perchè ha egli poi la Chiesa di Dio lasciata quasi debole e manca in guerra ed in discordia, ed esso con quello scismatico Re ha pace ed amistà e lega? Fra Martino Lutero privato e semplice Fraticello, commosse alcune persone materiali ed idiote in Alemagna ad eresia. Chi è stato poi in quella picciola nascenza quasi venenosa uggia? o chi l'ha inasprita e putrefatta ed a pestifera mortalità ridotta, altri che l'Imperatore? per dividere e per partire le spirituali forze di S. Chiesa e le temporali d'Alemagna, e divise e indebolite insieme amendue occuparle e usurparle. Chi può dunque negare che esso non studj di pervenire all'ampio suo patrimonio ed alla sua desiata monarchia, eziandio per mezzo dell'onde del sangue de'

vicini e de' parenti, e per entro gli scismi e superbe ruine, e fra le ceneri dell' afflitta e guasta e deserta Cristianità. Egli arde dunque ed avvampa del desiderio di torre a voi questo inclito Stato, e suo e de' suoi discendenti farlo: e se egli focosamente lo desidera, noi dobbiamo essere più che certi che esso con caldissimo studio e con infinito ardore d'animo lo procaccia. E ciò fa egli ora tuttavia in Alemagna, e la sua lunga stanza in quella provincia niuna altra cosa attende, che forza e potere di dare in un momento effetto alla sua superba e crudele intenzione senza alcuno impedimento; il che tosto fia fornito, nè altro s' intende più omai, se non la venuta del Principe di Spagna, il quale arrivato, l' Imperatore lui lasciando in Alemagna, e la maggior parte di quella valorosa e nobile nazione dietro tirandosi, occuperà Italia ed il vostro Stato. Perocchè in niuna parte mirano più fisso gli spaventevoli sguardi della lega di Svevia, che verso le vostre nobili Città, e la sua orribile voce dicendo che ella vuole lo Stato che l' Imperatore ha perduto racquistare, niuno altro più che voi non minaccia. Però che se ella le Terre che voi possedete richiede o ritoglie, esso risuscita le antiche e morte ragioni dell' Imperio, e non è la sua petizione sopra l' eredità di Ottaviano, già per la lunghezza del tempo confusa e di mente uscita alle genti, ma usa

la sua moderna e viva e fresca giurisdizione; e non il patrimonio degli antichi Augusti, ma il suo rivole da voi, non pure come successore di Barbarossa e di Conrado e di Manfredi, ma come erede dell'ultimo Federigo e Massimiliano, alla signoria de' quali noi stessi, senza ricorrere alle Croniche, ci ricordiamo che la maggior parte di quello che signoreggiate voi ne' presenti tempi si resse, e fu loro di retta ragione. Nè crediate che l'età omai matura e la debole sua sanità lo raffrenino, anzi lo pungono e lo spronano, sì che egli la morte al lato vedendosi, più s'affretta, e con più sollecito passo di giugner là ove d'arrivare intende si studia. Questo è adunque il mortale pericolo nel quale la vostra libertà e le munde ed immacolate bellezze della vostra inclita patria sono poste. Miratelo con virile occhio; e se egli è grave e spaventoso e tremendo, ed oltre a ciò vicino e presente, venite, opponghiamocegli di comune concordia, è la gloria e lo splendore d'Italia, del quale questa eccelsa Città fu sempre luce e chiarezza, con grand'animo difendiamo. Tanto voglio io, SERENISSIMO PRINCIPE, che mi basti d'aver detto sopra la prima delle tre proposte ch'io feci, ed a coloro che nelle presenti comodità e nelle loro speranze rinvolti ed addormentati non vogliono alzare la testa, nè svegliarsi in alcun modo, ma come pigro e sonnacchioso viandante, che

tardi desto, pur si tiene il capo sotto per non vedere il giorno, e per non essere a levarsi e a suo viaggio riprendere costretto, le braccia dalla lor pigrizia e dalle loro morbidezze non istrascinano e non rimuovono, dicendo che egli non è tempo ancora di farlo: nella quale opinione quanto essi sieno ingannati, assai dimostrato è: e assai può ciascuno chiaramente vedere che teso è l' Imperiale arco e la corda tirata e lo strale verso voi diritto, anzi è scoccato già e già vola il crudel ferro che per segno ha la vostra tenera libertà, senz' alcun dubbio e senza alcuno errore ne è sopra il fianco, e già ne tocca e ne punge e ne percuote. Il pericolo dunque dove noi siamo non può essere nè maggiore nè più manifesto nè più da vicino. Da vedere è ora come noi lo possiamo schifare, e se egli si può per altra via fuggire che per quella della lega, alla quale il Papa ed il Re Cristianissimo e la valorosa nazione de' Svizzeri vi invitano, siccome nella seconda mia proposizione si conteneva. Ma però che molti sogliono sotto il lodevole nome della Pace la loro biasimevole vita ricoprire, io prego la Serenità Vostra e questi Eccellentissimi Signori, che al gusto delle cose e non alla dolcezza delle parole riguardino, e il mio utile e fruttifero ragionamento ascoltino benignamente. Chi non sa la Pace essere alle ben rette e ben fortunate città piacevole e graziosa? o chi di

negare presume che ella a questo felicissimo Stato non debba essere meritamente carissima? Certo nessuno. Ma la nostra questione riguarda ad altro fine; ed è la nostra tema; non di commendare la pace, ma di sapere se noi possiamo insieme mantenere lei e sostenere la libertà di questo Dominio. Però che come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati crescono per lo più poco sani e poco valorosi, così la pace con troppo amore dalle Città ritenuta, poco franca e poco sicura essere suole. Noi non dobbiamo dunque la pubblica quiete alle nostre pátrie lodando, abbracciare per noi gli agi e le morbidezze private; e mal fa chi la sua cattività propria nel nome del civil riposo e della pubblica utilità cerca di nascondere. Perciò che più si dee la difesa della libertà apprezzare, la quale di usare o di non usare a noi sta, che l'ozio e la pace che noi non possiamo ritenere, se non quanto all' Imperatore piace di lasciarvela; ed egli è presto e pronto di torvela ora di presente: anzi ve la toglie e la rompe egli tuttavia, e lusingandovi nelle parole ne' fatti vi guerreggia; e altrui saettando e percuotendo, uccide voi. Perciocchè se alcuno de' vostri nobili Cittadini apparecchiasse e pietre e legna e calcina in grand' abbondanza, e alcuno suo bel sito nettasse e spianasse, noi diremmo che egli mura e fa un palazzo, quantunque noi le parete levate ancora in alto non

vedessimo. Così dunque l' Imperatore avendo ogni cosa opportuna apparecchiata e disposta per guerreggiarvi, dobbiamo noi dire che egli ha con esso voi guerra, quantunque egli non abbia zuffa ancora nè battaglia, ed alla difesa disporci, perciocchè se noi permettiamo che egli il muro e l' opera della sua Monarchia innalzi ed alla sommità conduca, noi non basteremo poi in alcun modo a distruggerla. E perciò che le vostre forze non sono pari alle sue, e non possono contro di lui per sè sole far resistenza, quanto egli tronca e recide dell' altrui, tanto infievolisce la vostra difesa, ed il vostro soccorso scema e diminuisce, e di tanto spoglia e disarma voi. Non è dunque prudente nè utile consiglio opporsi alla violenza, non con l' armi, ma con l' ozio e con la quiete; nè si conviene ad alcuno vagheggiare così il formoso aspetto della Pace, che egli alla sozza e mostruosa faccia dell' orribil servitù non ispaventi. E ciò fare a voi innanzi ad ogni altro è richiesto, i quali nel candidissimo grembo della libertà nasceste, e nelle sue purissime mani allevati e nel suo dolcissimo seno senza alcuna macchia pure di maggioranza, non che di tirannia, nutriti ed a questa età pervenuti siete. E ciò non la pigrizia ha operato, perciò che questa è delle Città compagna, ma la virtù e 'l travaglio che sono delle nobili e Reali Repubbliche satelliti e ministri.

Lo starsi dunque è contrario rimedio al vostro grave pericolo. Veggiamo ora quanto sia da credere, al quale si dice che voi cotanta fede avete: e certo niuna fidanza si può avere in lui, perciocchè egli è instabile ed incerto, e a tale è benevolo e favorevole ora, che dianzi l'odiò e fugli avverso; e tanto è a dire il tempo come la fortuna, per la quale, essendo ella cieca e fallace, non si conviene che altri il consiglio e la ragione abbandoni, che è ferma e costante: nè perchè il tempo v'abbia sì lungo spazio, secondo che alcuni semplici credono, conservati, dovete voi in lui riposarvi. Perocchè s' egli ha voi sostenuti, egli ha molte altre Città guaste e corrotte; nè crederò io mai che il tempo abbia preso l'armi alla vostra difesa; anzi sono io certo che i vostri valorosi avoli molte piaghe che il tempo arebbe a questa magna ed eccelsa Repubblica fatte, hanno col senno e con la prodezza loro o schifate o medicate; ed oltre a ciò le passate opere del tempo niuno argomento sono delle future, perocchè ogni fatto della fortuna procede da non conosciuta cagione. Non prendete dunque la speranza per la certezza, nè il desiderio per ragione; e considerate che niuna cosa ha tanto le forze e la possanza dell' Imperatore (la quale si doveva con ogni studio come velenoso albero e pianta tenera ancora in erba seccare e diradicare) inacquata e nutrita,

quanto lo stemperato amore d'ozio e di riposo che alcuni hanno, con grande ed universale querimonia delle genti, avuto nel preterito. Non si continui adunque con l'errore di quei tali la sentenza di questo inclito Dominio, il qual non pur ora nè dopo le crudeli nostre ingiurie solamente, ma molto spesso e molto innanzi è stato punto e stimolato, acciocchè egli si desti, e prenda argomento e compenso alla sua salute. Ma qual si sia la cagione o singolare disavventura di questi secoli, o amore di privato comodo, egli immobile è stato e fermo, e di alto sonno gravato ed oppresso. Sveglisi ora dunque alla cottura dell' Imperiale incendio, pensando che quantunque il suo preterito ozio non abbia le forze di questo Stato indebolite, egli ha quelle del suo nemico ampliate; tale che se bene la virtù non è in lui diminuita, la febbre è cresciuta ella, e questo infermo corpo ne è gravemente peggiorato; nè più sostentare si può nè reggere: onde da provvedere è di alcuno saldo rimedio, di alcuna forte e robusta medicina per lo scampo di lui, e non fidarsi a dire che l'Imperatore non può lungo tempo vivere. Percioc-chè se voi farete lega, egli non morrà però più tardi, ma quanto che si viva niuno potere avrà di nuocervi; senza che il fare della morte dell' Imperatore rimedio e scampo vostro, non è altro che affermare che la vita di lui è tormento e dan-

no e morte della vostra patria. E perciò che l' allungare nè lo accorciare il tempo che esso vivere si debbe non sta a voi, così non è in vostro potere dunque la difesa della vostra salute per questo modo. Difendiamola adunque con più virili armi, perocchè egli guerra le muove, anzi l' assalisce e combattela, non sognando l' altrui morte, ma procurandola; nè il governo della sua salute al tempo lasciando, ma reggendo esso il tempo e sforzandolo. E, siccome la Serenità vostra può vedere, questo poco sano Imperatore la molta sanità e la maravigliosa gagliardezza dell'Alemagna ha tra i suoi impiastramenti e tra le sue unzioni gravemente infiebolita; nè per tutto ciò fa egli alcun segno di stanchezza, anzi è più fresco é più forte e più fiero che prima, e da capo vuole questo ammalato crudele tutta la Cristianità mettere ad uccisione. Il lungo trattato che egli ha tenuto con gli Alemanni sopra la lega di Svevia, larga testimonianza ne fa, SERENISSIMO PRINCIPE, del suo buono e pacifico animo, e sicuri ne rende d' aver pace universale; e se pure in alcuna parte fia guerra, ch' ella non fia sopra di voi, i quali niuna città, niun luogo avete dove l' Imperio usi ragione, non Verona non Vicenza non Padova non Brescia nè Bergamo, non il Friuli e Treviso, nè pur Marano che voi dianzi compraste: per il che non si mescoli il vostro lieto e pacifi-

co Stato con gli altrui odj e con l'altrui tristizia. Che vuol far l'Imperatore della lega di Svevia, la quale egli con tanto studio e con sì ardente desiderio procura? Se voi mi direte che egli si vuol difendere, io vi domando chi lo minaccia, chi lo spaventa, chi l'assalisce, sì che egli si debba alla difesa con tanta sollecitudine apparecchiare? Deh, non veggiamo noi che egli con lupi ha fatto tregua, ed essi a distrugger la greggia rivolto, ed i ladri ricetta e accarezza, al pastore abbajando e lui minacciando e mordendo. Per il che manifesta cosa è ch'egli si provvede non di scudo o di schermo per ricoprirsi, perciocchè niuno è che lo percuota; ma di spada e d'armi per ferire e per uccider noi. Noi sentiamo dunque il suono dell'armi e lo strepito della guerra, e nondimeno alla nostra patria mostriamo che ella ha pace e che ella è tranquilla e quieta, ed oltre a ciò sicura e senza sospetto; e consigliamola che ella non s'armi e non si guardi, acciocchè l'Imperatore ciò veggendo non si sdegni e con lei non s'adiri e alcun male non le faccia: e come i colpevoli fanno alcuna volta, che dalla famiglia de' Littori soprapresi non fuggon per non dar sospetto di sè e per non essere seguitati, ma stanno fermi, e spesso avviene che essi ne son presi e menati; così voi per non destare l'Imperatore ad assalirvi non prendete armi nè com-

pagnia, ed in arbitrio suo rimane di prendervi, il che egli vuole senz'alcun dubbio fare, ed a ciò è presto e pronto, ed ogni cosa opportuna, già è gran tempo, apparecchiata avendo, poco indugerà omai. Ma egli dice che per quest'anno non vuol far guerra, ma vuol riposarsi, alziamo dunque la mani al Cielo, e poi che Sua Maestà ce ne concede licenza, torniamo al capo sotto e dormiamo riposatamente ancora questo breve spazio di tempo. O infelice, o sfortunata, o tralignata, o veramente ebra e sonnacchiosa Italia! Dunque avremo noi l'avversario nostro per duce e per capitano? e dove e quando e quanto e come a lui piacerà e fiagli comodo, tanto faremo guerra e pace, e non altramente, nè più oltre? Ora ecco l'Imperatore riposerà quest'anno (se così fia però che nessuno ce ne fa certi, salvo se noi non crediamo che egli voglia mandar molto innanzi l'araldo a bandirci la guerra) ma se pur così fia, egli starà fermo quest'anno non per tardare, ma per andar più ratto; e soprastarà, non per indugiare, ma per affrettarsi, e recherà questo riposo a lui ristoro e vigore, ma a noi affanno e debolezza in molti modi e per molte cagioni. E prima, perocchè egli agio avrà di dimesticare e render mansueta e quieta l'Alemagna, la quale ora, come generosa fiera e non avvezza alle catene, mugghia forte e si dibatte, e di roder-

le e di spezzarle e la sua libertà riprendere si sforza; e riprenderalla agevolmente, se l' Imperatore da nuove sollecitudini ed intorno ad altro affare fia occupato e ritenuto; ma s'egli fia scioperato e ozioso chinerà la testa e renderassi vinta; e se noi comportiamo che egli la riumilii e la domi e sua domestica la faccia, egli poi il prossimo anno quella nazione sopra noi aizzerà ed inciterà tutta, e più con la pace ci arà nociuto, che con l' affanno e con l' armi non farebbe ora. Se voi vi ricordate adunque come amaro vi fu l'anno passato sentire che l' Imperatore abbattesse l'Alemagna e montasse in sì gran potenza e signoria; e se voi non avete dimenticato come ad ogni novella che recata vi fu de' felici avvenimenti di lui questo Senato divenne pallido e tremante, e che voi stimaste che la vittoria che egli ebbe contro gli Alemanni fosse speciale perdita e sconfitta vostra, non vi rallegrate ora che egli spazio prenda per confermarla e farla stabile e perpetua: anzi ve ne contristate, e quello che il tempo non concedette allora di fare a sconcio di quella vittoria, operatelo ora, acciocchè egli non ne possa il frutto raccorre, poichè ogni accidente vi si dimostra disposto e favorevole. Questo pacifico anno dunque e questa lenta state gravida è di guerra e d' armi e di ferro e d' affanno, ed al tempo, se noi non la impedissimo, partorirebbe la confusione e la di-

struzione d' Italia, e la vostra appresso, SERENISSIMO PRINCIPE; perchè tutto che questa magna e real Città sia maravigliosamente dalla natura situata, e da Voi e vostri antecessori con incomparabil senno retta ed ammaestrata, nondimeno niuna cosa alla conservazione di lei ha più giovato, che l'essere ella stata sempre pur quella stessa, senza mai aver mutato governo nè reggimento, e lo essere de' vostri avversarj e specialmente dell'Imperio addivenuto il contrario, che si è mutato in pochissimi anni sempre, non solo d' una persona in un'altra, ma eziandio di uno in uno altro lignaggio, siccome quello che non va di mano in mano ne' discendenti, ma cade in colui che nominato è dagli Elettori, chi ch' egli sia. Per la qual cosa il più delle volte addiviene che quanto l'uno Imperatore per suo senno e prodezza ha avanzato l'Imperio, tanto s' abbassi l' altro, che non può così presto essere di forze e di seguito pari al suo antecessore, sì come quello che nel governo è nuovo, e l'armi del morto Imperatore non può nè sa usare, ed halle sospette o non obbedienti a lui, e le sue non ha in assetto, senza che la potenza dell' Imperio per sè stessa è assai picciola e ristretta; e poco di lei sarebbe da temere, se ella non si fosse per mala ventura accozzata con le forze della Spagna e della Fiandra e di Milano e di Genova e di Toscana e del Regno di Napoli,

per il quale accidente ella è ora spaventosa e orribile; e se nella successione dell' Imperio si terrà la debita maniera ed il legittimo stile si serverà, voi il vostro salutifero privilegio manterrete di avere il vostro Stato stabile e perpetuo incontro all' altrui potenze varie e mutabili: il qual privilegio, come io ho detto, è stato o solo o principale scampo e salute della vostra nobile ed antica e immacolata libertà. Ma ecco che l' Imperatore tra 'l sonno che egli questa state vuole dormire, si studia di romperlo e di annullarlo, e di fare eleggere Re de' Romani il Principe di Spagna suo figliuolo; sì che il presente formidabile Imperio si continui in lui; e vuole alle leggi opporsi e a Dio: perocchè la divina provvidenza, come ella gli altri nocivi e velenosi animali fece pochi in numero ed in natura non fecondi, così ordinò che questa pestilenziosa vipera, che Imperio si chiama, corta vita avesse e senza alcuna successione mancasse. Ed egli ora mal grado d' ognuno la vuol far vivace e perpetua; il che egli agevolmente potrà condurre ad effetto, se noi glie 'l consentiamo.

Però che gli Elettori che male arrivati sono, e che per la loro discordia hanno la loro libertà e l' altrui guasta e corrotta, non ardiranno di mettersi al niego, ed il presente Re de' Romani largo gli fia similmente di ciò che egli non potrebbe in al-

cun modo disdirgli, e forse per lo suo migliore sosterrà d' esser dimesso e privato dell' Imperio. Ma sì tosto come si sentirà che l' Imperatore abbia contrasto, e che le vive membra dell' Italia e della Cristianità spirito e forza riprenderanno, e lega e cospirazione facciano, ed al suo impeto s' opponghino, incontinente si risentiranno, e fieno rinvigoriti, così gli Elettori come le Terre franche ed il Re de' Romani, e non acconsentiranno ai prieghi dell' Imperatore quello che ora non ardiscono di negare alla forza ed alla violenza: ma se gli opporranno, e ciò che ora gli è libero e spedito, allora lento gli fia e difficile, e scemerà a lui orgoglio di chiedere e a loro crescerà baldanza di contraddire. Se voi credete dunque che sia d' utile e di profitto alla vostra patria che l' Imperatore lassi per testamento al figliuolo la sua mala volontà, ed insieme con quella la potenza e la forza d' abbattere e sottomettere a sè la Cristianità e voi, non facciamo strepito nè motto; ma se ciò è incomportabile cosa, e mortale ed insanabil piaga alla vostra libertà, risentiamoci, ed impediamo che il suo intendimento effetto non abbia. Non l' ozio dunque nè il tempo nè le lusinghe dell' Imperatore nè la sua infirmità nè la vostra ignuda quiete possono dal presente gran pericolo la vostra preziosa libertà scampare nè ricomperare: nè al vostro antico valore si conviene nella comune

angoscia e nell' universale travaglio stare in ozio ed in riposo; nè al senno di così prudente Senato sta bene di gettarsi nelle braccia del tempo, nè delle future opere della gran ventura fidarsi; nè l' età vostra debbe omai dalle vane ciancie d' alcuno, quantunque dolci e di mele ricoperte, essere ingannata; nè convenevol cosa è che questa eccelsa Città, che Regale Signoria sempre ha tenuto e che il mare signoreggia e che d' Italia è capo e principe e sostegno, con l'infermità altrui, e non con la sua sanità si difenda; ed alla virtù vostra sommamente è disdetto il nasconder l'armi per tema d' esser a battaglia richiesta. E veramente io confesso che comun difetto è di molti l' abbracciare con troppa affezione gli agi e l' ozio e le morbidezze presenti, e con fatica e con lentezza dalla pace e dalla tranquillità dividersi, e incontro al travaglio ed agli affanni farsi. Ma con tutto che questo peccato sia comunemente nei più degli uomini, egli non è perciò minore nè men grave o meno pericoloso; e se la vostra Repubblica fosse delle volgari o delle comunali, forse meno sarebbe da maravigliarsi che ella col volgo e co' più errasse: ma perciò che ella è tanto dall' altre diversa, e tanto di senno e di consiglio tutte le trapassa, grande stupore è ad udire che vedendo voi che mentre l' Imperatore speditamente e senz' alcuno intoppo nè ritegno corre alla monar-

chia, e che egli la vostra libertà e quella di ciascuno percuote e distrugge, niuno argomento e niuno consiglio acciò prendiate, se non farvi a credere, che egli non le nobili membra di questa egregia Città calpestando prima, la via onde all'altrui rovine trapassi e prevenga si aprirà, ma il Re abbattendo, o i Svizzeri e S. Chiesa caleando su per le rovine loro ultimamente alla vostra destruzione procederà; e non procacciate di fuggire la servitù, ma solo sperate d'indugiarla. Comincierà dunque l'Imperatore la sua crudele impresa, non da voi nè contro a questo inclito Stato, ma scenderà sopra il Re Cristianissimo, e durante fra loro la mischia, voi pure arete quel tanto più di pace e di riposo. Ma che avverrà all'incontro? Certo se il Re fia vinto e sconfitto, voi in pace essendo arete perduto la guerra, e non combattendo sarete stati vinti: perocchè abbattuta la potenza de' Francesi, niuna resistenza si potrà più fare all'Imperatore; e sarete costretti di fare i suoi comandamenti di presente. Conviensegli dunque a tale e sì fatto Senato mettere in avventura la sua libertà sotto l'altrui consiglio piuttosto che sotto il suo stretto governo? Conviensegli a tanta conoscenza, a tanto senno sotto l'arbitrio de' Francesi perdere o ritenere il suo buono e felice Stato, per allungare il suo sì inquieto riposo di breve spazio di tempo? senza che così agevolmente può

avvenire che egli alla guerra sua dia da voi principio come da qualunque altro: ma donde che esso incominci, senza fallo, se contro altri si volge, egli non lo farà per risparmiar voi nè per agevolarvi, ma per suo comodo, e per più tosto e con minor periglio dare effetto alla sua intenzione. Come fate voi dunque vostro refugio quello stesso che il vostro nemico per suo vantaggio con deliberato consiglio ha eletto? Egli prenderà quella via, la quale più tosto e con minore affanno a soggiogare voi e gli altri Cristiani lo conduca; e se questa è per entro la Francia, noi dobbiamo vietargliela e contrastargli il passo, acciocchè egli per più aspro e per più erto cammino e per più lungo si metta, e non desiderare che egli quello prenda che più agevole sia e più corto. Se voi volete dunque la preziosa libertà di questa Repubblica, la quale i vostri antichi avoli vi diedero in guardia e di sì nobile tesoro depositarj vi fecero, alla loro ed alla vostra progenie interamente restituire, anzi però che voi non volete in alcuna maniera altramente fare, necessaria cosa è che voi altre armi che ozio e tepidezza allo scampo di lei e contro la rapina e contro la fiamma Imperiale procacciate. Adempiuto ho, Serenissimo Principe, quello che io nelle prime due proposte avea promesso di dire, avendo prima trattato del grande e terribile pericolo, nel quale non meno

voi che gl' altri Principi per lo soverchio potere dell' Imperatore siate caduti, ed appresso dimostrato che niuno consiglio e niuno partito prendere si può per fuggirlo, altro che collegarsi insieme, e contro lui solo accozzare le forze ed il potere di tutti. Per il che alla terza ed ultima parte del mio ragionamento scendendo, dico che conciossiachè le paci dell' Imperatore siano sotto i vestiti armate, e le mani abbiano adunche e l' unghie pungenti e sanguinose, e che le sue amicizie non preghino, ma comandino, auzi sforzino, nè con lui possa alcuno avere insieme concordia e libertà, siccome può ciascuno per quelle che io ho ora detto, e per quello che esso ha sempre fatto chiaramente comprendere, di necessità conviene che voi de' due partiti l' uno abbracciate, cioè che voi eleggiate d' essere o nemici o soggetti dell' Imperatore, e deliberiate qual voi amiate meglio o la guerra o la servitù; perciocchè niun altro argomento contro la forza si può trovare, fuori che per forza; e forse che avere fino qui detto dovrebbe a voi e a me bastare; perciocchè quando bene il rimedio che io propongo, e la lega, alla quale fare io vi conforto e sollecito, fosse pericoloso o scarso ed imperfetto consiglio, che non è, egli è necessario; e colà dove la necessità sia, non vi ha luogo nè consiglio nè elezione. Per il che se alcuno stima che io vi arrechi l' affanno certo e si-

curo, ma la salute dubbiosa ed incerta, colui porta falsa credenza. Ma come egli si creda, e da qual cagione mosso, sappia che allo scampo ed alla salvezza vostra e di ciascuno non si può più ire per agevole e per piana nè per sicura via, nè per alcuna altra che per questa che noi abbiamo per noi presa, e per la quale noi proferiamo d' essere a voi o scorta o compagni o seguaci. Chi vide mai difendere la libertà col timore e con la sommissione? O chi sperò mai di vincere la violenza con l' ozio e con la pigrizia? o chi fu mai di sano sentimento, che gli occhi della provvidenza avendo la sua salute desse in guardia al tempo ed alla cieca fortuna? Siano dunque vostra difesa le armi e 'l vigore dell' animo, e non la lentezza e l' ozio: perciocchè non le nobili e magnanime fiere, ma li vili e paurosi animali con l' umiltà e con l' obbedienza la vita procurano di campare. Ma come che il partito, il quale io vi conforto a prendere, sia necessario e solo, egli è nondimeno anco utile e buono e sicuro; e ciò è manifesto, ove noi vogliamo senza passione e senza paura giudicare. Perocchè quattro cose rendono principalmente grande in guerra la potenza de' Principi e di ciascuno altro, se sono copiosi di fedele e di valorosa gente, di forti e di guarnite terre, di sagace e di ardito consiglio, e di molte rendite e di molto tesoro; nelle quali quattro cose la nostra le-

ga niuno disavvantaggio arà dall'Imperatore, anzi in ciascuna arà più potere e maggior forza di lui, siccome quella che le sue genti a cavallo ed a piede in numero ed in valore arà pari al nostro avversario, ma di fedeltà e di buon volere senza alcuna comparazione migliori e più sicure; conciossiacosachè l'Imperatore non possa il suo esercito d'altre nazioni comporre che o di Tedeschi, quali senza alcun fallo odiano a morte la sua signoria, come coloro che ben cagione ne hanno, o d'Italiani, da' quali se egli dee essere amato o no, non è da dubitare; o di Spagnuoli, i quali sono picciolo numero; e quantunque essi per avventura all'Imperatore non vogliono male in palese, così con altre due nazioni si nimicano, che sempre è tra loro diffidenza e discordia; dove alla lega interviene per il contrario; perciocchè gli Svizzeri, che valente e copiosa nazione è e nell'armi nata, all'Imperatore eziandio per loro specialità portano odio, come quelli che niuna cosa desiderano, nè apprezzano più che la libertà, della quale veramente conoscono lui essere pestilenza e veleno: e per il contrario il Re Cristianissimo amano e con Sua Maestà antica e continua amicizia hanno, e Guasconi e tutta la Francia, cavalieri e popolo in somma riverenza il loro Re tengono; e perciò pronti e volentieri seguono Sua Maestà, e lieti per il loro Signore muojono. Dell'animo degl'Italiani

non è bisogno ch' io dica, che quando per altro non volessero bene al Re ed al Papa, sì gli amerebbono sopra ogn' altra cosa, perocchè inimici sono dell' Imperatore; sicchè quando bene le nostre genti non vincessero di forze le sue, di fede e di concordia l' avanzeranno, e similmente più abbondante di facoltà e di danari fia la lega, che l'Imperatore: nè di ciò credo io che alcuno dubiti, avendo riguardo pure alla Francia sola, della quale niuno Reame è più ricco nè più copioso di moneta e di tesoro, e le sue ricchezze per grande e continua spesa, non solo non si consumano, ma non si pare che elle scemino, e tanto più aggiuntovi il tesoro di S. Chiesa e il vostro. Se la guerra dunque i suoi nervi ha d' oro, come per proverbio si dice, più poderosa e più robusta e più nerboruta fia la nostra lega, che quella dell' Imperatore. Ed oltre a ciò, voi soli, Serenissimo Principe, più terre avete e meglio afforzate, e più alla vostra obbedienza avvezze e abituate, che tutto lo Stato dell' Imperatore, nel quale niuna città, anzi niuna persona è rimasa che più in alcun prezzo abbia la vita sua nè quella de' suoi figliuoli, tanto e sì mortale è l' orgoglio, e profonda e crudele l' avarizia degli Spagnuoli e degli altri Rettori. Per il che niuna altezza è così spaventosa, della quale gli afflitti e miseri popoli lieti non si gettassero, nè alcun foco nè fornace è

sì ardente, ove essi non si ricoverassero volentieri, per uscire di così barbara ed inumana e incomparabile servitù. Veggiamo ora se noi dobbiamo temere di essere vinti da lui di consiglio e di senno, perciocchè di gente e di ricchezze e di terre siamo noi di lui meglio forniti e più potenti. E certo io non niego che l' Imperatore non sia assai famoso in guerra: ma di ciò non è maraviglia alcuna; perciocchè come nelle solitudini o per le caverne Eco a chi favella risponde, e non a chi si tace, così la fama a coloro che fanno risuona, e non a chi si sta. Non è dunque gran fatto che il nostro ozio sia senza alcuna gloria, ed i fatti dell' Imperatore, quali essi sieno, si gridino per tutto. Ma perciocchè la fama è voce ed opinione del volgo, non è da far di lei molta stima nè da molta fede prestarle, siccome a vano e leggiero testimonio; anzi se noi vogliamo volgerci a guardare i suoi fatti passati, noi vedremo ch'egli è più stato savio in arte, che in opera d' arme, se la malizia però e la fraude si può propriamente opera di savio nominare. Perciocchè egli in poco tempo è ito tre volte addosso al Re Cristianissimo Francesco con tutto suo potere, e tre volte senza fornire sua impresa è tornato indietro con danno e con onta; ed è ciò addivenuto non per colpa della fortuna, della quale egli non solo non si duole, anzi se ne confida e se ne

gloria; ma per suo difetto, ora di tardanza e di lentezza, ed ora di rifiutare la battaglia che egli poteva prendere a vantaggio. Quel Re dunque danzando e festeggiando e cacciando, la maravigliosa Imperial sapienza e sollecitudine superò, sicchè l'Imperatore stesso si chiamò per ricreduto e per vinto da lui; ed in Alemagna, dove egli ha poi senz'armi vinto, lo vedemmo noi molte volte guerreggiando condotto all'estremo; e potette conoscere ciascuno chiaramente che 'l Langravio armato più di lui sapea; ma egli ha poi disarmato, troppo più saputo del Langravio. Manifesta cosa è adunque che esso in guerra può esser vinto e di prudenza e di forza e di valore, e che egli non è sì gran Maestro nè di tanto intendimento in arme, come fra i volgari è tenuto. Ma perchè io ho fatta menzione della sua ventura, la quale alcuni dicono essere spaventevole, acciocchè voi non la temiate, ricordiamoci che noi diciamo tutto il dì che la fortuna è cieca e vana e leggiera e mobile; e se così è, come l'esperienza chiaramente dimostra, perchè ella gli sia stata nel preterito benevole e favorevole, niuno argomento si può da questo prendere che ella nel futuro gli debba essere similmente prospera e lieta; che così verrebbe ella ad essere contro sua natura costante e fedele. Diciamo dunque che l'Imperatore è stato per l'addietro avventurato assai, e che più

la ventura che il senno ha le sue azioni rette ed indrizzate: ma per innanzi nè noi nè egli può sapere se la fortuna verso di lui cambierà viso e stile: salvo se noi non crediamo che ella gli abbia fatto omaggio o dato statichi; anzi se ella farà secondo sua usanza, ella gli fia contraria; perchè suo costume è d'essere varia, e oltre a ciò nemica di coloro che sono in troppo alto stato saliti; per il che non è d'aver di lei molta considerazione: non perchè ella non abbia forza e potere sopra di noi, ma perchè noi sopra di lei nè forza abbiamo nè potere alcuno; nè intendere nè persuadere nè reggere la possiamo: o se pure noi vogliamo fare de' futuri accidenti alcuna stima, molto più convenevole cosa è che noi crediamo che omai le miserie di tanti afflitti popoli e le lagrime di tanti innocenti fanciulli e le strida disperate di tante madri di tante pulzelle e di tante vedove, e tanti sacri luoghi ripieni di sangue e di rapina e di scelleratezza, e la misera Cristianità guasta e deserta e in ciascuna sua parte per le costui mani piagata e sanguinosa, e le persecuzioni che egli fa ora a Santa Chiesa, la divina giustizia abbiano mossa a frenare ed abbattere tanto e sì sfrenato e sì incomparabile orgoglio. Dunque se le cose future ed incerte possono essere antivedute da noi per alcuno indizio, troppo migliore argomento abbiamo che l'eterna giustizia gli apparecchi puni-

zione, che che la fallace fortuna gli osservi fede. Per la qual cosa chiaramente si vede che noi siamo senza alcun fallo pari all'Imperatore; anzi lo soverchiamo sì di forza e di potenza, e sì di consiglio e di buona speranza: ma di studio e di diligenza e di sollecitudine dico io bene che noi da lui di grandissima lunga siamo vinti e superati. Il che quando si convenga, e s'egli è da riprendere che altrui s'assottigli più di torvi la vostra libertà, che voi di guardarla, non è mia intenzione di disputare: e se alcuno mi domanderà (che fiano per avventura molti) che potremo noi fare all'Imperatore con questa lega; io gli rispondo che noi potremo fare contro di lui molto più ragunati e congiunti, che noi non possiamo sparsi e separati; ed oltre a ciò, se a me fosse lecito di scoprirvi ora le ignude e tenere e inferme parti del suo Stato, e le sue magagne disegnarvi ed annoverarvi d'una in una, voi conoscerete chiaramente che molto più può la guerra nuocere a lui, che ella non può a noi; ma ciò si dirà a conveniente tempo; e quando Vostra Serenità fia collegata, ogni nostro pensiero le fia aperto e palese. Ed in questo mezzo assai vi basti di saper tanto, che la guerra per tutto ricercandolo ed in ogni lato tastandolo e premendolo, le sue parti deboli e non sane e dogliosi suoi membri troverà tutti. Ma io sento alcuni, SERENISSIMO PRINCIPE, di sì povero

cuore e così scaduti, che a guisa di vezzoso ammalato e pusillanimo la medicina per loro scampo bere dovendo, un poco di noja e di amaritudine temono; e loro favole appongono, dicendo che il Papa è troppo vecchio ed il Re troppo giovane, e che amendue potrebbono per avventura con l' Imperatore prender pace, e voi lassare in guerra, ai quali, SERENISSIMO PRINCIPE, io non nascondo nè la vecchiezza del Papa nè la giovane età del Re; ma così come io questo non niego, così è necessario che essi confessino e la freschezza di Nostro Signore e la prudenza di Sua Maestà Cristianissima, perocchè noi veggiamo tale essere di mezza età vecchio e cascante, e tale nell' ultima vecchiezza fresco ancora e verde, e come che io potrei nominare alcuno de' vostri medesimi nobili, che in gioventù o per natural debolezza o per alcuno accidente è invecchiato; della verde e forte e durabile vecchiezza in niuna parte potrei io trovare più agevolmente tanti e sì manifesti esempi, quanti io ne veggio in questo inclito Senato. Niuna meraviglia fia dunque che lo inestimabile vigore del Papa si mantenga ancora lungo spazio: o dicanmi questi tali, perchè essi della vita di Sua Santità, la quale negli affanni rinverde e nella avversità rinvigorisce, temano cotanto, se della loro sì fredda e sì languida cotanto si fidano, senza che quando bene altramente avvenis-

se, il che a Dio non piaccia, in ogni modo sarà sempre la Chiesa nimica dell'Imperatore; perciocchè l'Imperio ha sempre la Chiesa inimicata: ed oltre a ciò, quando per questa cagione si restasse di accettare la lega, dicalo Vostra Serenità sicuramente, che noi troveremo alcun modo che voi potrete di ciò stare a posato animo. Non vi spaventi dunque perchè il Papa sia vecchio, o più propriamente parlando, perchè egli sia attempato; nè la giovanezza del Re vi sbigottisca, il quale assai gran segno fa di savio e di valoroso Signore; poichè egli si provvede e si apparecchia con sì sollecito e con sì continuo studio alla difesa del suo nobile e possente Reame, come vedete che fa: nè della fede anco e della lealtà di questi due Principi si può in alcun modo dubitare, conciossiacosachè l'uno e l'altro contendono con l'Imperatore, non per gloria o per miglior sua condizione, ma per odio e per mantenere sua salute, e sì fatte contese non si possono con alcuno accordo, nè con alcuna pace comporre nè finire; anzi non si possono elle terminare eziandio con guerra nè con vittoria, ma solo la morte e la ruina l'estingue. L'Imperatore vuole abbattere e disertare Santa Chiesa, ed in ciò è fermissimo e pertinace; ed oltre a questo, non essendo a Sua Maestà per tutto il tradimento di Piacenza cessato ancora l'ira, nè avendo il suo sdegno col sangue

di quel misero Duca satollo, la vita e lo spirito di Sua Beatitudine appetisce, e vuole similmente il Re Cristianissimo cacciare di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ucciderlo; nè mai da questo suo proponimento in alcuna maniera, nè per alcuno accidente si è potuto rimuovere. Quali patti, quali concordie, quali condizioni possono negli animi tanto accesi e tanto contrarj aver mai luogo? Niuna certo, SERENISSIMO PRINCIPE; se non la falsa e simulata e più d'ogni crudel guerra dannosa e sanguinosa pace: perciocchè niuna umiltà, anzi niuna viltà fu mai in uomo nato tanta nè così smisurata nè infinita, che sì atroci nè sì crudeli ingiurie, quali Sua Santità dall'Imperatore ricevè, potessi, non dico perdonare nè dimenticare, ma sostenere nè comportare in alcun modo. E se voi volete vedere quali possono essere fra loro le future paci, mirate alle preterite, le quali se elle sono state dal lato dell'Imperatore piene d'agguati, piene d'inganni, stimate che ognuno ne sia sazio, e per alcuna condizione più non ne voglia sentire. Il Papa dunque ed il Cristianissimo Re di Francia e la magnanima e forte e fedele nazione de' Svizzeri, questa elettissima Città con la mia lingua ad alta voce ora chiamano e invocano a difendere la libertà d'Italia e la sua, ed a partire fra noi le guardie e le vigilie, sicchè noi

possiamo resistere agli assalti dell' Imperatore e da' suoi agguati difenderci. Non tardate dunque, e bene avventurosamente le vittoriose armi con sì forte e sì fedele compagnia prendete. Perocchè il pericolo e la tempesta, ove la nostra salute vacilla e si sommerge, è grandissima ed inestimabile; e niuno argomento abbiamo, ed in niuna parte nè terra nè porto prender possiamo per salvarne, se non questo uno di raccozzare le nostre forze divise ed un corpo farne ed alle onde opporlo. Gli uomini savj e d' alto affare sogliono sperare la pace e disporsi alla guerra, e non guerra temendo alla pace apparecchiarsi. A voi sta, SERENISSIMO PRINCIPE, a voi, ECCELLENTISSIMI SIGNORI, porre Italia in libertà ed in buono stato; non vogliate sottometterla a barbare genti e senza legge. Venite, ajutiamola e sostenghiamola. Ella non può cadere in alcun modo senza rovina della vostra veneranda patria. Non sentite voi fra le meste e fredde voci di pace rimbombare il crudo suono e l'orribile strepito dell'armi Imperiali? Perchè tardiamo noi adunque, o perchè non moviamo noi a sì salutifero scontro la nostra poderosa e vincitrice schiera? Questa inclita Città a divino miracolo, e non ad opera umana simile, e tanti navilj e tanto e sì guarnito Imperio del mare e della terra, sono opere e frutti, non di

lentezza nè di tardità nè d'ozio, ma di travaglio e di vigilie e d'affanno e d'armi. Quell'arte dunque con la quale i vostri nobili e gloriosi avoli l'acquistarono, ora le conservi e difenda. Noi per certo o vincendo o morendo la nostra libertà riterremo.

ISTRUZIONE

AL

CARDINALE CARAFFA

SOPRA

IL NEGOZIO DELLA PACE

TRA

ENRICO II. RE DI FRANCIA
E FILIPPO II. RE DI SPAGNA.

ISTRUZIONE

AL

CARDINALE CARAFFA

Per trattare col Re Cattolico FILIPPO *II. sopra il negozio della Pace col Re Cristianissimo* ENRICO *II.*

SCRITTA IN PERSONA

DI PAPA PAOLO IV.

Molte cose, Figliuolo carissimo, ci confortano a sperar buon fine di questo santo negozio della Pace, al quale con la benedizione di Dio e nostra vi abbiamo destinato. Primieramente che non si può domandare dagli uomini alcun bene, che più volentieri ci debba esser donato dalla Divina Maestà di questo; il quale non è altro che carità ed amore; nè per altro mandò il Figliuolo suo in Terra, che per ricon-

ciliare con Esso lei l'umana Generazione e tra noi metter pace: laonde non solamente con gran mistero fu dagli Angeli annunziata nel suo nascimento la pace; ma il medesimo Salvator nostro nel principio della sua predicazione, come fine ultimo e beatitudine, la Pace propose e commendò. E siccome dipoi ammaestrando i suoi Discepoli ordinò, che per tutto fosse da loro la pace divulgata; così partendo per andare al Cielo, onde era a noi venuto, non altro raccomandò loro, che la pace. A questo s'aggiugne, che non avendo noi mezzo più forte dell'Orazione per impetrar da Dio tutte le grazie, non abbiamo mancato di chiedere alla sua Bontà così gran benefizio con lunghi e caldi prieghi e nostri e della S. Chiesa e di tutti i Fedeli, più volte da noi con mezzi spirituali a questo santo esercizio sollecitati e disposti. Nè ci pare, oltre a questo, potere se non molto confidare nella pietà e religione che il Cattolico Re Filippo ha mostrato sempre verso Dio, e nella reverenza, la quale abbiamo di continuo voluto credere che portasse a questa S. Sede, ed ultimamente abbiamo per segni più chiari con nostra infinita consolazione in Sua Maestà veduto; dalli quali rispetti mosso, crediamo che sia non solamente per inclinare l'animo a quello che intenderà convenirsi al voler di Dio; ma con maggior prontezza abbracciarlo e seguirlo, essendone con l'autorità nostra e

per nome nostro pregato. Ma perchè la verità Cristiana ci fa certi, che la Divina Provvidenza regge tutte le cose; e oltr' a quello che c'insegnano delle sue maravigliose operazioni le Sacre Lettere, noi istessi ne abbiamo veduti molti esempj nel corso di così lunga età in altri simili avvenimenti, quello che agli altri uomini toglie la speranza, a noi l'accresce; e ciò è la difficoltà grande che si vede in questo negozio. Perciocchè noi ci diamo a credere, che non invano la Maestà di Dio ci abbia simile impresa a questo tempo inspirata, ma con alto consiglio, a fine che sia maggiormente conosciuta la bontà e potenza sua, quando avrà fatto nel nostro maggior bisogno riuscire le cose a quel fine, al quale ogni uomo confesserà che non si poteva con opera o con industria umana pervenire.

Per queste cagioni dunque ci giova sperar bene dell' ufficio, che per la cura che giorno e notte ci preme della tranquillità del Popolo Cristiano abbiamo preso a fare. E se alcun mezzo mondano ci può dar maggior animo in così difficile ed importante azione, questo si è la persona vostra; la quale avendo timore di Dio, ed essendo prudente ed appieno informata de' nostri pensieri, ci fa sperare che saprà discretamente, secondo l'opportunità del tempo e del negozio, adoperarsi con Sua Maestà, come noi medesimi desideriamo: e di più fa ancora, che di molte cose

delle quali ci è occorso di ragionar con voi in questa materia, che si potrebbono dire per l'ampiezza del soggetto, n'abbiamo pensate alcune solamente raccogliere per vostra istruzione qui appresso, rendendoci certi, che la memoria e'l giudizio vostro suppliranno in ogni parte al difetto della presente Scrittura.

E prima ci pare di lasciare indietro i danni e le calamità che sono nate dalla discordia di questi due Principi, le Città disfatte, i Popoli miseramente dispersi, i Paesi arsi e desolati, l'uccisioni, i tradimenti, il dispregio delle Leggi umane e divine e di Dio medesimo, ed infiniti altri mali che la guerra ha partorito, non solamente a rovina di quelle Provincie dove l'uno e l'altro si è sforzato di lasciar maggior memoria delle crudeltà sue, ma in gran parte ancora de' suoi proprj regni, per la conservazione e grandezza de' quali pare nondimeno che ciascuno pigliasse l'armi per non deporle giammai in tant'anni, nè per volontà di vivere in pace, nè per stanchezza di guerreggiare: le quali cose, benchè siano così brutte e indegne del nome Cristiano, che la ricordazione di quelle dovrebbe aver forza per la vergogna sola di confondere chiunque ne fosse autore, e di più onesto desiderio l'animo accendergli; nondimeno per ora vogliamo lasciar questa parte (se però si lascia quando la mettiamo al giudizio vostro) sì per-

chè non ci giova andarci col pensiero in tante miserie avvolgendo: sì ancora perchè non si potrebbe da noi brevemente discorrere in questo proposito, che si lasciasse luogo all' altre cose che ci pajano degne di considerazione. Questo però siamo forzati a ricordare, che tante e così profonde ferite ha ricevuto la Repubblica Cristiana in ogni parte del suo corpo per l' occasione delle guerre, che piacesse a Dio che questi due Principi potessero sperare in lungo tempo di pace, e con molta cura e diligenza loro, non che di restituirla alla sua intera sanità e bellezza, ma pur le piaghe più pericolose e mortali saldare. Che se ciò fosse, essi meglio starebbono con Dio, che non istanno, ed il Mondo sarebbe più consolato, vedendo, ancorchè di lontano, qualche medicina, la qual potesse alleviare i suoi dolori: della quale speranza essendo privo, se non in quanto non ha da disperare che sia abbreviata la mano del Signore, in vece di dimandare alle Maestà Loro mercede e misericordia, chiede contra Quelle vendetta dal Cielo, che l'abbiano in così misera condizione posto, che quando non manchi loro la volontà, pare nondimeno che debba mancare la facoltà di porgere quel conforto che bisognerebbe ai mali e all' afflizioni sue. Nè si ha da credere che il Popolo Cristiano meno incolpi il Re Filippo di questa calamità, che il Re di Francia, ovvero l'Imperadore suo

Padre, perchè avendo nuovamente presa l'amministrazione de' suoi regni, non abbia potuto esser causa di quei danni che al presente deploriamo. Conciossiachè l'avere Sua Maestà tentato, quanto l'occasione fin qui le ha messo innanzi, fa che sia partecipe anco di quelle cose, le quali sebbene non ha con l'autorità e comandamento suo operato, ha nondimeno con l'imitazione degli altri comprovato. Ma per non allungare così tristo ragionamento, ed accostarci alle cose particolari che toccano al presente negozio; cinque cose siamo venuti considerando, che possono o tutte insieme o parte di quelle accendere Sua Maestà Cattolica alla guerra; ovvero appetito di vendetta per alcuna ingiuria ricevuta; ovvero odio per le paterne discordie e dissensioni col Re di Francia; ovvero cupidità d'acquistar maggior Imperio; ovvero pensiero e diseguo di stabilire ed assicurare gli Stati suoi; ovvero studio e desiderio di gloria. Potrebbe venire in questo numero anco l'inclinazione particolare che Sua Maestà avesse alla guerra, o da corrotta natura o da mal costume causata. Ma lodato sia Dio, che noi parliamo d'un Principe e per natura e per instituzione tanto mite e mansueto, che non abbiamo da temere che in lui cada così strano e crudele appetito: l'altre passioni da noi raccontate, sebbene non sono senza vizio, nondimeno perchè gli uomini pur sogliono da quelle

essere perturbati, si possono esaminare, lasciando questa fiera voglia di guerreggiare senza altro fine; conciossiachè ci pare, ed è conveniente cosa, che non ne facciamo in questo luogo menzione.

Tornando adunque alle cose proposte: prima vogliamo che ci sia conceduto, se parlando noi con uomini che nel Mondo vivono, e di azioni mondane, le quali vanno per lo più accompagnate co' rispetti mondani, noi ci infermeremo talvolta con gl' infermi, discendendo a ragioni conformi alla natura delle cose che si trattano, per meglio mostrare con l'ajuto di Dio che intendiamo.

E venendo al primo rispetto che può sospingere e stimolare Sua Maestà alla guerra; diciamo, che presupponendo la vendetta l' offesa ricevuta, noi non vediamo quale azione possa giustamente pretendere la Maestà Sua per questa causa contra il Re di Francia in così breve spazio di tempo che ha regnato. Che se pensasse di succedere anco in queste ragioni al Padre, è da temere che Sua Maestà non pigli sopra di sè pinttosto carico di reo, che officio di attore. Conciossiacosachè è stata così grande e continuata la felicità e potenza dell' Imperadore per tanti anni, che a lui è stato più facile offendere molti, che a molti insieme d' offendere lui; ma quando ciò non sia così chiaro che se ne possa dar certa sentenza e risoluta; non è anco tanto chiaro

il contrario, che la Maestà Sua abbia necessità d'entrare in quest'obbligo per sè tanto pericoloso ed al Mondo dannosissimo. Allegherà e dorrassi, come di grande ingiuria, che la tregua si rompesse. Certamente a noi sarebbe oltre a modo caro non avere occasione di parlare di tali accidenti, come quelli che desideriamo che sia in tutto morta ed estinta la memoria dell'origine onde nacque, e delle cose che seguirono appresso. Nondimeno perchè non si può lasciare questa obiezione senza risposta; se la Maestà Sua reputa questa per grande ingiuria, vogliamo che sia pregato a giudicare con equità e senza passione, se ella è venuta dal Re di Francia, o pure da chi gliene diede occasione e vera cagione per i travagli mossi a questa S. Sede, l'autorità e dignità della quale essendo sempre giustamente e da ciascun Principe o privato e contro ogni persona difesa; con tanto maggior lode può parere che il Re Cristianissimo ne pigliasse protezione, perciocchè la difese per l'osservanza del giuramento suo e contro i Ministri di chi aveva con la medesima solennità promesso di guardarla, e quando eravamo da tutti gli altri ajuti abbandonati. Queste cose, che sono da noi contra nostra voglia, ma necessariamente ricordate, ci confidiamo che Sua Maestà così debba pazientemente ascoltare, siccome ha procurato con pietà e riverenza di dare a questa S. Sede ogni conve-

niente soddisfazione. Nel quale ufficio noi confessiamo d'esser rimasi tanto edificati dell'animo suo veramente Cattolico e Cristiano, che sebbene noi aborriamo la memoria delle cose precedenti, nondimeno siamo forzati tornarci alcuna volta col pensiero, per godere e sentire maggiore consolazione di quest'atto così pio e religioso.

Ma concediamo che l'ingiuria fosse fatta dal Re di Francia, e che sia degna d'esser reputata gravissima; per certo dovrebbe bastare che noi ricordassimo a Sua Maestà, che il precetto del Signor Nostro lo astringe a rimetterla e volentieri condonarla per salute sua e per amor di Lui, che fu di sè stesso, per esempio nostro, così largo e liberale. Il quale rispetto solo ci pare di tanta forza, che siccome ci rammarichiamo e piangiamo vedendo tanto stupore negli uomini, che ovvero non aprano gli occhi ovvero non acquietino l'animo a così utile e necessario comandamento; così ora non poco di noi medesimi ci vergogniamo, che ci bisogna usare altre ragioni di queste le quali sono fondate sulla regola di Dio. Ma perchè nè anco il medico corporale ha tanto riguardo alla dignità della sua professione, che vedendo l'infermo aver a schifo quelle medicine che sono secondo l'arte composte, non cerchi di rendergli la sanità con altri rimedj più facili; de' quali sebbene, come scienziato, non approva la ragione, sente però, che

gli uomini volgari ne fanno tutto dì grande esperienza; a noi piace di seguire questo consiglio nella cura presa da noi per purgar l'animo di Sua Maestà dalle cattive passioni. E poichè la può parere bevanda troppo amara il tornare in grazia col nemico, rimettendo l'ingiuria ricevuta; piglisi un' altra medicina, la quale, quantunque sia alla ragione ed al vero contraria, nondimeno perchè se ne veggono molte prove nel Mondo, si può sperare che sia similmente utile al nostro bisogno; e facciamo che si debba non solamente agguagliare, ma trapassare ancora l'offese colla vendetta. Ora qual vendetta poteva essere da Sua Maestà preparata, o immaginata maggiore o più illustre di quella che Dio le ha permesso, fuori quasi d'ogni opinione, sotto S. Quintino? Potevasi con alcuna vittoria (come il Mondo chiama) acquistare più vittorie; con una sconfitta confondere in più modi l'altezza del nemico? Se la Maestà Sua, tenendosi per la tregua rotta ingiuriata, avesse da diverse parti un potente e numeroso esercito ragunato, e non trovando il nemico atto a contrastarlo fosse solamente nei confini di Francia pervenuta, e di pace in questo tempo fosse pregata; certamente, se bene si considera, molto averebbe cagione di mitigare il desiderio suo e l'ira, avendo già mostrato al Mondo che la vendetta fosse in sua mano, e per darle compimento altro non mancasse, fuor che

la volontà d'usar l'armi e la forza apparecchiata.

Ora se questo (poste le cose in questi termini) si potrebbe sperare non solo da così benigno Principe, ma forse dal più fiero animo acceso alla vendetta; che si conviene ora fare alla Maestà Sua, avendo con tanta facilità fatto prova della sua potenza? conciossiachè non solo ha assalito il Reame di Francia, corso il paese, dato spavento e terrore a' popoli, quello che avendo talvolta fatto l'Imperadore suo Padre, non gli è parso mai così picciola impresa, che non pensasse di potersi ridurre con onore nelli suoi confini; ma di più ha combattuto, dato sconfitta, e con poca uccisione de' suoi, ad un potentissimo esercito, vinto il Contestabile, fatto prigione lui e tutt' i più nobili e più valorosi uomini di Francia, presa per viva forza, quasi per stabilirci dentro tanta vittoria, una Città e frontiera inespugnabile, e fatti nuovi fortificamenti nell' intime parti di quel Regno; e molte di queste cose sono così repentinamente e con tanta violenza seguite, che non altrimenti che folgore vicino ad alcuno cadendo, soglia di subito stordirlo e privarlo de' sensi; così la novella di questo inopinato accidente tolse al Re subito ogni consiglio, e nel medesimo tempo per alquanti giorni, e lontano e da presso fece, quasi per istupefazione di tutt' i membri, ciascuno movimento cessare dell' armi Fran-

zesi. Ebbe già quel Regno grave percossa dall' armi di Carlo suo Padre per la presura del Re Francesco: ma nondimeno chiara cosa è, che l' Imperadore potette quell' avvenimento attribuire alla felicità sua, non al valore; perciocchè, sendo lontano, niente s'adoprò in quell' impresa, fuori che con l'autorità del nome, nella quale anco le sue armi furono molto ajutate in Francia dalla ribellione di Borbone, ed in Italia dall' infestamento che diede il medesimo Duca al Re, e da alcun favore che alle cose Imperiali veniva per l' inclinazione de' Principi Italiani al Duca di Milano. Filippo Re all' incontro può giustamente reputare la lode di questa vittoria (se nome di laude e di vittoria si conviene dare a così fatte cose) tutta sua.

Perciocchè sappiamo che nel modo, nell' apparecchiamento del tempo, ed in tutte l'altre cose pertinenti a questa guerra, Sua Maestà è stata a sè medesima principal consigliero; ed abbiamo oltre a ciò veduto molte difficoltà essersi opposte, e nessuno ajuto straniero essersi aggiunto alle forze sue raccolte solo da' proprj Regni così divisi e lontani: ma siccome questo è assai chiaro, così resta dubbio, qual di questi due sia fatto più notabile e di maggior peso; perciocchè se l' armi dell' Imperadore ruppero un esercito; Filippo Re un altro ne ha rotto meno forte e poderoso, ma questi nel Regno del nemico, quelli lon-

tano; questi con poca, quelli con molta perdita de' suoi: e se all' Imperadore fu conservata Pavia con altre Città di Lombardia; Filippo ha espugnato S. Quintino fortissimo propugnacolo del Reame di Francia, e con nuove frontiere allargati i confini della Fiandra. E se da questa battaglia non è seguita la presura d' un Re, forse questo ancora Sua Maestà dee stimar vantaggio appresso a quello che senza dubbio ha avuto nel numero e nella condizione degli altri prigioni. Conciossiachè, chi non vuole dimenticarsi dello stato suo, non può desiderare che la regal dignità sia così esposta a miseri ed infelici casi, che per ciascuna età si vegga alcun Re fatto prigione ed in trionfo menato; quantunque sia buono, che alcuni rari esempj se ne leggano, acciocchè ogni altezza impari ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio. Concludiamo adunque, che se la Maestà Sua ha cercato vendetta, conviene che di questa s' appaghi, e pensi che ella è stata così grande, che il travagliarsi per farne una maggiore non è altro, che mettersi a certo pericolo di far parere anco questa (la quale non può ricevere aumento) molto minore; senza che i casi della guerra sono così incerti e dubbiosi, che potrebbe avvenire per giusto giudizio di Dio, che nuova vendetta procacciando, in quel cambio nuova ingiuria ricevesse. Ma perchè questa ostinata voglia di guerreggiare può nascere da odio

generato in Sua Maestà per le discordie tra l' Imperadore ed il Re di Francia, affatichianci con l' ajuto di Dio benedetto per isvellere così amara e velenosa radice di così nobile e generoso animo.

Egli non è dubbio, che se fosse da' Fedeli talvolta con un' ardente volontà considerato, che noi siamo tutti per divina grazia e misericordia membri d' un corpo, di cui è Capo Gesù Cristo Salvator nostro, non più sarebbe possibile che alcun uomo odiasse l' altro, o male gli procurasse, di ciò che un membro corporale possa esser nemico o nuocer all' altro; anzi pare, siccome veggiamo, che i membri del nostro corpo mossi dal vigore che ciascuno secondo la sua capacità riceve dal capo, a lui servono, e con iscambievole officio l'uno ajuta l' operazione dell' altro; così avverrebbe ancora ne' Fedeli, quando con maggiore affetto considerassero questa congiunzione e collegamento che abbiamo insieme, che pigliando ciascuno dalla pienezza del Capo nostro Cristo benedetto quella parte di grazia che fosse atto a ricevere, si vedrebbe fare una mirabile armonia di tutt' i cuori accesi di pietà ed obbedienza verso detto nostro Capo, e d'amore e di carità verso il prossimo. Posciachè adunque il non attendere ovvero freddamente pensare a questo mistero, è cagione che la carità in noi scemi ed alla fine muora; ed all' incontro l' odio nasca ed a poco a poco

pigli forza maggiore; sia pregata Sua Maestà a ridursi spesso tutto ciò alla memoria, e fermarvisi col pensiero sopra. La qual cosa se farà, noi siamo certi, che essendo piaciuto a Dio di porla in luogo d'uno de' più degni membri e principali, facendola, come è a dire, la destra mano di questo Corpo; se l'è nata nell'animo, non dovrà lungamente durare questa voglia d'odiare, nè percuotere la sinistra, ma con sollecitudine cercherà di congiungersi con quella, acciocchè ambedue unite insieme con leggi di vera amicizia, possano meglio adoperarsi ad onore ed esaltazione della Fede Cristiana. Consideri oltre a questo Sua Maestà, che quando l'Imperadore suo Padre, dal qual deriva in lei quest'odio, pose in sua mano il governo e reggimento di tanti Regni, non pensò già mai di farla successore suo nelle discordie: perciocchè non si converrebbe in nessun modo questo fine ad un Principe savio, come lui, il quale pentito di tanti mali causati con tante dissensioni alla Cristianità, avesse voluto inclinarsi e discendere da così alto grado nel quale dominava agli uomini, per alzarsi e salire in umiltà di spirito a servir a Dio: conciossiachè niun uomo può sperare d'essere ricevuto in grazia del Celeste Padre, che non è prima col fratello riconciliato.

Volle dunque Sua Maestà Cesarea con questa deliberazione non meno prudente che religiosa, cercare, quanto in lei fosse,

di metter fine alle discordie; e sapendo che l'odio, se non prima, almeno con la morte del nemico si spegne, e siccome Dio a lei aveva fatto grazia d'estinguerlo nel suo cuore, così desiderando che anco nel Re di Francia mancasse, prese consiglio d'allontanarsi in tal maniera da tutte le cure mondane, che altro che morto non fosse reputato, a fine che si potesse più facilmente fra Sua Maestà Cristianissima e Filippo nuovo Re buona pace trattare e stabilire. E che a questo fine tutto ciò fosse operato, Sua Maestà Cattolica mostrò chiaramente non pure di conoscere, ma d'approvare, quando nel cominciamento del suo Regno si contentò di far la tregua, e forse ancora con inique condizioni, perchè il Padre non restasse ingannato dalla sua speranza in cosa tanto necessaria alla Cristiana Repubblica; per la quale la Maestà Sua sarebbe tenuta, volendo fare officio di buon Principe, non ubbidire anco all'autorità paterna, se per questo il comun benefizio fosse impedito, acciò con empia pietà non offendesse Dio e maculasse la chiarezza del suo nome; e se non doverebbe ancora stimare di parer poco nel suo proposito costante, di che però fanno molta stima quelli uomini che desiderano essere reputati savj, acciò non diano a credere ovvero d'accorgersi di mala elezione fatta da principio, ovvero (ch'è peggio) di pentirsi secondo la buona volontà d'operare; se dico si con-

verrebbe a Re Cattolico ovvero Principe chiudere gli occhi a questi privati rispetti, ed aprirli solamente a considerare il voler di Dio e la comune utilità; quanto è ora più condecente che Sua Maestà condescenda alla pace, poichè nell' apportare tanti beni al Mondo, quanti ne sono contenuti nella pace, non solamente ubbidisce a Dio e si accorda con la volontà del Padre savio ed ottimo Imperadore; ma ancora mostra non esser da sè medesima diversa, nè dal suo proprio giudizio discordante in volere quello sempre, che una volta ha conosciuto esser bene.

Qui non intendiamo mostrare con molte parole i comodi e l'utilità che arrecherebbe al Mondo la pace; perciocchè se ne può fare alcuna prova dalle calamità e roviue che ha patite e pate il nostro secolo dalla guerra, le quali sono con infinite lingue appresentate al Tribunal di Dio del continovo, non che non possiamo dubitare che all' orecchie degli uomini non pervengano, e Sua Maestà può esser di ciò meglio che ogn' altro informata; perchè se confessa di far guerra per odio che porta al Re Cristianissimo, manifesta cosa è, niuna sorte di male esser nel Mondo, che la guerra non partorisca, e per conseguente sa che guerreggiando insieme queste due così gran Potenze, è di mestiero che tutto il resto del Cristianesimo grandemente sia com-

mosso e travagliato. Ma diciamo più oltre quale sia il fine di ciascuno che odia, e vedremo Sua Maestà offuscata da questa passione apparecchiare altrettanto vana, quanto dannosa impresa.

L'odio è sdegno confermato nell' animo d' alcuno, il quale non si sazia giammai nè s'acquieta, se non col disfacimento del nemico, anzi contr' a lui più s' infiamma, quanto più il vede afflitto e misero divenire, insino a tanto che sia o di vita privo, o vivendo a tale condotto, che desideri cambiare la sua fortuna con la morte. Il che s' è vero, com' è verissimo, di necessità ne segue, che Sua Maestà debba nell'animo continuamente sentire gravissimo tormento, essendo il fine di quello posto quasi per natura in una cosa impossibile; se la forza degli Stati si ha da mettere nelle buone leggi e buoni consigli del Principe, nell' amore ed obbedienza de' sudditi, nella fertilità del paese, nel valore e numero dell' armi, nella quantità delle ricchezze e nella difesa di molte forti Città, non è dubbio che tutte queste condizioni fanno il Regno di Francia non inferiore di qualsivoglia altro Regno, massimamente essendo così unito e continuato, che nè il Mare lo disgiunge, nè dall' altra parte di quello si convien passare o con licenza di Principe amico o con sospetto di nemico. Ma queste cose, che per ragione si potrebbono mostrare, molto più chiaramente si

vedranno per esempio; nè questo è così lontano dalla nostra memoria, che possa essere da alcuno o per l'oscurità in dubbio revocato o per la mutazione delle cose poco curato, nè di persona da Sua Maestà tanto diversa, che debba anco nel fine promettersi diversa fortuna.

Ha molte volte l'Imperadore suo Padre mosso l'armi contro il Re di Francia, e tutte le vie tentato, per le quali pareva che l'entrata gli fosse aperta in quel Regno, ed in ogni tempo ha nuove guerre incominciato con disegno di potere emendar nella seconda l'errore della prima. Nè gli è mancato valore, non consiglio non felicità nè manco forze, nelle quali cose di tanto ha trapassato la comune condizione degli uomini, che sarà non piccola fatica ritrovare alcun esempio d'Imperadore, ch'insieme sia stato così magnanimo, così savio e così fortunato; denari con ogn'altr'apparecchio di guerra, gente di perfetta milizia e Capitani eccellenti sempre ha avuto in tanto numero, quanto è bisognato per pigliare con molta speranza le grandissime imprese; l'autorità poi e la reputazione sua è stata fra i Principi Cristiani così grande, che quelli, i quali non ha avuti con particolare confederazione amici scoperti contro la Francia, hanno posto ogni loro studio in mantenersi neutrali, temendo tutti di dargli alcun sospetto di celata ed occulta inimicizia; alcuni ancora

si sono veduti adulare la sua grandezza, nel qual tempo per maggior felicità è accaduto che fosse in quiete dall' armi Turchesche, o leggermente da quelle fosse infestato. E per dire con brevità, non si è visto nè forse letto, che ad un Principe fossero tolti tutti gl' impedimenti e preparati tutt' i mezzi, acciò potesse ispedito correre al suo fine, come si è veduto che all' Imperadore fosse aperta la strada di occupare la Francia. Nondimeno in tant' anni, e con sì numerosi eserciti e tanti apparecchi, in tanta felicità e scienza militare, in tanta opportunità d' operar tutte le forze sue e quelle d' altri contro il Re di Francia solo, e (quello che è degno di maggiore considerazione) in tempo che la Maestà Cesarea è stata più vicina alla vittoria; che altro, dico di tutte queste cose, si ha riportato, altro che spesa infinita, strazio, consumamento de' suoi Popoli ed irreparabili uccisioni d' innumerabil quantità d' uomini; per tacer oltre queste gravissime perdite temporali, quanto sia fuori di misura più grave quel danno che deve premere l'anima e la coscienza per tanti mali fatti così a' suoi come ad altri, non avendo però questa intenzione, come a' nemici, con ferma e deliberata volontà di nuocer loro.

Questo esempio crediamo che debba rendere così grande e certo ammaestramento a Sua Maestà, che se ella non aspettas-

se udir voce dal Cielo, la quale da parte di Dio questa verità le rivelasse, a noi pare che per via umana non possa essere maggiormente certificata, che tenta impresa vana ovvero impossibile, dalla quale non ha da promettersi altro fine, che quello che l'Imperadore suo Padre ha più volte nella medesima guerra avuto. Potrà dire Sua Maestà, che l' Imperadore non signoreggiò l' Inghilterra, come ora a lei per grazia di Dio è concesso di fare: ma per valersi delle forze di quel Regno, che maggior utile, che comodo può venire al Re Filippo di questa Signoria, di quel tanto ne traesse il Padre, avendo perpetuo confederato quel Re natural nemico del nome Francese? Anzi chi bene andrà esaminando, vedrà chiaramente Sua Maestà Cattolica tanto meno potersi valere degli ajuti di quel Regno, che non potè il Padre, quanto vi ha finora di gran lunga minore autorità e domino che non ci ebbe colui, il quale congiunse tutta la sua potenza in quel tempo con l'armi Imperiali. Parrà ancora a Sua Maestà che le ragioni sue e di suo Padre non siano pari, perciocchè l' Imperadore non ebbe ventura mai di difendere la sua vittoria contro il Re Cristianissimo con una sconfitta, come quella di S. Quintino. Noi abbiamo di sopra detto, ed ognun concederà facilmente, che questo fatto sia degno d' esser con gli altri più memorabili e chiari ricordato. Nondimeno il Regno di Francia

non è da stimare così debole e fiacco, che per abbatterlo non bisognassero altre percosse non men di questa forti e gagliarde; e con tutto ciò avrebbe anco tanto vigore e spirito, quanto bastasse per travagliar sempre o poco o molto il vincitore. E può oltre a ciò per questo accidente avvenire, che siccome noi veggiamo un uomo di corpo sano e ben disposto non solamente non venir meno per un'infermità, ma di quella con buona guardia liberato farsi anco più robusto e sano che prima non era; così il Re Cristianissimo, considerata la causa di questo disordine, e posta ogni sua cura e sforzo per trovargli opportuno rimedio, pare che abbia acquistato maggior forza che innanzi la sconfitta non aveva: di che già si veggono grandi ed evidenti segni, avendo Sua Maestà Cristianissima ragunato un grandissimo esercito, e deliberato d'uscire in campagna e combattere, se il nemico ne verrà, per difesa del suo Regno: laonde poichè i casi della guerra sono così dubbiosi e varj, che per avventura di tutte le cose che con la prudenza umana si governano, niuno ha il fine meno certo e determinato; nè Sua Maestà ha privilegio di sempre vincere; perchè non dovrà considerare il danno che a lui sopravverrebbe, se da Dio fosse permesso che la battaglia meno che prospera le succedesse, l'esercito perdesse, e di quegl' incomodi ricevesse che dianzi ha dato al Re di Francia? Avrebbe ella forse

alle spalle tutto il suo Regno, siccome il Re ha avuto la Francia, e siccome Sua Maestà Cattolica ha la Fiandra solamente con quelli altri Stati, che sono picciola parte della sua potenza, dove le fosse lecito sicuramente ripararsi, e quivi racquistar le forze perdute e di nuovo armarsi contro il nemico; o forse il passaggio d'Italia e della Spagna è tanto facile e breve, che non potesse esser tolta a Sua Maestà l'occasione di valersi di quello e d'altro soccorso prima che in Fiandra giugnesse? Quando bene in quelle provincie tutta la diligenza fosse usata per sovvenire al bisogno del suo Principe, niuna di queste cose avrebbe Sua Maestà in che fidarsi, e di più le converrebbe fortemente temere, che la Germania tutta, preso tempo di sfogare quell'odio che porta all'Imperadore, se le voltasse contro, onde fosse sforzata a difendersi da due potentissimi nemici, quando si trovasse meno gagliardia a contrastare ad un solo.

Ma quanto maggiori difficoltà e pericoli nasceranno in questa impresa, quando il Mondo venga in sospetto, o falso o vero che egli sia, che non per altra causa Sua Maestà voglia continuare ostinatamente la presente guerra, se non per desiderio ed immoderata cupidità d'ampliar dominio e signoria? Qual Popolo quale Stato qual Principe non piglierà l'armi volentieri e sarà presto alla difesa del Reame di Francia, essendo ciascuno persuaso che dalla

salvezza o rovina di quello debba essere stabilita ed abbattuta la propria libertà sua? Conciossiachè questa sete del signoreggiare ed aggiugnere regno a regno quando entra nell'animo di ciascuno, è necessario che cresca in infinito; e siccome si conviene all'umana miseria, la quale non conosce dove abbia a mettere il cuor suo, non si spegne giammai, quantunque niente in questo Mondo gli avanzasse che più oltre desiderare. Or vegga Sua Maestà, e diligentemente consideri in qual pericolo abbia a porre le cose sue, potendo questa malvagia opinione degli uomini, che prenderanno di Lei, esser causa che non solamente i nemici aperti mettano le forze tutte per impedire i suoi pensieri e progressi, ma gli occulti si scuoprano, i neutrali contra lei si dichiarino, gli amici da lei si disgiungano, ed i soggetti a ribellione si muovano. Il qual pericolo sebben forse è lontano dagli altri Stati, dell'Inghilterra s'avrebbe a temere; il qual Regno avendo con mala soddisfazione fin qui ubbidito a Sua Maestà, per quanto gli ha potuto comandare, non è per contentarsi e tollerar giammai che ella si venga preparando la via a tanta grandezza, che possa avere sopra loro autorità o signoria maggiore di quella che fino a questo giorno le hanno conceduto.

Queste medesime ragioni pensiamo che possano far chiaro a Sua Maestà, come la

presente guerra non è similmente buon mezzo per assicurarsi ne' suoi Stati nè quanto ai pericoli che di fuori le soprastino, nè quanto al movimento che di dentro s' abbia da temere: perciocchè se noi parliamo de' pericoli estrinsechi, essendo nella guerra necessario o perdere o acquistare, siccome ogni perdita sarà contraria all' intenzione di Sua Maestà, così gli acquisti o progressi non iscemeranno talmente le forze del nemico, che debba per ciò essere astretto a vivere riposato, ed i grandi o forse mediocri non saranno senza sospetto agli altri Principi di quella grandezza, onde potrebbe essere a Sua Maestà maggior travaglio. Quanto poi a' movimenti e pericoli intrinsechi, egli non è dubbio che Sua Maestà con la pace potrà meglio ordinare il governo di tutt' i suoi Stati, e purgare i cattivi umori dove ne conoscerà il bisogno, che non farebbe con la guerra; la quale comunemente apporta confusione in tutte le civili amministrazioni, ed è cagione che molte cose sono da' Principi tollerate per tema che le forze non bastin loro, per acquietare nel medesimo tempo alcun tumulto domestico che potesse nascere dal reggimento de' suoi Popoli, e per rispondere in campagna al nemico armato. Avendo adunque, siccome crediamo, chiaramente mostrato che la guerra per vendetta è superflua, e per odio è infinita, e per desiderio d'acquistare è piena di pericolo, e

per sicurezza è inutile, non dovrà Sua Maestà Cattolica tanto religiosa e pia farne un dono a Gesù Cristo, appresentarla a' suoi Santissimi Piedi e donarla a noi, i quali per nome di Lui e della S. Chiesa e di tutto il Popolo Cristiano, come Pastore universale e Vicario di Dio la ricerchiamo, e dinanzi al Tribunale della Divina Giustizia ne l'ammoniamo, e con protestazione di tanti mali ne l'astringiamo, e molto più come Padre, e verso la Maestà Sua indulgentissimo, con ogni sollecitudine ne la consigliamo e confortiamo, e con tutto l'affetto e carità ne la preghiamo? Per certo non ci pare credibile, che quello che la Maestà Sua avrebbe a far da sè, e speriamo che facesse un giorno, sebben forse con molto danno suo, questo ricusi ora di fare mossa da tanti rispetti, e con tanto suo vantaggio ed utile, quanto si vede dalle cose dette di sopra, e quanto ancor a pigliar per tempo i buoni consigli apporta quel benefizio di più che per la tarda resoluzione si perde. Buono e commendato consiglio fu sempre per colui, il quale ovvero abbia offeso ovvero non sia ingiuriato, accettar la pace col nemico, le forze del quale o siano alle sue uguali o almeno non di tanto minori, che non si convenga ad uomo savio farne stima, e per gli umani avvenimenti anco temerle. Ma se la Maestà Sua è dalla gloria incitata a guerreggiare (che questa è l'ultima delle cose da noi

proposte) prima conosca bene il fine al quale aspira, e intorno a quello non si lasci dalla passione ingannare. Oltre a ciò cerchi, conosciutolo, per li debiti mezzi di conseguirlo: ed allora non solamente alcuno non ci sarà che ritardi il suo corso, ma noi medesimi pregheremo Iddio e faremolo di continuo pregare, che si degni con la sua santa mano reggerla e sostenerla, sicchè senza mancar mai tra via ovvero incappare in alcuna avversità, possa facilmente e felicemente là dove desidera pervenire. Per la qual cosa se altro non è la gloria, che chiara ed illustre fama della gran virtù e merito d'alcuno, celebrata per la voce degli uomini tutti, o di migliore o più perfetto giudizio, manifesta cosa sarà ch'ella non pende dall'opinioni del volgo, che segue solamente l'ombra e non la verità delle cose, e che a lei non si cammina, se non per le virtuose ed alte operazioni. Ora essendo che la virtù è sempre cagione di bene, come potrà credere Sua Maestà d'essere per la via della gloria entrata, continuando la guerra contra i Cristiani, dalla quale nasce tanto dispregio di Dio, pigliano tanta forza l'eresie, e per la quale muore ogni virtù ed ogni vizio si crea e nudrisce, ed in somma tanti mali si spandono pel Mondo, che 'l soverchio dolore toglie a tutt'i buoni le parole e le lagrime per lamentarsi e piangere quanto si converrebbe? E da qual giudizio spererà

Sua Maestà d'essere di questo fatto commendata, posciachè non è credibile che si trovi cuore tanto fiero ed inumano, che non si muova ad estrema compassione, che più non sappiamo, o di questo infelice secolo soggetto a tante tribolazioni, o di Sua Maestà medesima, quando non deliberi di convertir così gran doni e grazie da Dio ricevute più tosto in onore e benefizio, che danno e vituperio del nome Cristiano? Tanti Infedeli nemici di Cristo e tanti Eretici ribelli suoi e della S. Chiesa sono amplissimo campo di gloria apparecchiati a Sua Maestà per farla immortale; di quelli la fierezza abbassando, e di questi il tradimento fatto a Dio vendicando. In questo campo venga Sua Maestà armata di Fede e di Religione; nel corpo di questi mostri accesa di santo zelo adoperi l'onorata spada, e speri di riportarne così nobil vittoria, che fia dagli uomini non solo in terra con trofei illustrata, ma nel Cielo da Dio d'eterna e immarcescibile corona di gloria premiata.

LETTERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

Digitized by Google

LETTERA

DEL SIGNOR

CARLO DATI

AL SIG. ABATE

EGIDIO MENAGIO

GENTILUOMO FRANCESE

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Suppongo che a quest' ora V. S. Ill. avrà veduta la mia Selva inviatale per via di Monsig. Bonsi; dal quale non ho risposta alcuna della presentazione all' Eminentiss. Sig. Cardinale Mazarini, e l' attendo ogni giorno. Avrà anche ricevuto da Monsieur Monconis un involto di Scritture di Monsignor della Casa, contenente molte Lettere e Istruzioni circa il negoziato della Lega di Paolo IV. con Arrigo II. fatto nel tempo ch' egli era Segretario di

Stato: le quali stampandosi sì potranno porre dopo l' Istruzione della Pace mandatale più mesi sono: e leverei quell' attestazione del Zucchi, come anche quella Letteruccia che si trova in detto negoziato. Con occasione della venuta del Sig. Abate Marucelli costà, il Sig. Conte del Maestro ed io abbiamo riportate sopra uno de' testi tutte le nostre correzioni e osservazioni fatte è gran tempo, ma sospese per la speranza di trovare altre Opere di Monsignor della Casa. Queste si mandano, come anche il Frammento dell' Orazione in lode della Repubblica di Venezia; e appresso intorno a numero cinquanta Lettere sceltissime scritte in nome proprio a diversi, le quali cose faranno un bellissimo augumento alla sua edizione .....

LETTERA

DEL SIG. ABATE

EGIDIO MENAGIO

AL SIGNOR

CARLO DATI

GENTILUOMO FIORENTINO

FRA GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

LO SMARRITO.

Ho finalmente ricevuto, e quasi in un medesimo tempo la Selva Epitalamica di V. S. Illustriss. e le Lettere del Casa scritte in nome del Cardinal Caraffa sopra il Negoziato di Paolo IV. con Arrigo II. Le sono obbligatissimo di tanti favori, e ne le rendo quelle maggiori grazie che io posso. La Selva è compitamente bella in ogni sua parte così nella Lingua come nella Poesia, ed è per dar molto splendore alla

nostra Raccolta dei Poemi fatti in lode dell' Eminentissimo Cardinal Mazarini, la quale, benchè egli sia morto, intendiamo nondimeno di fare istampare con ogni maggior cura. Quanto alle Lettere del Casa, non ho potuto ancora attendere a leggerle per alcune faccende che mi sono sopraggiunte; ma il grido dell' Autore non permette di porre in dubbio il valor loro. Subito che avrò ricevute le altre cose di questo Autore, le quali aspetto di giorno in giorno coll' arrivo del Sig. Abate Marucelli, ripiglierò l' edizione delle sue Opere già per tanto tempo sospesa.....

LETTERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

DI CREDENZA

SCRITTE A NOME

DEL CARDINAL CARLO CARAFFA.

Al Re Cristianissimo.

SIRE. Io mando a Vostra Maestà Cristianiss. il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo, perchè le faccia reverenza da mia parte, e la ringrazii umilmente della memoria che le piace tener di me; e oltre a questo, perchè le dia conto pienamente di quello che ho procurato con N. Sig. mio Zio a benefizio di questa Santa Sede, e a gloria e onore di V. M. Cristianiss., e di quello che s'è trattato e stabilito qui con Mons.

d'Avanzone suo Ambasciadore e con Mons. Illustriss. di Armignac. Supplico V. Maestà che si degni di udirlo con la sua benignità solita, e di prestargli fede come a me medesimo, e glie lo raccomando. Bacio la mano di V. M. Cristianiss. con ogni reverenza, pregando il Sig. Dio che la consoli. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Carlo Cardinal Caraffa.

Alla Regina di Francia.

Io ho inviato il Sig. Annibale Rucellai al Re Cristianiss. per le cagioni che V. Maestà potrà udire da lui. La supplico che si degni udirlo e prestargli fede, come a me proprio, e lo raccomando molto a V. Maestà, pregando N. Sig. Dio che la consoli e tenga in sua santissima protezione, e le bacio umilmente con ogni reverenza la mano. Io mi son contentato che il Sig. Giuliano de' Medici venga a baciar la mano a V. Maestà, non ostante che io avessi qualche disegno sopra la persona sua, sperando che Ella lo rimanderà assai presto bene spedito. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Al Contestabile.

Avendo trattato e stabilito di molte cose con Mons. d'Avanzone Ambasciadore di S. M. Cristianiss. e con Mons. Illustriss. d'Armignac, m'è paruto di mandare il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo per dar conto del tutto alla M. del Re, e averne presta confermazione ed esecuzione dalla S. M., ed ho commesso al detto Sig. Annibale che se ne venga a V. Ecc. e faccia quel tanto che ella si degnerà comandargli. La prego per la sua bontà, che le piaccia di udirlo e favorirlo, e prestargli fede come farebbe a me proprio: e perchè il detto Mons. d'Avanzone, il quale è prudente e valoroso Signore e pieno di fede e di bontà avrà scritto diffusamente sopra ciò a V. Ecc. e ancora il prefato Sig. Annibale vien bene instrutto di quanto occorre, non sarò più lungo, rimettendomi a loro. Il detto Sig. Annibale ringrazierà ancora V. Ecc. della benignità sua, dalla quale so che è confermato e ajutato il molto favore che S. M. Cristianiss. s'è degnata di farmi nel dono della pensione; e sia certa V. Ecc. ch'io non mancherò di fare ogni mio potere per servigio ed onore di S. M. Crist. e di V. Ecc., rendendomi certo, che il lor comodo sia proprio comodo di questa S. Se-

de, di N. Sig. mio Zio: e a V. Ecc. bacio umilmente le mani con molto desiderio di servirla. Di Roma li 14. Settembre 1555.

A Madama di Valentinois.

Mando il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo alla M. del Re Cristianiss. perchè esponga a Sua Maestà alcune cose; e confidando molto nella somma bontà e prudenza di V. Ecc. gli ho commesso, che ricorra a lei per favore e per consiglio, e le baci la mano da mia parte, offerendomi e raccomandandomi molto in sua buona grazia. Prego V. Ecc. che si degni prestargli fede, e per amor mio vederlo ed ajutarlo volentieri: e perchè esso è bene instrutto e ancora Mons. d'Avanzone so che ha scritto, come suol fare prudentemente e largamente, non sarò più lungo: ben fo ampla fede a V. Ecc. che la Maestà del Re è ottimamente servita dal detto Monsig. d'Avanzone, come io credo che l'opra stessa lo dimostri. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Al Cardinal di Loreno.

Il Signore Annibale Rucellai dirà a V. S. Illustriss. e Reverendiss. la commessione,

che io gli ho dato di riferire al Re Cristianiss. molte cose trattate e stabilite da me con Monsig. d'Avanzone. Prego V. S. Illustriss. che si degni ascoltarlo volentieri e prestargli fede, come farebbe a me proprio: e le raccomando assai il negozio che si tratta, pregandola che lo pigli a favorire, se così le pare che porti il dovere. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Al Duca di Guisa.

Dal Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo potrà intendere V. Ecc. l'ordine e commessione, che io gli ho dato di riferire alla M. del Re Cristianiss. molte cose trattate e stabilite da me con questi Sigg. Ministri di S. Maestà: al quale ho commesso che ricorra a V. Ecc. per favore e per ajuto, e le baci la mano da mia parte. Il perchè la prego, che si degni ascoltarlo volentieri, e prestargli intera fede, come farebbe a me proprio. E le raccomando assai il negozio che si tratta, pregandola si degni favorirlo. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Al Marescial di S. Andrea.

Io ho mandato al Re Cristianissimo il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo per gli

affari che V. Ecc. potrà udire da lui: al quale ho commesso che le baci la mano da mia parte, e me le offera e raccomandi in sua buona grazia diligentemente. Prego V. Ecc. che l'ascolti volentieri, e che gli presti fede in tutto, e si degni d'indrizzare e favorire gli suoi affari appresso a S. M. Cristianiss. con la sua molta autorità e prudenza; e glielo raccomando pure assai. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Al Marescialle Strozzi.

Perchè io mando il Sig. Annibale Rucellai a S. M. Cristianiss. per gli affari ch' ella potrà intendere da quello, mi è paruto a proposito commettergli che parli con V. Ecc., la quale prego che le piaccia credergli, come farebbe a me proprio, e le bacio le mani pregando il Sig. Dio che le piaccia conservarla felice lungo tempo. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Al Principe di Salerno.

Mando il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo a S. M. Cristianiss. per miei affari, come V. Ecc. potrà intendere da lui. M' è paruto commettergli che parli

con V. Ecc. la quale prego che le piaccia vederlo volentieri e favorirlo, e credergli e prestargli fede, come farebbe a me proprio; e a V. Ecc. bacio le mani, pregando la Maestà Divina che la conservi felice. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Al Nunzio di Francia.

Viene alla Corte il Sig. Annibale Rucellai Nipote di Mons. della Casa principalmente per suoi negozj privati, e se io avrò alcuna cosa di più la dirò a lui, nel quale confido assai. Perciò V. Sig. le creda tutto quello che le dirà da mia parte, ed ajutilo e consiglilo in tutto quello che la ricercherà, ancora quando sien negozj pubblici, e conferiscagli tutto quello ch'ella sente come farebbe a me proprio, perchè così è la mente di N. Sig., e lo raccomando affettuosamente a V. Sig. Di Roma li 14. Settembre 1555.

Al Re di Francia.

Mons. d'Avanzone scrive a V. M. Cristianiss. tutto quello che è seguito di qua, e 'l medesimo in conformità le dirà il Sig. Annibale Rucellai; al quale io ne ho scrit-

to a pieno. La supplico umilmente, che si degni ordinare che sia dato spedizione subito a quello che il detto Sig. Annibale le dirà; siccome io confido nella sua somma benignità che le piacerà di fare. Di Roma il primo di Ottobre 1555.

Al Contestabile.

Monsig. d'Avanzone scrive a S. M. Cristianiss. tutto quello che è seguito di qua: il medesimo in conformità le dirà il Sig. Annibale Rucellai, e l'avrà conferito con V. Ecc., che così ha commessione da me di fare sempre, e perchè N. Sig. ha infinita speranza nella prudenza, autorità e valore di V. Ecc., e confida in lei tutta la somma di questi affari. Io la prego per parte di S. Beat. ancora quanto più posso . . . . . .

Al Re Cristianissimo.

Mons. di Lansac viene a V. M. Cristianiss. tanto bene informato di tutto quello che si è trattato da Mons. mio Illustriss. e Reverendiss. il Cardinal di Tornone, che io al presente non potrei aggiungere niente di più: perciò la prego umilmente che le piaccia di credere al detto Mons. di Lansac

quanto gli esporrà, e specialmente sopra la prudenza e diligenza e virtù de' prefati due Illustriss. e Reverendiss. Signori suoi Cugini, de' quali il Santissimo è rimasto tanto contento, quanto si possa considerare: e io son certo, che tutto quello che sarà trattato per l'innanzi da loro o da uno di loro avrà quell' esito e conclusione, che V. M. Cristianiss. ed io desideriamo: nel che io non mancherò di usare ogni fatica e diligenza, come son debitore di fare per la servitù che le porto. Di Roma li 15. Dicembre 1555.

Alla Regina di Francia.

Vostra M. Cristianiss. potrà intendere da Mons. di Lansac tutto quello che si è fatto per servigio del Cristianiss. Re, e suo; perciò al presente non le darò molestia di più lunga lettera; ma solo la supplico che si degni avermi in sua buona grazia, e di comandarmi liberamente quando le occorrerà cosa, la quale si possa far per me; e che le piaccia di favorire con la sua somma autorità appresso il Re Cristianissimo questi affari d' Italia sua antica Patria. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

Al Contestabile.

Monsignor di Lansac viene a S. M. Cristianissima e a V. Ecc. bene informato di quello che si è fatto dopo la venuta di Mons. mio Illustriss. e Reverendiss. di Loreno e di Mons. Illustriss. e Reverendiss. di Tornone; e a me non rimane altro da dire più di quello che esso Monsignor di Lansac l' esporrà, se non pregare. V. Ecc. che sia contenta con la sua somma autorità operare appresso S. M. Cristianiss., che quello che si è concluso per comun comodo, abbia la debita esecuzione prontamente; certificandola che io sarò sempre procuratore del servigio, comodo, utile e gloria del Cristianiss. Re e suo, quanto si estenderanno le deboli forze mie. A V. Ecc. Illustriss. bacio la mano. Di Roma li 15 di Dicembre 1555.

A Madama di Valentinois.

Venendo Mons. di Lansac ottimamente informato di tutto quello che si è fatto dopo la venuta di Mons. mio Illustriss. e Reverendiss. di Loreno e di Mons. Illustriss. e Reverendiss. di Tornone, non è necessa-

rio che io scriva a V. Ecc. Illustriss. più a lungo sopra di ciò; ben la supplico che le piaccia ajutare questi nostri affari d'Italia appresso S. M. Cristianiss. con la sua molta autorita, nella quale S. Beat. e tutti noi confidiamo infinitamente. E se ella si degnerà di comandarmi, potrà conoscere quanto io l'onoro e quanto io desidero di servirla. Di Roma li 15 di Dicembre 1555.

Al Cardinal di Loreno.

Come io ho scritto ancor oggi a V. S. Illustriss. e Reverendiss. il Duca di Somma viene al Re Cristianiss. e a V. S. Illustriss. e Reverendiss. per parte e commissione di N. S. per l'effetto che potrà intendere da S. Ecc. la quale ha avuto piena istruzione di tutto quello che è necessario di fare: perciò non è di bisogno, che io sopra di ciò scriva più a lungo a V. S. Illustriss. e Reverendiss. Solo la prego che si degni vederlo e udirlo volentieri, come son certo che farà per sua cortesia, e di credergli il tutto come farebbe a me proprio, e ajutare e sollecitare la sua spedizione con maggior prestezza che si può: nella quale spedizione consiste la perfezione dell'opera di V. S. Illustrissima, come essa conosce

per sua prudenza e virtù. Di Roma li 22 di Gennajo 1556.

Alla Duchessa di Valentinois.

Il Sig. Duca di Somma viene a S. M. Cristianiss. per commissione di N. S. mio Zio per quell' effetto che V. Ecc. piacendole intenderà da S. Sig. Illustriss. Io la supplico che le piaccia di credergli quanto l' esporrà, e mi faccia grazia di favorire ed ajutare la sua spedizione con maggior prestezza che si può appresso il Cristianiss. Re, e con Mons. Illustriss. e Reverendiss. di Loreno: il che facendo V. Ecc. favorirà gli affari del Re medesimo, e a me farà singolar grazia: alla quale offerendomi con ogni riverenza bacio le mani. Di Roma li 22 di Gennajo 1556.

Al Re Cristianissimo.

Nostro Sig. m'ha commesso ch'io mandi a V. M. Cristianiss. il Sig. Duca di Somma; il quale porta ancora un Breve di S. Beat. e il quale è ottimamente informato di quanto occorre. Io la supplico, che si degni d'ascoltar S. Ecc., come prima le sia comodo, benignamente, oltre a quello che

V. M. Cristianiss. suol fare per sua umanità, ancora per far grazia a me, e credere al detto Duca quanto le esporrà per parte di S. Beat. e mia. E a V. M. Cristianiss. bacio umilmente le mani, pregando di cuore il Sig. Dio che felice la conservi. Di Roma li 22 di Gennajo 1556.

Al Contestabile.

Io ho spedito il Sig. Duca di Somma a S. M. Cristianiss. per parte e commissione di N. Sig. bene istrutto di tutti gli affari e negozj che occorrono; e ho pregato S. Ecc., che dia conto diligentemente a V. S. Illustriss. di tutto quello che occorre. Io la supplico che le piaccia credergli, e consigliarlo e favorirlo e ajutare la sua spedizione con più prestezza che sia possibile. E veramente S. Ecc. ha preso questa briga molto volentieri, e tutto ripieno di speranza, confidando solo nella bontà del Cristianiss. Re, e nel favore e ajuto che spera avere da V. S. Illustriss. alla quale io bacio la mano con tutto il cuore, pregando il Sig. Dio che la conservi lungamente felice. Di Roma li 22 di Gennajo 1556.

LETTERE
DI NEGOZIO
SCRITTE A NOME
DEL CARDINAL
CARLO CARAFFA.

Al Cardinal di Loreno.

Io reputo che il favore che V. S. Illustrissima e Reverendiss. si è degnata di fare al Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo, sia fatto alla persona mia propria; e così ne la ringrazio sommamente, come se l' avesse fatto a me. V. S. Reverendiss. potrà intendere appieno per lettere di Mons. di Avanzone e dal suo Gentiluomo a che termine sono le cose di qua; e come V. S. Illustriss. è più obbligata a difender questa Santa Sede, che molti altri di quei

Principi, per l' ordine ch' ella tiene di lei, così spero e son sicuro ch' ella sarà Protettore di essa e di noi altri, e favorirà le cose nostre con tutta l'autorità sua e di Casa sua Illustriss. la quale io prego il Sig. Iddio che consoli ed esalti lungo tempo. Di Roma li 14 Ottobre 1555.

Al Duca di Guisa.

Sapendo io quanto e quale è il valore di V. Ecc. Illustriss. e quanta è la grandezza dell' animo suo, debbo piuttosto rallegrarmi con esso lei della bontà che il Re Cristianissimo usa verso N. Sig. e verso tutti noi, che ringraziarla dell' ufficio, che io son certo che per sua cortesia ha fatto d' intorno a ciò, approvando con la sua molta autorità il buon volere del Re; ma nondimeno la ringrazio sommamente, e spero che il Sig. Dio benedetto mi concederà grazia, che io possa fare questo officio a bocca in Italia con sua esaltazione e con mia consolazione infinita: e pregandola strettissimamente che le piaccia tener le cose nostre a memoria in grazia di S. M. Cristianiss. e di lei medesima. Di Roma li 14 Ottobre 1555.

Al Re Cristianissimo.

Poichè Mons. Illustriss. e Reverendiss. il Cardinal di Tornone e Mons. d'Avanzone scrivono a V. M. Cristianiss. sopra le cose di qua, non la voglio molestare io al presente con replicarle il medesimo; ma mi rimetto a quanto loro SS. Illustriss. gli avranno scritto. Solo la supplico, che le piaccia ordinare che sia dato spedizione a quanto si è stabilito di fare, acciocchè quello che noi giudichiamo che sia stato ben consigliato per utile e comodo comune di N. S. e di V. M. Cristianiss. sia ancora ben guidato e condotto ad effetto. Sire, io sono stato quello che ho promosso tutto questo affare, e perciò desidero ancora innanzi ad ogni altro, che sia posto in esecuzione con diligenza e con sollecitudine per beneficio ed esaltazione di questa S. Sede e di V. M. Cristianiss. e per mio onore. E perciò ritorno a replicarle che tolga via ogni sospezione di animo e ogni tardanza, acciocchè si faccia più speditamente che fia possibile quanto si è concordato con Mons. Illustriss. di Loreno; perchè noi dalla parte nostra saremo sempre e pronti e presti. Ed in questo V. M. Cristianiss. farà quell'onore e quel comodo che io desidero e aspetto da lei, e mi mo-

strerà quella regia affezione che si è degnata proferirmi nella sua umanissima lettera de' 28 Dicembre passato: della quale io le bacio umilissimamente la mano; pregando N. S. Dio per la salute sua ed esaltazione. Di Roma li 20 di Gennajo 1556.

Al Contestabile.

Io ho ricevuto la lettera di V. E. Illustriss. de' 28. di Dicembre passato con molto mio piacere e contento, e non potrei sentire cosa alcuna che mi fosse più grata, che l'esser nella sua buona grazia e protezione, conoscendo benissimo quanto ella può e per sè stessa e con la somma autorità con la M. Cristianiss. Io la ringrazio adunque quanto più posso di tanta sua benignità, e certificandola che io la graverò sempre con la debita modestia nelle cose mie proprie e private, alle quali non guardo come a principal mio fine, ma negli affari e negozj pubblici non potrò fare che io non ricorra spesso a lei, e che io non la prieghi, importuni ed esorti a pregare che S. M. Cristianiss. perseveri nella sua gloriosa impresa, e tirarla a fine ad esaltazione di S. Chiesa e di S. M. Cristianiss. . . . Io reputerò non solo di essere rimeritato del mio buon volere verso di

lei, ma ancora larghissimamente premiato e onorato senza altra mia particolare autorità ed utilità. Prego adunque V. Ecc. Illustriss. che procuri con la sua singolar prudenza, con la quale io sento che ella avanza tutt'i Principi e tutti i nobili Capitani, che tutte le provvisioni e spedizioni sieno in punto a lor tempo; perchè in questo credo che consista la vittoria, la grandezza, esaltazione e gloria di S. M. Cristianiss. la quale ridonderà sempre in V. Ecc. Illustriss. e a me fia di consolazione e di salute. Di Roma li 20 di Gennajo 1556.

Al Re Cristianissimo.

Sire. Venendo a V. M. Cristianiss. Mons. di Manna spedito da Monsig. d'Avanzone, io non ho voluto ch'e' si parta senza mie lettere, benchè io non abbia da dirle cosa nessuna di più, che quello che si è consultato e stabilito con Monsig. Illustriss. e Reverendiss. di Tornone e con Monsig. d'Avanzone, come V. M. Cristianiss. potrà vedere per lettere di lor Signorie, alle quali io mi rimetto. Ma assai mi sarà sempre giusta materia di scriverle il farle, come debbo, riverenza umilmente, e ricordarle insieme che si degni comandare che le cose ordinate e stabilite qui con questi Illu-

striss. Sig. suoi Ministri, e confermate da lei benignissimamente, come noi abbiamo veduto per la capitolazione autentica e per lettere di V. M. Cristianiss. de' 18 di Gennajo, abbiano il lor effetto senza alcuna dilazione, conciossiachè ogni suo e nostro vantaggio sia posto e collocato nella prestezza, come la M. V. può molto ben conoscere. Sire, io supplico V. M. che mi dia licenza che io le possa essere importuno in ricordarle la sopraddetta spedizione, nella quale consiste la salute d' Italia, e l' esaltazione, onore e gloria di V. M. Cristianiss. Le dette lettere di V. M. sono state lette da S. Beat. con molta sua consolazione, e l' ha benedetta con la sua Sereniss. Progenie: e tutti noi preghiamo divotamente il Sig. Dio, che renda premio del buon animo che V. M. Cristianiss. mostra verso S. Chiesa conforme alla perpetua pietà e religione sua e de' suoi antecessori. Bacio umilmente le mani di V. M. Cristianiss. pregando il Sig. Dio che sia sempre in sua custodia e de' suoi Serenissimi figliuoli. Di Roma li 6 di Febbrajo 1556.

Alla Regina di Francia.

Avendo commesso all' Ecc. del Sig. Duca di Somma, pochi giorni sono, che espones-

se a V. M. Cristianiss. quanto mi occorreva, non ho altro al presente che dirle di più, e nondimeno non ho voluto lasciar partire Monsig. di Mauna, spedito da Monsig. d'Avanzone, senza mie lettere, l'offizio delle quali è solo di fare umilmente riverenza a V. M. e oltre a di ciò dirle, che io sono ito a trovare l'Illustriss. Sig. Marescialle Strozzi molte miglia fuori di Roma, e credo di averlo lasciato molto ben certo della buona volontà di onorarlo sempre come quel valoroso e maggior Capitano che è; e delle cause, per le quali N. Sig. è stato alquanto sopra di sè a farlo venire a Roma, come son certo che S. Ecc. deve scrivere; il che io ho fatto tanto più volentieri per soddisfare e servire V. M. in ogni occasione che io abbia di poterlo fare. Io ho di più pregato S. Ecc. che quando le piaccia di venire a Roma, mi faccia favore di venirsene alle sue stanze in palagio, come ha fatto. Supplico oltre a ciò V. M. che ricordi spesso alla M. del Re Cristianiss. la spedizione delle cose di qua, e che solleciti l'Illustriss. Signor Contestabile all'esecuzione presto e senza dilazione, nella qual consiste la gloria di S. M. Cristianiss. e la salute d'Italia, alla quale V. M. è debitrice di molto amore, come a prima sua madre, la quale l'ama ed onora come sua nobilissima e virtuosissima figliuola che ella è; e rimettendomi nel resto alle lettere di Mons. d'Avanzone, le bacio

umilmente la mano. Di Roma 6 Febbrajo 1556.

Al Contestabile.

Monsignor d'Avanzone scrive a S. M. Cristianiss. per Monsig. di Manna quanto è occorso di qua; alle quali lettere io mi rimetto. N. Sig. mi commise che io proponessi un Gentiluomo per mandarlo a S. Maestà per parte di S. Beat. e io pensai molto chi potesse essere in questa Corte più grato a V. Ecc. e così giudicai che niun altro avesse più particolar servitù con esso lei, che il Sig. Duca di Somma, il qual prese volentieri per obbedienza di N. Sig. e per amor mio la fatica di venire, confidato, come io scrissi allora, dopo la benignità del Cristianiss. Re in V. Ecc. e nel favore che sperava da lei. Dovrà essere arrivato, ed averle sposto il desiderio di S. Beat. e 'l mio, e quello che gli affari di qua ricercano a benefizio comune, il che non è altro che pronta spedizione di quello che si è stabilito qui con questi Illustriss. SS. Ministri di S. Maestà Cristianiss. e confermato da lei benignissimamente, come noi abbiamo veduto per la Capitolazione, e per le lettere di S. M. Regia e di V. Ecc. de' 18 di Gennajo; di che N. Sig. rimase molto contento, poichè si vede

che la pratica delle sospensioni fu mossa dagli avversarj per avvantaggiarsi, e non per farla. Prego V. Ecc. ancora a nome di S. Beat. che le piaccia di abbracciar questa impresa, come sua; perchè noi ci rendiamo certi, che nella prudenza e autorità sua sia posto il felice successo di tutt'i nostri consigli . . . .

Alla Duchessa di Valentinois.

Avendo pochi giorni sono pregato il Duca di Somma che facesse riverenza per me a V. Ecc. Illustriss. e che le esponesse la cagione della sua venuta alla Corte, non ho che dirle al presente di più; se non accompagnare Mons. di Manna con questa mia a ricordare insieme a V. Ecc. il buono animo che è in me di servirla ed onorarla grandemente, come il valoroso mio Illustriss. Mons. d'Avanzone ed esso Mons. di Manna le potranno far sempre verace testimonianza: e perchè esso Monsig. d'Avanzone scrive alla M. del Re Cristianiss. mi rapporto alle sue lettere; e a V. Ecc. Illustriss. con ogni riverenza bacio la mano. Di Roma li 6 di Febbrajo 1556.

Al Cardinal di Loreno.

Ebbi molti giorni sono la lettera che V. S. Illustriss. e Reverendiss. mi scrisse di Venezia, insieme con quella che ella medesima scriveva a N. Sig. la quale in vero S. Beat. lesse molto volentieri, avendo lodato senza fine la prudenza ed il nobil modo che V. S. Illustriss. e Reverendiss. aveva tenuto ne' suoi ragionamenti con l'Illustriss. Signoria di Venezia; riconoscendo in questo affare quella stessa virtù, che aveva veduto per più d' appresso in Concistoro e in Camera ancora ne' suoi ragionamenti privati con tanta amorevolezza paterna, che io dubito grandemente che V. S. Illustriss. e Reverendiss. non abbia occupato il primo luogo nella grazia di S. Beat. il quale soleva essere il mio per la sua somma benignità . . . . . Di Roma li 6 di Gennajo 1556.

Al Duca di Ferrara.

Venendo a V. Ecc. Illustriss. Don Antonio mio fratello con un Breve di N. Sig. e bene istrutto dell' animo e mente di S. Beat. non mi rimane che scriverle altro:

pur nondimeno io non ho voluto che il detto D. Antonio le venga innanzi senza mie lettere, l' ufficio delle quali per questa volta non è altro che far riverenza a V. Ecc. e baciar le mani, ricordandole insieme, che quello che io le mandai a dire per lo mio Gentiluomo molti mesi sono, si verrà conducendo ad effetto, come ella vede, e che io spero e procuro con quella diligenza che il caso stesso e le persone comportano che e' si possa usare, che quello che io le promisi allora si eseguirà adesso. Nè voglio che V. Ecc. Illustriss. creda che io potessi far niente di più per i miei proprj fratelli di quello che io ho fatto e farò sempre per Monsig. mio Illustriss. e Reverendiss. di Ferrara.

Al Cardinal di Ferrara.

Io ho scritto a Don Antonio mio fratello che conferisca a V. S. Illustriss. e Reverendiss. la commissione che ha da N. Sig. e che si consigli con esso lei, e pregola quanto posso al più, che le piaccia di ajutare e favorire il suo negozio per servigio di N. Sig. e di questa S. Sede, come io son certo che ella farà, per l' affezione e divozione, quale ha verso S. Beat. e S. Chiesa. Delle cose sue io so che Monsig. Illustriss. e Reverendiss. di Loreno l' avrà

informata pienamente, a benefizio delle quali io ho fatto e farò sempre quanto si può fare in tal caso; e prego V. S. Illustriss. che si persuada due cose; l'una, che niuno desidera più di me di servirla; l'altra, che niuno conosce più di me la natura delle persone e del negozio che si tratta; con le quali due considerazioni può star sicurissima, che io non potrei trattare per la salute de' miei fratelli con maggior affezion d'animo nè con miglior modo di quello che io ho trattato e tratto per gli affari di V. S. Illustriss. e Reverendiss. baciandogli la mano. Di Roma li 12 di Febbrajo 1556.

Al Duca di Ferrara.

Essendo informato per lettere di Don Antonio mio fratello, e a bocca da' SS. Ambasciatori di V. Ecc. Illustriss. sopra il desiderio suo intorno al Breve, ho fatto fare un' altra minuta, e mostratola a' detti SS. Ambasciadori, i quali appieno se ne sono contentati; e così s'è spedito il Breve giusto la forma di essa minuta; il quale io mando a V. Ecc. Illustriss. con questa. Ma non l'ho spedito prima che jeri, per le molte occupazioni di N. Signore. Avrò molto piacere che V. Ecc. ne rimanga soddisfatta, come quello che somma-

mente desidero ogni onore ed esaltazione sua come la mia propria; e come la desidero, così la procurerò sempre quanto potranno fare le mie deboli forze; benchè in questa parte non è stato di bisogno che io mi sia sforzato, nè che io ci abbia interposto l'opera e diligenza mia, perchè ho ritrovato il Santiss. tanto inclinato e così pieno di paterna affezione verso V. Ecc. che ha pareggiato, e piuttosto avanzato il mio buon volere verso di lei . . . Di Roma li 15 di Marzo 1556.

Al Duca di Ferrara.

Io ho mostrato a Monsig. d'Avanzone quello che io scrivo intorno alle cose di qua: e perchè S. Signoria ha modo di scrivere sopra ciò a V. Ecc. Illustriss. non mi pare doverglielo replicare, riserbandomi ancora a darne più particolar notizia per l'uomo a posta, che io le manderò fra pochi giorni bene istrutto d'ogni cosa. Per quello che si è fatto, V. Ecc. vedrà che la causa di Monsig. Illustriss. di Ferrara piglierà di necessità quella forma che noi desideriamo, ed io non lascio perdere alcuna occasione, perchè ciò segua prestissimo. Ben prego V. Ecc. Illustriss. quanto più posso, che si disponga d'ajutare questi nostri affari condotti, come ella vede, al ter-

mine che . . . . Di Roma il primo d'Ottobre 1555.

Al Cardinal di Ferrara.

Io so che Monsig. d'Avanzone scrive a V. S. Illustriss. quanto s'è fatto; e perciò al presente non le replico altro, rimettendomi a S. E. e da questo può conoscere che la causa sua piglia quel buon cammino che deve e che noi desideriamo; ed io la prego quanto più posso, che ajuti il nostro desiderio con la sua autorità così alla Corte, come con l'Illustriss. Sig. Duca suo fratello; al quale io scrivo sopra brevemente, riferendomi alle sopraddette lettere di Monsig. d'Avanzone, e a quello che io le scriverò fra pochi giorni per un mio uomo a posta. Di Roma il primo d'Ottobre 1555.

Al Re Cristianissimo.

Sire. Io ho avuto avviso dal Sig. Annibale Rucellai per sue lettere del primo di questo, della benignità, con la quale S. M. Cristianiss. si è degnata di vederlo; ed inteso il buon animo di V. Maestà verso N. Sig. e verso questa S. Sede e me, e li

miei fratelli servidori suoi umilissimi e deditissimi: e benchè la sua regal bontà, e il suo pro e benigno animo sia sempre stato conosciuto da me ne' tempi passati, sicchè io ho posto in lei tutte le speranze mie e di casa mia, e me le son donato sinceramente in perpetuo; nondimeno riconoscendolo ora in tanta occasione mi son rallegrato e rallegromi senza fine; non tanto per l' esaltazione di casa mia, quanto per lo grandissimo contento che n' ha preso N. Sig. e per la gloria ed accrescimento d' onore che ne deve riuscire a V. M. Cristianiss. e come Ella intenderà da Monsig. d'Avanzone, con la buona opera e diligenza del quale io ho trattato, concluso e stabilito quel tanto che io desiderava, senza aspettar più altra spedizione del Sig. Annibale, e abbiamo fatto sottoscrivere a S. Beat. quello che V. Maestà vedrà: e nel resto io mi rimetto a quanto esso Monsig. d'Avanzone le scrive: pregando di cuore N. Sig. Dio, che tutto ciò sia con salute e con esaltazione di questa S. Sede e di V. M. Cristianiss. Di Roma li 14 d' Ottobre 1555.

Alla Regina di Francia.

La somma bontà del Re Cristianiss. della quale io ho sempre promesso a N. Sig.

ogni cosa, non m' ha punto ingannato, come quella ch' è senza fine e che non inganna mai le speranze dei suoi servidori, di che io sommamente ringrazio il Sig. Dio, e son certo che l' autorità di V. M. Cristianiss. e l' affezione che essa conserva verso queste sue contrade d' Italia, hanno confermato e stabilito il buon animo di S. M. Cristianissima. Di che io le bacio umilmente la mano, e supplico la Maestà Divina che custodisca la sua Regia Persona ed il Re con i loro Sereniss. figliuoli, per la loro singolar pietà verso questa S. Sede e verso tutti noi suoi fedelissimi servidori, quali tutti abbiamo ogni nostra confidenza e speranza in loro; sopra la qual cosa avendo scritto Monsig. d'Avanzone a S. M. Cristianiss. mi rimetto alle lettere di S. Sig. e a V. Maestà bacio la mano umilmente, desiderosissimo di poterla servire in ogni occasione. Di Roma li 14 d' Ottobre 1555.

Al Contestabile.

Io ringrazio V. Ecc. quanto posso, ch' ella si sia degnata di ricevere il Sig. Annibale con tanta benignità, e d' introdurlo alla M. del Re Cristianiss., come esso scrive che l' ha fatto; e molto più la ringrazio dell' officio, che io son sicuro che l' è piaciuto fare con S. M. operando che si sia de-

gnata d'esaudirmi, e pigliar così prontamente la custodia . . . de' miei Sig. fratelli e di me, com' ha fatto; rendendomi sicuro, che l'autorità e consiglio suo abbia ajutato assai il buono animo della M. Regia, siccome so ch' ella ha ajutato sempre nelle cose convenienti; di che io la ringrazio, come ho detto, con tutto l'animo mio, pregandola e supplicandola per la sua singolar virtù, che le piaccia di pigliare particolare protezione delle cose nostre per servigio di Dio benedetto, e per gloria ed esaltazione di S. M. Cristianiss., e per salute e conservazione d'Italia, e nostra . . . Di Roma li 14 d'Ottobre 1555.

A Madama di Valentinois.

Vostra Ecc. Illustriss. potrà intender per lettere di Monsig. d'Avanzone quanto s'è fatto; e perchè Sua Sig. ha trattato il tutto con la sua prudenza e singolar virtù, io mi rimetto alle sue lettere ed al suo Gentiluomo, il quale di corto verrà bene istrutto: il quale ho pregato con ogni diligenza, che gli piaccia donarmi a V. Ecc. e pregarla che si degni ajutar le cose nostre con la sua molta autorità, quanto le parrà che richiegga la gloria, esaltazione e servigio di S. M. Cristianiss. di che la supplico ancor io con la presente quanto

posso il più; rendendola certa che la M. del Re è tenuta da N. Sig. per lo più virtuoso ed onorato figliuolo che mai avesse questa S. Sede, e si riposa nel valore e sincera mente di S. M. Cristianiss. la quale per quanto sarà in S. Beat. vorrà onorare ed esaltare sopra ogni altro: di che io sommamente prego V. Ecc. Illustriss. Di Roma li 14. d'Ottobre 1555.

Al Sig. Amerigo Sanseverino.

Il Sig. Duca di Somma è venuto a salvamento, ma perchè siamo in questi giorni santi, essendo N. Sig. molto occupato negli ufficj divini, non ci è paruto tempo d' introdurre S. Ecc. Illustriss. a parlare con S. Beat. L' introdurremo passato domani, e allora potremo scrivere più particolarmente alla M. del Re Cristianiss. e a Monsig. Illustriss. Contestabile e a Monsig. Illustriss. e Reverendiss. di Loreno, a' quali io non scrivo al presente, perchè non ho alcuna cosa di nuovo nè di momento da dire: ben posso affermare e assicurare V. S. Illustriss. che tutto quello che viene da S. M. Cristianiss. sarà sempre grato e caro alla Santità di N. Sig. e a noi altri tutti, i quali conserviamo e conserveremo sempre quella sincera ed affettuosa volontà e fedele servitù, la quale noi abbiamo verso

S. M. Cristianiss. Il che prego V. Sig. quanto posso il più, che dica ai prefati Illustriss. SS. che bacio loro le mani con ògni riverenza per lo Sig. Conte di Montorio mio fratello e per me ancora: ed io a V. Sig. bacio le mani.

Al Duca di Ferrara.

Io ho tardato a rispondere alla lettera di V. Ecc. Illustriss. de' 15 di questo ricevuta da me per mano del mio Gentiluomo, perchè io sperava di ora in ora stabilire alcuna cosa con S. Beat. sopra la causa di Monsig. Illustriss. mio di Ferrara; e similmente sopra quello di che m' aveva parlato il detto mio Gentiluomo. Ma vedendo che per le molte occupazioni di N. Sig. e ancora per qualche artifizio degli avversarj, m' era necessario tardare un poco più che io non credeva; ho voluto scriverle al presente, acciò non pigliasse ammirazione della mia tardanza; la quale V. Ecc. sia certa che non è proceduta da altro, che dal voler fare io quest' uffizio più a suo tempo, e con maggior frutto che io non farei, se lo sollecitassi con più istanza . . . Spero presto rimandare a V. Ecc. il mio Gentiluomo bene spedito sopra l' uno e l' altro negozio, e Dio sa quanto lo desidero e quanto mi duole il tardare che si

fa. A V. Ecc. bacio le mani. Di Roma li 20 di Settembre 1555.

Al Cardinal di Ferrara.

É stato gratissimo a N. Sig. il sentire per lettere del Sig. Don Antonio mio fratello gli ottimi ufficj, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. ha fatto e fa continuamente per benefizio di questa S. Sede appresso l' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca suo fratello, i quali ufficj mi danno occasione di far per lei quello che grandemente desidero e che sono obbligato di fare. E sia certa V. S. Illustriss. e Reverendiss., che io non preterisco e non preterirò momento alcuno di tempo per condurre quanto prima a fine quest' impresa tanto desiderata da me; e fra tanto umilmente bacio la mano di V. S. Illustriss. Di Roma li 12. di Febbrajo 1556.

LETTERE

SCRITTE

IN NOME PROPRIO

DI PREGHIERA

Al Duca Cosimo.

Come V. Ecc. si debbe ricordare, trovandomi io in Firenze, la si degnò farmi grazia di liberare dalla galea un certo Turco de' Panciatichi di Pistoja, il quale, per quanto intendo, vi fu messo per un delitto commesso piuttosto per mancanza di giudicio, che per malignità. Ora perchè M. Paolo suo fratello ha inteso che le galee sono a Napoli, mi ha riscritto che io ricordi a V. Ecc. e che la preghi, com' io fo, con molta efficacia, che sia contenta

che la grazia per sua benignità fattami sortisca il suo effetto; la quale accumulerò con gli altri obblighi che ho con V. Ecc. alla quale bacio umilmente le mani, pregando N. Sig. Dio che felicissima la conservi. Di Rôma a' 9 di Luglio 1541.

Al medesimo.

Io sono creditore di Paolo Serragli di quattromila scudi: dal quale sono stato tenuto a bada e straziato a tutti i tribunali di questa Città presso a tre anni, e finalmente ho ottenuto in Rota il Mandato contro di lui e suoi beni; il quale ho mandato costì per farlo eseguire e valermi del mio; e perchè io sono absente, e non sì copioso di parenti nella Città, mi è parso necessario voltarmi alla bontà e giustizia di V. Ecc. ed alla affezione che ha mostrato portarmi, e supplicarla che permetta che detto Mandato abbia sua esecuzione secondo gli ordini della Città; che in questo non chieggio esser cavato dell' ordinario: e se il mio Agente ricorrerà a V. Ecc., provvegga che io non sia peggio degli altri suoi vassalli e cittadini, e che mi sia fatto giustizia ordinaria, non ostante o preghi o favori di detto Paolo: la qual grazia io riporrò con gli altri favori ricevuti da lei; alla quale bacio le mani, pregando N.

Sig. Dio che felicissima la conservi. Di Roma 3. Settembre 1542.

Al medesimo.

Avendo io ottenuto molti anni sono l'esecuzionali qui dalla Ruota contro a Paolo Serragli, scrissi a V. Ecc. supplicandola che si degnasse permettere che elle fossero eseguite; la quale mi rispose che aveva commesso a M. Lelio, che udisse Paolo e riferisse, e che non mi mancherebbe di giustizia: e io che non le chiedeva altro nè altra risposta aspettava da lei, attesi che M. Lelio facesse la sua relazione: la quale esso ha fatto, per quanto mi è scritto, e la causa mia non ha alcun dubbio, se non che V. Ecc. ha fatto un salvocondotto ne' beni e nella persona; il che io non posso se non approvare come cosa che è piaciuta a quel Signore, al quale io sono per natura vassallo, e per volontà Servidore divotissimo. Ma io mi doglio bene della mia fortuna, e veramente ho da dolermene: prima perchè la mia ragione sì chiara e sì sincera nella mia patria è vinta dalla fraude e dal torto di chi mi ha per modi poco legittimi e leali spogliato del mio tant'anni; il che è con infinito mio carico: e poi perchè mi veggo torre quattromila scudi ch' esso mi debbe; che

in questo spazio ch' egli ha da V. Ecc. potrà nascondere e impedir tutto il suo, e farallo senza dubbio, acciocchè io non possa avere il mio, che mi fa danno quanto V. Ecc. vede. Oltre a ciò mi debbo io dolere che Paolo Serragli sia da tanto maggior pregio appresso il mio Principe, che non sono io, che egli mi possa esser defraudato e ingannato non solo senza pena, ma ancora con tanto frutto e utile, sendo convinto e condannato per tanto Tribunale quant' è la Ruota, e confermato per l'Auditore di V. Ecc. E per certo io di questo ho sentito maggior dolore, che della perdita che io ci ho, e dell' ingiuria che io ricevo da lui. Per la qual cosa io supplico V. Ecc. quanto io posso più efficacemente, che si degni di revocargli quel salvocondotto, che bene l'ha usato assai tempo, e alla mia giustizia lasciare il suo luogo; acciocchè io non possa dire di essere veramente il più sventurato de' suoi vassalli; conciossiachè ciascuno loda ed esalta fino al Cielo V. Ecc. per la sua universal bontà, e particolarmente per la giustizia che ella amministra a' suoi cittadini con pari bilancia; e io mi trovo fuori di questo numero, non avendola mai disservita, che io sappia, e per certo sendo desiderosissimo di servirla.

Di V. Ecc.

Serv. Divotiss.
L'Arcivesc. di Benevento.

Al medesimo.

Supplico V. Ecc. che mi perdoni se la passione che io ho nella causa contro Paolo Serragli mi trasporta più del conveniente, tanto che avendo scritto sopra ciò due dì sono, torno a molestarla e replicarle il medesimo, pregandola che si degni non negare a me quello, di che ella è così cortese a ciascuno, ciò è la esecuzione della giustizia, che è dal mio canto così chiara e così manifesta, che non avendo l'effetto suo potrebbe far suspicare le persone maligne, delle quali son sempre molte, che io non fossi conosciuto da V. Ecc. per quel suo sincero servitore che io sono con effetto; il che mi reca maggior dispiacere, che il danno stesso che io patisco, siccome io ho detto più a lungo al Sig. Ambasciatore di V. Ecc. che ne le scriverà; alla quale bacio umilmente le mani, pregando N. Sig. Dio che felicissima la conservi. Di Roma a' 10 di Febbrajo 1543.

Al Card. Alessandro Farnese

Io intendo da diversi amici che V. S. Illustriss. ha in animo di proponere a N.

Sig. a Natale un numero di servitori suoi e della sua Illustriss. Casa, così per non lasciar senza premio il buon voler loro, come per provvedere al futuro: il qual suo consiglio è riputato da ciascuno che l' ha inteso, prudentissimo e benignissimo. E veramente se io sentissi che a questa elezione dovesse valere altro che devota e perpetua servitù e fede, io non ardirei di ridurmele a memoria ora così apertamente, come fo, persuadendomi che nessuno m'avanzi di queste qualità che hanno a prevalere nella presente promozione, cioè di vera e di sincera, ed oltre a ciò di sola, anzi di unica servitù; come io credo che le sia noto, e come è chiaro ad ognuno che mi conosce: conciossiachè io non solo non abbia fino a questa età oramai grave servito altro Principe, nè altro Signore obbedito che lei: ma nè anco pur si può dir conosciuto. Assicurato dunque non da quello ch'io l' ho servita, che è assai poco, ma dalla buona volontà che io ho di servirla, in che, come io ho detto, stimo non essere avanzato da alcuno, mi son mosso a supplicarla quanto io posso più umilmente e più efficacemente, che si degni di volere avere considerazione ancora di me fra gli altri, e supplire con la benignità sua dove il mio merito manca; acciocchè essendo escluso, io non sia riputato o non suo servitore o inutil servitore. L' età e la complession mia mi stimo-

lano a desiderare e procurare anzi tempo d' essere onorato da lei; di che io supplico ch' ella mi scusi, perchè l' ambizione è passione propria degli uomini e dell' età matura: alla quale vedendo io mancare il tempo, e non isperando da altri quello che mi pare di potere sperare solamente in questa occasione da lei, mi conviene esser più sollecito ch' io non soglio e che il mio costume non comporta: senza che quando bene io potessi sperare questo medesimo da altri in altro tempo, che nol posso, io non lo riputerei caro per altra mano, come io lo riputerò per la sua, dovendo ella esser mossa dall' infinita prudenza e bontà di N. Sig. il quale siccome in tutte l' altre sue deliberazioni è riputato e sapientissimo e giudiziosissimo, così è ancora in questa delle promozioni sue. Io sono certissimo, che quale V. Sig. Illustriss. è stata meco fin qui negli altri miei desiderj, cioè larghissima e liberalissima, così sarà anco in questo ora, ed a così essere la prego e supplico con ogni affetto. Di Venezia alli . . di Novembre 1547.

Al Duca Cosimo.

Sono stato in dubbio se io doveva scrivere a V. Ecc. in raccomandazione di Flaminio della Casa, o no; perchè conoscendo

io di non avere alcun merito con esso lei, son certo che io potrò esser riputato presuntuoso ad ardire di chiedergli la vita di questo infelice giovane, il quale io so che l'ha offesa acremente. Ma dall'altra parte dubitando che io potrei essere incolpato o come superbo o forse come pusillanimo se io non le scrivessi, ho voluto piuttosto esser riputato troppo ardito con V. Ecc., che poco pietoso verso quelle persone che la natura mi costringe ad amare. Le chieggio adunque non per alcun mio merito, nè per alcuna scusa o ragione che io possa dire a difesa di questo misero sfortunato, ma per sola misericordia, ch'ella me lo doni; il che se ella si degnerà di concedermi, io reputerò ch'ella m'abbia concessa la vita propria. E poichè io son tale, che un Principe, qual V. Ecc. è, non debbe aspettare nè molto servigio nè molto disservigio da me; sia almeno sicura V. Ecc. che il mondo e Dio benedetto, che le ha concessa tanta e sì subita vittoria, mirerà con benigno occhio che essa usi la prospera fortuna con benignità e con misericordia: e forse che l'esser graziosa verso di me le recherà qualche poco di più speziale laude, il quale, come io mi sia, son nondimeno (e siami lecito il dirlo in tanta mia necessità) secondo che io credo, non in tutto scuro appo gli uomini, nè in tutto discaro a molti Principi ed a molti Signori, come V. Ecc. avrà conosciuto per le stret-

te raccomandazioni fatte ad istanza loro in questa causa stessa. E supplicando Dio che le adempia ogni suo giusto desiderio, le bacio umilmente la mano.

Al medesimo.

Io son costretto di supplicare V. Ecc. che si degni di aggiugnere all'altre grazie ch'ella mi ha fatte a beneficio di Flamminio della Casa ancora questa di concedergli, che possa venire in Fiorenza, senza aspettare l'ultimo termine del suo confine, del quale termine io credo che sia già passata la metà. Nè io importunerei V. Ecc. se io non conoscessi che Flamminio ha molta necessità di stare in Firenze per provvedersi a rispondere a una querela che gli è mossa da Tonino d'Ubertino, avendo esso costì la maggior parte delle sue amicizie e dependenze. Per la qual cosa prego con ogni umiltà ed efficacia V. Ecc. che mi conceda sopra l'altre grazie ancora questa; ed oltre a ciò le raccomando questo povero e valoroso giovane suo deditissimo ed obbligatissimo servitore, nel quale V. Ecc. troverà sempre (se l'amor non m'inganna) fede, valore e modestia, quanto in pochi altri suoi pari. Ed io riceverò ogni grazia fatta a lui per mio singolare e particolar favore.

Al Vescovo di Cortona.

Ho sempre consigliato M. Pandolfo per lettere, e poi a questi dì ch' e' mi venne a trovar qui, a bocca, che non cerchi tanti puntigli, ma faccia la pace col Capitan Francesco, mostrandogli il meglio ch'io ho saputo, che a lui non si conviene andar dietro a quistioni, avendo presa professione di pace e di religione. Questo medesimo consiglio son tornato a dargli ora per lettere diligentemente quanto ho potuto il più, e credo che esso dovrà conoscere forse più in questo caso, ch' e' non ha fatto in alcuni altri, ch' io lo consiglio al ben suo e di casa sua: intervenendo insieme l'autorità di V. S. Reverendiss. accennandolo anche in un certo modo l'Illustriss. Sig. Duca. Ma quando fosse altrimenti, che perciò non lo posso credere, voglio che V. Sig. sappia che M. Pandolfo ha preso del tutto a fare più a suo modo ch' al mio, parendogli forse quello che debb' essere, che a lui con l' età sia cresciuto il sapere, e a me scemato. Ho letto volentieri il Discorso di M. Benedetto, e so di poter affermare che e' sia bellissimo, che pure ho pensato alle volte alle bellezze delle scritture: non posso già dire che sia o non sia buono, come quello che non

ho pur mai guardato a questa maledizione del Duello.

Ringrazio V. Sig. Reverendiss. sommamente ch' ella abbia mosso questo ragionamento di più, e la prego che non lassi ch' e' non sia concluso; promettendole che io farò ogni mio potere perchè e' segua, levando ogni difficoltà quanto sarà in me. Non le posso rispondere più particolarmente fino a che io non ho nuovo avviso da M. Pandolfo. La prego che ella si degni farmi grazia di baciar le mani all' Eccellentiss. Sig. Duca a mio nome. N. Sig. la consoli; e io le bacio le mani. Di Firenze alli 21 di Gennajo 1555.

Di V. Sig. Reverendiss.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

A M. Piero Vettori.

Perchè io mi sono stato molte settimane in villa, non ho ancor veduto quei Gentiluomini, di che V. Sig. mi scrive. Sono tornato in Venezia oggi, ed ho ordinato che sia detto loro ch' io ci sono, e vedrolli molto volentieri, come amici di V. S. e come miei cittadini, e tanto più, quanto amano le Lettere, le quali amo io ancora, comechè con poco frutto. Prego V. S. che si riguardi e procuri di conservarsi, che conservando sè, oltre che ella conser-

va l'onore e la gloria della nazione per questa via degli studj, conserva anche questa stessa professione nella nostra patria, che senza lei credo che perderebbe assai del suo vigore. Io desidero ben di vedere e di studiare il suo libro, ma molto più desidero di sentir lei sana, poichè io non posso molto sperar di vederla, ma assai la veggo con la mente nelle sue dottissime scritture. Son entrato in una briga non necessaria, cioè di far versi Latini; e credeva di potermene liberare a mia posta, ma m'interviene al contrario, non solo perchè io stesso non me n'astengo così facilmente; ma ancora perchè io son ricerco alle volte di farne da persone, alle quali io non ardisco negare, come è il Cardinal Farnese e qualche altro. Ma veggio poi che 'l compiacer loro è mia vergogna in due modi: l'uno, perchè l'esser Poeta non è forse in tutto comportabile al mio grado; e l'altro, perchè l'esser cattivo Poeta non è comportabile a nessun grado. Io ho fatto un'Ode ad istanza del Cardinal Farnese in laude di Mad. Margherita sorella del Re di Francia, o piuttosto detto che la bisognerebbe fare, come V. S. vedrà che gliele mando. V. Sig. ha in gran parte la colpa che io sia ricerco; perchè ella mi ha messo in riputazione appresso S. Sig. Illustriss. e con le parole e con le scritture: sia contenta ancora d'aver la briga di vederla e di leggerla due volte, ed avvertirmi libe-

ramente in generale ed in particolare senza rispetto alcuno; perchè la mia natura è di mutare e di rimutare, ed ancora di rifar volentieri, come quello che non ho fretta. Io non ho dato fuori quest' Ode, e non la darò, se non sento prima il parere di V. S. ma il Cardinale m' ha fatto sollecitare assai. Sono anche stato sforzato a scriverne un' altra in laude del Cardinal Tornone, la quale è di maggior nervo che questa; ma i tempi non concedono che io la mandi. Se io posso fare alcuna cosa per V. Sig. io la prego che ella non mi risparmi. N. Sig. Dio la consoli. Di Venezia a' 15 di Luglio 1553.

Al medesimo.

Ebbi pochi giorni sono una lettera di V. S. alla quale non occorre che io risponda molto. Vidi volentieri il giovane ch' ella m' inviò, e della molestia, che i comuni travagli hanno dato a' suoi studj, mi dolgo, come di danno non manco mio, e comune di chi ama le buone Lettere, che suo proprio; avvengachè ella ha soddisfatto alla sua gloria senza affaticarsi più; ma quanto s' impediscano le sue fatiche, tanto si scema il frutto di chi ha desiderio d'imparare: ma io non aveva preso la penna per dirle questo. È qui un Gentiluomo

nominato M. Giorgio Cornaro fratello già del Cardinale che morì ultimamente, molto ricco e benigno, il quale ha un figlio di dieci anni Abate, e m' ha pregato che io gli trovi un Precettore di buoni costumi e di dottrina, e atto ad insegnare; il quale esso pagherebbe e tratterebbe benissimo, per esser sua Magnificenza, come ho detto, molto benigna: e se il Precettore fosse di qualche condizione, non sarebbe costretto a fare alcuni officj, che si soglion schifare, d' accompagnare il putto fuori, e simili altre cose. Prego V. S. che le piaccia pensare diligentemente per l' amor ch' ella mi porta, s' ella ne conoscesse alcuno costì o altrove, a darmene avviso più minutamente ch' ella può. Sono anche stato ricercato da un gran Principe, che io gli proponga un Filosofo eccellente tra i primi. Anche di questo prego V. Sig. che pigli un poco di pensiero, avvisandola, che questo Principe ha avuto disegno sopra il Maggio. Appresso, poichè io son fatto Console de' Letterati, come V. Sig. vede, sono similmente richiesto di trovare un Filosofo, per mandarlo in Francia a un Prelato Italiano giovane e ricco e di grandissima dipendenza. Questo vorrebbe essere atto a leggere a detto Signore, che è d'età di diciotto anni: che s'avvenisse ch' egli piacesse a' suoi padroni, sarebbe un grande avviamento, e per mio giudizio atto a cavare di povertà in breve tempo chi lo

pigliasse, e sarebbe pagato anche bene. Voleva mandarvi lo Spini, per l'opinione che io ho di lui, e per fargli bene: esso vuol piuttosto far quello che debbe, che quello che gli sarebbe utile; ed essendo benissimo trattato dal Vescovo di Treviso, non vuol usare questa ingratitudine d'abbandonare S. Sig. e sapendo ch'io doveva scrivere a V. Sig. mi ha pregato che io gliclo raccomandi; veramente è molt'amorevole, e grato suo discepolo. Se io avrò affaticato V. Sig. con tanto cattiva lettera, sia contenta di perdonarmi, e d'incolpar di ciò le podagre o chiragre, che par mi percuotino più volentieri le dita che scrivono, che altra parte, volendomi forse ammonire, comechè tardi, che io lasci star l'arte ch'io non so fare. Prego Dio che consoli V. Sig. Di Venezia il primo di Settembre 1554.

Di V. Sig.

Serv. L'Arcivesc. di Benevento.

Al Cardinal S. Vitale.

Quando io dubiterò di non amar me stesso, allora avrò dubbio che V. Sig. Illustriss. non mi ami, e non faccia ogni caldissimo offizio per me. Conosco che N. Sig. è mosso da santissima causa a non conceder la grazia che io desiderava per

Monsig. Giustiniani per quella via che io la chiedeva. E conosco anco che S. Beat. ne fa singolar benignità e favore, degnandosi offerir di far caldo officio per il detto Monsignore col gran Mastro. Noi opraremo di qua, che la Illustriss. Sig. scriva caldamente a N. Sig. con la quale occasione S. Sant. potrà fare il detto offizio ancora più efficace; e quando sia tempo V. S. Reverendiss. sia supplicata di ricordarlo a S. Beat. in quella ottima forma che ella ha fatto fin qui, ed al tempo ne le scriverò, e scriverolle anco sopra la facoltà di testare. Nel negozio del Benefizio non mi occorre dir altro, perchè il Prete è guarito, ed io ho molta consolazione della buona volontà di N. Sig. verso di me. Ed a V. S. Illustriss. bacio la mano di tanti favori. N. Sig. Dio la consoli. Di Venezia alli 30 di Luglio 1552.

Al medesimo.

Per non tediare V. Sig. Illustriss. con lungo ragionamento; il negozio di Monsignor Giustiniani non si può condurre a fine se non nella forma che io dirò: cioè che V. Sig. Illustriss. ottenga da N. Sig. che se l'Ambasciatore Veneziano farà istanza a S. Beatitudine, S. Sant. si contenterà di fare la grazia a Monsig. Giustiniani: e se l'Ambasciatore non farà la detta istanza N. Sig. non faccia la grazia. E la causa

perchè non si può espedire questo negozio altrimenti è, che Monsig. Giustiniani non vuole scoprir l' animo suo se non al sicuro; cioè fin che non sappia, che ad istanza della Signoria N. Sig. non mancherà di fargli questa grazia: e se quando V. S. Illustriss. parlerà con S. Beat. di questo negozio, N. Sig. gli replicasse, che Monsig. Giustiniani può ottenere questo medesimo dalla Religione; si potrà rispondere a S. Sant. che il gran Mastro non concederebbe mai licenza per amendue le Commende, nè anco per una sola, se non con condizione che Monsig. Giustiniani assicurasse il Mastro, che l' altra dovesse andare a chi la tocca, secondo lo stile o legge di quella Religione; e una sola delle Commende non sarebbe di tanto valore, che il suo nipote dovesse lasciare questa nobilissima patria.... Io non ho mai desiderato che V. S. Illustriss. mi ami più di quel che ella ha fatto sempre, anzi mi è parso molte volte, che l'amor suo verso di me sia stato di soverchio e pronto e ardente; ora le confesso che io lo desidero, e pregola che moltiplichi la sua buona volontà verso di me, almeno in condurre a fine questa desiderata grazia, e che ella usi in questo negozio solo tutto il favor che ella spera di potermi fare in tutta la vita mia appresso a S. Beat. Io ho avuto animo di risegnare il Segretariato a un di questi miei nipoti, ma per non ricrescere il numero delle mie

bizzarrie passate, che sono state alle volte interpetrate a cattivo senso, son ito prolungando. Ora supplico V. S. Illustriss. che mi dica liberamente, se le pare che io lo faccia. E le bacio le mani con tutto il cuore.

Al medesimo.

Io scrissi sabbato a V. S. Illustriss. sopra il negozio di Monsig. Giustiniani più caldamente che io seppi; ed ora non iscrivo per altro effetto, se non perchè la conosca quanto questa pratica mi è a core, e perchè la vegga, che io voglio essere intercessore per S. S. non solo efficace e pronto, ma ancora impronto e molesto, il che so che mi fia comportato da V. S. Reverendiss. la quale è usata anco essa di amare i suoi amici etiam oltra la misura. Supplico dunque V. S. Illustriss. che pigli per sua impresa il condur questa opera a fine, e non solo preghi, ma, per così dire, sforzi N. Sig. a concederne questa grazia, come io so che ella sa fare; della quale io arò a V. Sig. Illustriss. maggior obbligo, che di tutte le altre che io abbia ottenute, o ch'io speri d'ottenere.

Al medesimo.

Non credo che sia possibile dispor Monsig. Giustiniani a voler portar alcun rischio di perder le Commende in alcun caso, etiam inopinato. Perciò supplico V. Sig. Illustriss. che favorisca questa causa, dove la può, per la via che il Clariss. Oratore la incammminerà: e non potendo far altro, almeno mi faccia grazia far capace il prefato Oratore della efficace opera mia con V. S. Illustriss. a benefizio di Monsig. Giustiniani. Son certo che Annibale avrà parlato di vanità, come suole; e di quello che importa più a lui, che ad altri, cioè della licenza di testare per me, avrà fatto poca istanza. Io la desidero per quietar l'animo in questa parte ancora. L'ultimo del 52.

Al medesimo.

Nella causa di Monsig. Giustiniani noi non possiamo fare che la Illustriss. Signoria scriva allo Ambasciatore, senza divulgare l'intenzion nostra, perchè le lettere si soscrivono da molti, e si ballottano ne' Consigli; talchè non si può fare che molti

nol sappiano, come ho detto. Perciò torno a supplicare V. S. Reverendiss. che potendo procuri che N. Sig. le prometta di far la grazia, se l'Ambasciatore ne farà istanza, ed allora si farà venire la lettera della Signoria, perchè essendo certi d' ottenere la grazia, non importerà tanto, che si sappia l' animo nostro. E se a V. S. Illustriss. pare di non poter negoziare in questa forma, la supplico che si degni di scrivermelo liberamente. E perchè io ho scritto altre volte caldamente, non entrerò in molestarla ora più di quello abbia fatto.

Al . . . . . .

So che V. S. Illustriss. e Reverendiss. ha memoria di Monsig. Giustiniani e delle sue ottime qualità, ed anco di quanto io le ho scritto altre volte della lite che il Caro ha con S. Sig. perciò non la tedio sopra ciò. Solo la supplico che ella si degni di por fine alla molestia, che questo buono ed onorato Sig. ha avuta fin qui; che avendo V. Sig. Illustriss. ora arricchito il Caro, siccome le sue virtù e la sua servitù meritano, cessano quei rispetti che ella avea in Francia in quel tempo, e può con buona conscienza comandargli che ceda a quella lite, nella quale par che esso medesimo abbia poca fidanza: e come si sia, io ri-

ceverò da lei per favore e comodo mio proprio, se ella si degnerà di farlo; tanto più ora che prima, quanto io ho preso M. Bernardo Giustiniani, a chi Monsig. Giustiniani ha risegnato la Commenda, in compagnia de' miei nipoti in casa mia, come mio nipote e figliuolo, per la sua gentilezza e bontà d'ingegno, e lo alleverò servitor di V. S. Illustriss. assieme con i miei, o con gli altri miei.

Al Cardinal Caraffa.

Il Capitan Lorenzo da Castiglione è mio cugino; e la fede e valore e la isperienza sua, ed il pronto seguito che avrà di soldati, e le altre sue buone condizioni so che son note a V. Sig. Illustriss. e perchè io l'amo assai più che fratello, supplico V. S. Illustriss. che mi faccia grazia di onorarlo in questa presente spedizione di due bandiere, certificandola che io riceverò questo onore, come se fosse onore fatto nella persona mia propria, e ne avrò a V. S. Illustriss. perpetua obbligazione. Non vengo in persona a supplicarla, per non perder tanto tempo, che son certo che V. S. Illustriss. è occupata, ed importunata da molti per questo negozio.

A M. Giacomo Marmitta.

Molto Magnifico Sig. Giacomo. Se mai V. Sig. desiderò di farmi piacere, io la priego con tutto il cuore che ella operi sì, che Monsig. Illustriss. di Montepulciano, rimossa ogni difficoltà, operi che il salvocondotto che fu concesso ai Gabrielli e Paselli sia revocato, quanto alla parte che tocca a M. Folco Lombardi; la qual revocazione credo che non sia lontana dalla giustizia, come M. M. Antonio dalla Volta mostrerà; il quale V. Sig. sia contenta di ascoltare, come so che ella ha fatto altre volte; e oltre a ciò di persuadere al prefato Monsig. Illustriss. che abbracci questo mio desiderio con particolare pensiero e affezione, perchè è uno di quelli favori che io ricerco con somma istanza, per ottenerlo sì per mio interesse, come per interesse di esso M. M. Antonio. Sia dunque contenta V. Sig. d'essere anche un poco importuno per amor mio appresso S. Sig. Illustriss. che io le ne arò sempiterno obbligo, e le bacio la mano, riserbandomi a scriverle, quando io potrò, di cose più piacevoli.

DI RINGRAZIAMENTO.

A Monsig. di Montepulciano.

Aveva preso consiglio di non ringraziar più V. Sig. Illustriss. d' alcun benefizio che io ricevessi da lei, per non tornare ogni dì, anzi ogni ora a rinnovare questo uffizio, e per non parere sì poco modesto, ch' io presumessi di potere adempir questo offizio quanto mi si conviene; nè ora le scrivo per ringraziarla dell' opera che ella si è degnata di porre sì efficacemente con S. Beat. perchè ella scrivesse al Sig. Duca per la liberazione di Flamminio; ma solo per dirle il contento che io ho del favore, che S. Sant. si è degnata di farmi: il quale è stato tale e così illustre, che l'Oratore di questi Signori scrivendo alle loro Sublimità ne ha fatto un capitolo nelle sue lettere, che sono state lette in Pregadi. E benchè io abbia scritto a Monsig. Illustriss. di Monte; nondimeno supplico V. Sig. Illustriss. che si degni baciare il Santiss. piede di S. Beat. a mio nome, e dirle che benchè la grazia che io ricevo da lei sia grandissima per ogni rispetto, ella non è

perciò maggiore dell' opinione che io ho sempre avuta dell' incomparabile bontà e magnanimità di S. Beat. Non so se l' amore mi traporta troppo; ma io dirò pure che io desidererei che il Sig. Duca liberasse Flamminio, e non intendesse d' aver satisfatto a N. Sig. con il lasciargli la vita naturale senza la civile; che così credo io che N. Sig. abbia inteso, quando S. Beat. ha chiesto la vita, e non in cattività e per le Torri.

Al Cardinale . . . . . .

Son certo che V. S. Illustriss. e Reverendiss. si è rallegrata d' avere avuto occasione di farmi sì gran benefizio, come l' ha fatto in procurar che N. Sig. abbia scritto e replicato al Sig. Duca di Fiorenza per la liberazione di Flamminio della Casa, benchè io non solo l' abbia mai servita, ma appena le sia noto per la mia umile condizione. Ma il nobile animo suo so che sente allegrezza, sempre che se gli porge occasione di giovare a chi si sia. Io certo sento infinito contento del favore che io ricevo da lei, e di doverle essere per innanzi perpetuo servitore, come io debbo e voglio esser sempre, e come io sono stato sempre disposto ad essere per le relazioni che io ho avuto d' ogni parte della sua magnanima natura e della sua singolar virtù. Per tale dunque la prego che si de-

gni d'accettarmi; e ringraziandola quanto io posso più efficacemente, le bacio le mani e supplico il Sig. Dio, ec.

Al Cardinale S. Giorgio.

Il pietoso offizio, che V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. si è degnata di far due volte così prontamente con N. Sig. per la liberazione di Flamminio della Casa, mi è stato così caro, e fatto così opportuno e tanto desiderato da me, che io non so donde m'incominciare a ringraziarnela. So ben dire, che io non l'avendo mai servita nè in parole nè in opere, non meritava tanto da Lei, eccetto, se Ella non aveva indovinato l'affetto dell'animo mio, che sempre è stato desideroso di servirla e di onorarla; ma non avendo le forze nè l'occasioni di eseguire il mio buon volere, come nimico delle promesse vane e delle parole senza effetto, mi sono taciuto. Quanto minore adunque era il mio merito con V. Sig. Illustriss., tanto è stata maggiore la grazia ed il favore che io ho ricevuto da Lei, del quale io avrò eterna memoria, e del quale io la ringrazio senza fine, pregando il Sig. ec.

Al Cardinal Santa Fiore.

Veggo per esperienza quello, di che io era in ogni modo sicuro; cioè, che il mio lungo silenzio con V. Sig. Illustriss. e Re-

verendiss. non ha avuto forza di sminuire la sua affezione verso di me, avendo Essa raddoppiato i preghi e la fatica e l'autorità sua con sì pronto animo e con tanta affezione appresso N. Sig. nella causa di Flamminio mio parente e come carissimo figliuolo; del quale suo pietoso offizio io le debbo quel grado, che maggiore io posso appena capire con l'animo, non che renderglielo in alcun modo, o pure esprimerlo con parole. Prego dunque il Sig. Dio che paghi per me questo debito con molti altri che io ne ho con V. Sig. Illustriss. con la sua abbondantissima grazia, e che la prosperi sempre in ogni suo desiderio.

Al Cardinal de' Medici.

Non voglio aspettar a ringraziar V. Sig. Reverendiss. ed Illustriss. sin che io non sappia che frutto abbiano fatto le sue lettere scritte da Lei al Sig. Duca di Firenze per la liberazione di Flamminio della Casa mio carissimo parente e come figliuolo, perchè la sua buona e virtuosa volontà non fia minore, quando pure S. Ecc. non l'esaudisse. Sia dunque certa V. S. Illustriss. che questo benignissimo offizio suo è ricevuto da me con tanto contento e con sì grato animo, che nessuna lunghezza di tempo potrà cancellarne la memoria; e perciò stimi che io sarò sempre pronto a renderle quelle grazie con opere, che le mie deboli

forze sosterranno; e per ora sia contenta che io ne la ringrazii con parole, e che io le baci la mano, come io fo con ogni mio affetto. Il Sig. Dio benedetto le conceda ogni suo desiderio.

Al Cardinale di Trento.

Se il Sig. Duca di Firenze avesse potuto vincer l'animo suo in alcun modo tanto, che perdonasse a Flamminio e liberassilo, io son certo che S. Ecc. lo avrebbe fatto per l'autorità, e per i preghi di V. Sig. Illustriss. avendo ella scritto, e mandato con tanta diligenza a pregarnelo. E per ciò l'obbligo mio e la gratitudine che io debbo aver sempre del beneficio, che V. Sig. Illustriss. mi ha, quanto a se, fatto, è quella medesima che la sarebbe se io avessi riavuto Flamminio; i peccati del quale son per avventura maggiori, che io non so, o che io non gli giudico, forse ingannato dall' affezione, come interviene a chi ama molto: e nondimeno so che sono tali, che meritavano la morte. E per ciò, come si suol ricorrere ne' mali pericolosi non solo ai medici eccellenti, ma eziandio a' voti e alle intercessioni di quei gloriosi Santi, nei quali ciascuno ha più divozione; così era ricorso io a V. S. Illustriss. sperando che nella mente del S. Duca dovesse poter più l'autorità sua, che un poco di sdegno, comechè giusto, conceputo contro la persona

di un povero giovane privato fra tanti altri: nella qual cosa voglio che la vegga quanto io era ingannato. S. Ecc. ha negato di conceder Flamminio prima a N. Sig. che a V. Sig. Illustriss. avendoglielo S. Beat. chiesto, scrivendogli un Breve prima; e poichè il Duca non glielo concedeva, replicandogli una lettera grave e piena di molta instanza; dopo la qual lettera non parendo al Duca di poter negare il tutto a S. Beat. ne ha negato buona parte, e vuol tenere Flamminio in carcere ed in miseria, e sopra ciò S. Ecc. ha spedito a Roma in diligenza, pregando S. Beat. che rimanga contenta di questo. Per la qual cosa io dubito d'aver chiesto a V. S. Illustriss. grazia, non dico troppo grande, perchè all'altezza dell'animo suo niuna ne è tale, ma molto maggiore, ch'io non pensai di chiederle: il che io la supplico che mi perdoni, incolpando del mio ardire la molta pietà e compassione di questo giovane. Io certo, poichè lo effetto della sua somma bontà verso di me era ed è posto in poter d'altri, debbo accettare ed accetto, come io ho detto, il suo pronto volere per perfetta opera, e ne le rendo quelle grazie che io posso maggiori; e tanto più me le sento obbligato, quanto io mi rendo sicuro, che quella parte della grazia che il Sig. Duca ha fatta per riverenza di N. Sig. sarà più stabile in ogni caso per il rispetto e per gli obblighi che S. Ecc. ha a V. Sig.

Illustriss. come io veggo per la copia della lettera, che La si è degnata di farmi mandare; e pregando N. Sig. Dio che renda a Lei ed anco al Sig. Duca di quello che S. Ecc. ha fatto, il che è pur molto, quel merito, che le mie forze non bastano in alcun modo a renderle, le bacio umilmente le mani.

Al Cardinal Monte.

L'Originale di questa Lettera si è trovato quasi tutto lacero.

Son certo, che l'opera e l'autorità che V. S. Illustriss. e Reverendiss. si è degnata di . . . . . Flamminio della Casa . . . . S. B. . . . . quel frutto che Ella ed io desideriamo appresso il Sig. Duca di Firenze; e non dubito che S. E. non avrà negato di donare interamente il suo sdegno verso quello sfortunato giovane a tale e tanto intercessore, quale N. Sig. è. Ma quale si sia l'effetto di questo pietoso e favorevole offizio di S. Beat. e di V. Sig. Illustriss. il mio obbligo verso di loro di certo non può crescere in alcun modo, nè può uscirmi dell'animo in alcun tempo finchè io vivrò. La mia fortuna ria ha così disposto che io sia costretto a ridurmi in ozio, e così non ho servito N. Sig. nè V. Sig. Illustriss. pure con la presenza, non che con alcuno offizio; e nondimeno così

io sono quasi dime . . . . . .
ricevo da . . . . . animo di S. Beat. quel favore, che io non sarei stato ardito di chiedere a chi io ho servito tanti anni con quella verace salda affezione e divozione, che l'animo mio può capire maggiore. Per la qual cosa, comechè io abbia procurato per tutto lo spazio della vita mia, quanto le mie forze comportavano, d' imparare a dimostrare acconciamente con le parole il sentimento dell' animo mio, non mi sento atto ora pur di incominciar a render scrivendo quelle grazie che io debbo a S. Beat. ed a V. Sig. Illustriss. le quali non avendo alcuna cagione di . . . . grazie . . . . . hanno voluto essere . . . . . se dalla naturale loro bontà, con la quale si sono degnate di supplire al difetto de' miei meriti. Resterebbe, che io mi offerissi a S. Beat. ed a V. S. Illustriss. ed a tutta la sua Eccellentiss. Casa perpetuo servitore; ma io le sono già molto prima offerto e dedicato. Senza che l'offerir me del tutto inutile servo, sarebbe un offerir loro più tosto incomodità e briga, che altro. Pregherò dunque il Dio benedetto, che guardando alla verace carità ed alla santissima intenzione che N. Sig. ha di giovare sempre a ciascuno, prosperi S. Beat. in quella Santa Sede, quanto essa . . . . . acerà alla . . . . . umilissima . . . . . in altra cosa, che 'l Sig. Dio mi conceda grazia di

poter dimostrar almeno in parte con alcuno effetto, con quanto grato animo io ricevo il benefizio che S. Beat. e V. Sig. Illustriss. si sono degnate di farmi, io certo non ne lascerò mai perdere alcuna occasione, ec.

Al Cardinal Farnese.

Quanto meno mi par nuovo che V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. pigli amorevole e diligente protezione di me, tanto cresce l'obbligo mio verso di Lei: o se questo non può essere, conciossiachè l'animo mio già anticamente è tutto dovuto alla sua benignità e cortesia verso di me, ne rimane alcuna parte in me che più se le possa obbligare, cresce certo il piacere che io sento della benevolenza sua dimostratami da Lei tanto affettuosamente, e così spesso, e principalmente ora nell' offizio ch' Ella si è degnata di fare e di iterare con S. Beat. per la liberazione di Flamminio della Casa: il che io le scrivo non per ringraziarnela, che nè io lo potrei fare quanto si conviene, nè la sua benignità lo richiede da me, ma solo perchè Ella sappia che Annibale mio Nipote mi ha scritto con quanta affezione, e come prontamente V. Sig. Illustriss. ha pigliato lo incomodo di andare due volte ai piedi di N. Sig. per questo offizio solo, e come Ella ha impegnata volentieri tutta la sua autorità e tutta la sua grazia con S. Beat. siccome io conosco dallo effetto, e

dalle Lettere che S. Sant. si è degnata di scrivere al Sig. Duca. Ho saputo per relazione di più d'uno quello che V. Sig. Illustriss. ha operato in Francia a onore e benefizio mio in ogni luogo, e spezialmente con il Re Cristianissimo, inducendomi nella mente di S. M. non quale io sono, ma quale l'affezione che V. Sig. Illustriss. mi porta, ingannandola, me le ha finto. E se bene io ho passato questo suo tale benefizio fino a qui con silenzio di lettere, io lo ho nondimeno scritto nel mezzo dell'animo mio, per non cancellarne mai la memoria, siccome la importanza ed il momento di tanto favore richiede: il quale comechè sia sommo e non comparabile con alcuno altro, nondimeno a me pare di ricevere se non altrettanto frutto, almeno altrettanto contento di quello che V. Sig. Illustriss. ha operato ora con N. Sig.

V. S. Illustriss. non debbe aspettar da me che io Le scriva avvisi, non solo perchè io mi sto il più del tempo in villa, ma ancora perchè questi SS. Illustriss. per quel ch' io veggo, hanno presupposto che i travagli degli altri Principi siano si saldo fondamento della loro quiete, che non fanno alcun segno di sentir l'armi che sono in Italia, e che potrebbono facilmente in breve moltiplicare; e benchè io creda che non piaccia a lor Sublimità, che queste armate siano loro così vicine, non per questo hanno armato una fusta di più del loro ordi-

nario, e credo che il Provveditore o per sua prudenza o per commessione espressa non mandi galere attorno per non dare occasione di scandolo. Credo ben che desiderino la libertà d' Italia, e che si dolgano che ella non prosperi, come parea che la avesse incominciato; ma non veggo già Lor SS. disposte a procurarla in alcun modo, salvo se non forse in caso che vedessino le forze sue essere tali, che a lor paresse di poter entrare alla vittoria certa; e per dire quello che io odo da persone, ch' io reputo prudenti, par che sia necessario o di pigliare alcuno accordo sopra le cose di Siena di presente, innanzi che i nimici la stringano tanto, che possano poi voler l' accordo a lor modo, con maggior perdita della reputazione del Re, o fare di presente impresa reale, prima che l' Imperatore possa soccorrere . . . . . contrappesate lascia troppa parte alla fortuna; ed oltre a ciò gli errori, i quali è necessario che gli uomini per prudenti che siano, commettino, spesso importano troppo, come V. S. Illustriss. ha veduto. Ma delle cose di qua, e del giudizio che si fa della guerra di Toscana e di Italia avrà scritto e forse detto a V. S. Illustriss. molto più, che non posso dir io Mons. di Selva, il quale è così prudente ed atto Ministro, quanto io abbia conosciuto per i Franzesi in Italia, e spezialmente eloquente nella

nostra lingua; per il che mi dispiace che S. S. desideri tanto di tornare in Francia.

Monsig. Giustiniani molto affezionato Serv. di V. Sig. Illustriss. il quale era nel concetto della Terra designato . . . . . non ha voluto esser ballottato, consigliato così da' suoi amici per sua quiete, e dalla sua modestia. Questo M. Pirro Francesco Contarini, ch' è stato eletto, è persona di molta stima, ben letterato e prudente Signore, esercitato assai negli affari di questa Repubblica, ed abile a maggior grado ec.

Al Re di Francia.

La benignità che V. M. Cristianiss. si è degnata di usar meco, nominandomi a N. Sig. tra quelli ch' Ella reputa degni d'esser Cardinali, non si può misurare se non con la grandezza dell' animo e della bontà sua: perciò non ardisco entrare in renderlene grazie, perchè io non basterei a farlo con la debita misura. Solo le dico ch' io mi sforzerò d'esser tale, che La non abbia mai cagione di pentirsi dell' onorato giudicio che La si è degnata fare di me; come mi ha promesso Monsig. di Lansac per sua cortesia di dir più amplamente a V. M. Cristianiss. alla quale bacio con ogni reverenza la mano. Di Roma.

DI COMPLIMENTO.

A M. Gandolfo Porrino.

Signor sì; che son troppi cento scudi di patto fatto, perchè non si scrive parte di essi a cortesia, ma tutto a vizio e lussuria. E dite all' Ecc. Sig. Duca da parte mia, che chi fa patto con S. Ecc. guasta l'arte, e non se ne intende; che lascin pure che la tassa sia fatta dalla cortesissima natura sua, che non è sottoposta a niun numero: e baciate la mano a S. Sig. Illustriss. a mio nome, e piacciavi di non ve lo dimenticare. Il Discorso di Mons. Giovio mi par bello e prudente; e voglio a ogni modo che 'l Principe n'abbia la parte sua. Ma perchè io non posso parlare a S. Serenità privatamente, se non con l'occasion di essere in Chiesa i dì solenni, m' è necessario aspettare fino a quell' occasione. Vi piacerà baciar le mani a S. Sig. per mia parte; e del ritratto bisogna dar la colpa a Tiziano, che s' è fuggito per non lo fare. Ma che dirò io di un gentile sparviere, che vuole i miei Sonetti pur ora? Certo che questo favore mi sarebbe stato troppo a un altro

tempo, e anche adesso lo stimo assai: e manderò i Sonetti con le prime, che il Libro è a Murano, e io non gli so bene a mente. I libri di M. Antonio della Mirandola vanno molto bene in volta, di che io mi rallegro con S. Sig. ec. Di Venezia a' 15. di Gennajo 1546.

Gio. Della Casa.

A M. Pietro Vettori.

Ho avuto il Dialogo stampato, ed ho veduto come V. Sig. persevera in giovare alla nostra Patria, insegnando a' suoi cittadini le buone lettere, e sollecitandogli con ogni industria a questi nobili studj, de' quali io non so se alcuna opera umana sia migliore. Per la qual sua industria io l'amo ognora più, come benefattore della mia Città; e certo il piacer ch' io sento che V. Sig. impieghi le sue forze in questo, m' ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volentieri e di cuore, poichè io ho veduto che Ella non s'è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte le Città d' Italia, come io ho veduto per lo Spini e per il Ricasoli e per molti altri. Ora ch' Ella desideri scrivermi più spesso a me è gratissimo; e più grato mi è ch' Ella scriva latino, com' Ella dice, che altrimenti:

ma Ella avrà in ciò male esercitarsi meco così debole e poco esercitato lottatore; nondimeno io la prego che non resti per questo, nè per le mie podagre, ch' io risponderò come e quando mi sia lecito, e leggerò sempre volentieri, anzi con mia dilettazione ed utilità le sue lettere. N. Sig. Dio la conservi. Di Roma a' 7. di Febbrajo 1551.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

Al Medesimo.

Ho avuto la lettera di V. Sig. un poco tardi, perchè io era in villa. Io leggo sempre volentierissimo le sue lettere; ma questa con tante mie lodi ho io letta, quanto V. Sig. può pensare, con piena mia soddisfazione, essendo sicuro, che quello che le piace conviene che piaccia a ognun che sa. Io andrò acconciando quei luoghi che essa mi ricorderà, per soddisfarmi, che per ora non ho altro negozio che mi diletti più, che trastullarmi con le lettere. Il Cardinal Sant' Angelo m' ha tolto quell' Oda così com' ella è, ma non resterò perciò di acconciarla, se io potrò. Ringrazio il gentilissimo Barbadori, e m' offero a S. Sig. N. Sig. Dio consoli V. Sig. Di Venezia a' 12. di Agosto 1553.

Di V. Sig.
Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

Al Medesimo.

Io aveva prima molta obbligazione a Senofonte per tanti ammaestramenti che mi aveva dato, benchè poco osservati da me. Ora glie ne ho una di più, che per sua cagione ho ricevuta l'amorevolissima lettera di V. Sig. piena della sua singolar dottrina, e della sua affezione ed umanità verso di me. Non posso già io rimeritare Senofonte nè de' primi beneficj nè di questo secondo, emendando i suoi nobilissimi Libri, che per la negligenza di molti secoli passati e per non so qual sua particolar disavventura, par che n' abbiano ancor maggior bisogno che le Scritture di molt' altri Antichi. Ma egli dovrà avere oggimai poco più bisogno dell' opra o mia o d'altri, poichè V. Sig. n' ha preso cura; il che s'Ella ha fatto in parte a contemplazione mia, com' ella scrive, io vengo ad aver pur renduto alcun merito a questo eccellente Scrittore senza mia fatica: e quanto a' due luoghi emendati, a me pare che le correttore di V. Sig. sieno certissime, e così pare anche allo Spini, che si ripara qui meco; nè possono essere altrimenti, venendo da Lei. Io veniva a Firenze a molti fastidj e a molte molestie familiari, e per consolazione mi proponeva solo la conversazione di V. Sig. e di D. Vincenzio Borghini; ma fui tanto trattenuto a Roma, che

la State mi sopraggiunse, la quale io voleva fare qui per cagione di queste mie gotte, ed anche non mi volli rimescolare a Bologna fra tanti soldati. Credo che mi converrà venire a ogni modo, ed avrò ozio di goder l'una e l'altra delle SS. VV. come io desidero. Non posso dire a V. Sig. il piacer ch' io sento, che il Cardinal Farnese sia in sì buona opinione di V. Sig. e di tutta la Città, come Ella mi scrive, e com' io sento generalmente da ognuno; e poichè al buon voler di S. Sig. Illustriss. si è aggiunto sì nobil Maestro, non si debbe dubitare che il frutto del suo studio non sia per esser grandissimo. Io non ho mai creduto a niuno che abbia avuto l'animo verso S. Sig. Reverendiss. più pieno di vera affezione e servitù volontaria di me; perciò, quando verrà a proposito a V. Sig. mi farà grazia di baciargli le mani a mio nome: la quale potrebbe ancor un dì onoratamente cavare del Pistrino l'amico, che ha presso che finito l'opra; che se gli fia ricordato all'occasioni, lo farà. Aspetto questa State con desiderio, per veder l'opra di V. S. perchè l'ozio che m'è concesso dalle mie podagre non ha più molte occupazioni; e io mi son volto a passare il tempo leggendo; la qual cosa io non fo più volentieri con altro Libro, che con quel di V. Sig. Mi raccomando a Orazio, e pregolo che mi saluti M. Giannozzo de Nerli. N. Sig. Dio consoli V. Sig. alla

quale bacio la mano. Di Venezia alli 27. di Gennajo 1553.

Servitore di V. Sig.
L'Arcivescovo di Benevento.

A. M. Luca Contile. A Trento.

La molta cortesia con la quale il mio M. Francesco Spini fu ricevuto da V. Sig. e le sue umanissime lettere mi hanno dato piena notizia di Lei; perciocchè prima non ne l'aveva se non per nome: ed ho veduto quanto mi debbe dolere, che il caso e la fortuna abbia soprattenuto con sì lungo indugio il desiderio che V. Sig. aveva, com'ella scrive, che fra Lei e me fusse amicizia, sentendo che io ho perduto per lungo spazio il piacere che io sento ora di essere amato ed apprezzato da sì nobile animo e da sì gentile ingegno, come io conosco e per le lettere e per le azioni sue essere in Lei: e perciò la prego che le piaccia di ristorarmi questa mia perdita per l'avvenire, crescendo, non dico il giudicio e la stima che la fa di me, che in questo s'inganna Ella assai; ma il buon volere suo, amandomi tanto più ora, che prima, quanto ciascuno debbe amar sempre più le cose sue, come sarò io sempre suo, che le non sue. Io certo serberò diligente-

mente la memoria della virtù e della bontà di V. Sig. ricevendo la sua amicizia nell'animo mio per ferma ed antica, ed incominciata già fino da quel tempo che V. Sig. principiò ad amarmi. Io temeva ben forte che il Sig. Duca di Fiorenza fusse sdegnato fuori di modo con Flamminio, e perciò ricorsi timidamente a Monsig. Illustriss. di Trento; ma io veggo che S. Ecc. è ancora maggiormente adirato che io non immaginava, come si conosce per la severa risposta che fa a S. Sig. Illustriss. e prima per le scuse e per le repliche che S. Ecc. ha fatto a N. Sig. prima per non concedergli la vita, e poichè S. Beat. replicava costantemente, con negargli la libertà; e se non fosse che io son certo che Mons. Illustriss. di Trento non ha alcun contento maggiore, che quando prova di far bene e piacere a' suoi servitori, io sarei pentito d'aver dato a S. Sig. Illustriss. questa briga, conoscendo d'aver chiesta maggior grazia, che non mi si conveniva di chiedere. Ma come si sia, so che S. Sig. Illustriss. non poteva fare nè più pronto nè più caldo offizio per i suoi fratelli medesimi di quello che ha fatto per me. Per la qual cosa io rimango così tenuto ed obbligato a S. Sig. Illustriss. che io non so come potere immaginare, non che operar cosa, con la quale io le renda pure una piccola parte del merito che io le debbo. Prego N. Sig. Dio che

consoli V. Sig. e nella sua buona grazia mi raccomando.

A Mons. di S. Papolo.

Benchè mi sia stato tanto incomodo, quanto V. Sig. Reverendiss. può pensare, il partirmi da Narvese; nondimeno mi contento di quello che piace a chi ci guida sempre meglio, che non sappiamo nè pensare nè operare noi; e ringrazio la sua divina bontà di quello che è seguito e seguirà di me; il che fino ad ora è con satisfazione mia, anco secondo il desiderio mondano: e come si sia, tutto quello che io sarò, sempre sarò tutto di V. Sig. come sono stato sempre anco per il passato; e tanto più, quanto io veggo ch'ella si degna aver memoria di me così da lontano. Riceverò per molto favor di Lei, che le piaccia fare alcuna menzione di me alla Maestà della Regina, e farle conoscere uno inutile, ma dedito suo servitore, e di salutare a mio nome Mons. Luigi Alamanni. N. Sig. Dio consoli V. S. Reverendiss.

Al Clar. M. Girolamo Quirino.

Clariss. Sig. mio Osservandiss. Il Sig. Balbo è qui da sabato passato in qua con mia grandissima soddisfazione e piacere,

avendo con lui lunghissimi ragionamenti di continuo di Venezia, e di V. Sig. e di Quirinetto, del quale ho avuto una piena e carissima informazione, massimamente intorno a quella parte della natura sua dolce e benigna, siccome V. Magn. mi ha continuamente scritto. Per la qual cosa io sono costretto a portargli molto amore, non solo per la paterna affezione, come V. M. dice, ma ancora per la sua piacevolezza, e assai più, poichè egli è tanto caro alla M. V. e alla Mag. M. Isabetta, come io le scrissi ancora per le ultime mie: e poichè non mi è restato da lato nessuno a poter più sperare di render loro merito della minima parte delle loro cortesie, io le supplico per contraccambio, che si contentino che io le osservi e onori, come io fo di continuo con tutto lo affetto del cuor mio.

Quanto alla Badia di Carrara attenderemo M. Donato, e io dopo Pasqua . . . . per conto dell' affitto, e alla giornata se le ne darà avviso.

E della sua lite, oramai fatta immortale per valore e bontà dell' avversario, come prima si possa negoziare, io parlerò con M. Ercole, e prometto a V. M. di pigliarmi carico io, se fia bisogno, d'informare tutta la Camera Apostolica a uno per uno della Giustizia, e di adoperarmi con tutte le mie forze e con tutto il potere; io non dico quanto Ella merita da me, perchè a questo io non posso con nissuna opera

mia arrivar mai; ma quanto fia necessario per difesa di uno de' più onorati Gentiluomini del Mondo dal maggior torto, e dalla più ingiusta persecuzione e travaglio che si sia udito mai; e a V. Maguif. e alla onoratissima M. Isabetta bacio le mani, pregando il Sig. Dio che le conservi. Di Roma alli 22. di Marzo 1555.

Di V. Magnif.

Serv. Affezionatiss.
L'Arcivesc. di Benevento.

A M. Piero Vettori.

Io sono stato alcuni dì in villa, e poi tornato, ho avuto forestieri che m' hanno occupato ed impedito che io non ho risposto alle sue dolcissime lettere, pigliando sicurtà della sua bontà e cortesia; massimamente che io aveva risposto in parte per Mes. Cammillo, ed in parte aveva commesso al mio Abate che rispondesse, e desse a V. Sig. una Oda che il Cardinal Farnese m' ha fatto fare. Ho letto molte volte la risposta di V. Sig. o per dir meglio la mia Pistola, nella quale io non avrei che rispondere, s' Ella parlasse d' altri che di me; o avrei tante cose da lodare, quante son parole o lettere in essa. Or le posso dir solo, che lo stile è bellissimo e candidissimo, e le sentenze sono elette e ben collocate e ben ornate. Ma certo V. Sig. mi fa vergo-

gnare, lodandomi tanto di soverchio; perciò io la prego che la moderi il corso dell'amore verso di me, dal quale Ella è stata trasportata troppo oltre ogni termine. So bene che chi mi vuol pur lodare convien che dica le bugie; ma io desidero ch' elle sieno almeno tollerabili. Contuttociò io la ringrazio del suo infinito amore in verso di me, e me le raccomando di tutto cuore. N. Sig. Dio la consoli. Di Venezia alli 16. di Luglio 1554.

Serv. di V. Sig.
L'Arcivesc. di Benevento.

DI DISCOLPA.

A. M. Piero Vettori.

Io fui ricercato a Venezia di fare una dedicazione delle Storie di Monsig. Bembo, le quali s'intitolavano al Doge; e perchè S. Serenità è molto buono, e molto mio amico e Signore, io la presi volentieri a fare, protestandomi perciò sempre, che io non voleva ch' ell' uscisse sotto mio nome, ma sotto nome dello Stampatore e degli Eredi del Cardinale; e così la feci, e diedi-

la loro mezza abbozzata, come cosa ch'arrischiava l'onor d'altrui, non il mio. Ora è venuto lor voglia di stamparla pur col nome mio, ed hannola battezzata Prefazione; il che m'è dispiaciuto assaissimo per molte inezie che vi conosco dentro io, oltre a quelle che vi debbono essere, che io non me ne avveggo; e fra l'altre, che pare ch'io doni a quel Principe la Storia, nella quale io non ho, nè dico d'avere alcuna ragione, nè fa a proposito alcuno ch'io m'intrighi in questo donativo. Io ho scritto con ogni efficacia, che levin via il mio nome a mie spese; ma perchè potrebbe essere agevolmente, che vorranno perseverare nel loro errore, ho voluto che V. Sig. sia il primo a saper la mia scusa, se per sorte ella vedesse il mio nome poi in questa benedetta intitolazione; ed acciocchè Ella non mi tenga per leggieri e per ambizioso più che quanto io sono, che potrà parere a molti ch'io sia voluto ire in stampa con questa bagatella. V. Sig. perdoni del lungo ragionamento fuori forse d'ogni proposito, perchè la collera mi ha un poco trasportato oltre al solito mio. N. Sig. Dio la consoli sempre. Io saluto il Padre Borghino, e gli altri amici di V. Sig. e miei. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1551.

Di V. Sig.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

Al Clar. M. Girolamo Quirino.

Io sono il più disperato uomo che mai fusse, sentendo che io ho negato a V. Mag. non so che arazzi che la mi ha chiesto; la qual cosa non può essere in alcun modo, perchè io non ho cosa alcuna sì cara, che io non la stimi più per darla a V. Mag. che per tenerla per me, se fosse bene Annibale o Quirinetto. Perciò V. Mag. sia certa che noi non ci siamo intesi; o per dir meglio, io non ho inteso il desiderio di V. Mag. perch' egli è buon pezzo che io ho nell' animo consentito e detto di sì a ogni suo desiderio. Se V. Mag. fosse mio nemico, ad ogni modo sarei costretto di amarla per la sua incomparabil bontà: ed ora che io son tanto amato da lei, e che io le son tanto tenuto, avrò fatto segno di sì poca amorevolezza, negandogli arazzi vecchi e dismessi? V. Mag. mi dovette forse dire, che gli arazzi gli erano stati chiesti da chi che sia, ma che non si curava di avergli. Ma perchè io non mi ricordo punto di questo fatto, prego anco V. Mag. che se lo dimentichi, e che lasci da parte ogni dubbio che le potesse esser nato nell' animo, nè per questo nè per altro, che io non sia così suo liberamente, come è suo il suo patrimonio medesimo, e creda che e quando io le parlo e quando io non le parlo, io ho sempre pieno il cuore di amo-

re e di riverenza verso di Lei. N. Sig. Dio la consoli. Da Narvese alli 23. di Giugno 1553.

DI LODE.

A M. Piero Vettori.

Io ebbi il libro di V. Sig. essendo in Venezia, e non potetti leggere altro libro fiuchè io non l'ebbi letto tutto; il che io feci in pochi di con alcune occupazioni che pur mi toglievano del tempo: l'ho poi recato meco qua in villa, dove io sono, e riletto più a riposato animo non ho trovato in esso cosa che non paja vera e nuova a me; e tutte dette bene ed elegantemente; il che, per quel poco di pratica che io ho nella lingua Latina, mi par molto malagevole da fare in materie così fatte. Il perchè io stimo che non si potesse desiderare, non che aspettar tanto da niuno, ancorachè V. Sig. abbia avvezzo le persone a richiedere da Lei più che dagli altri, e ad aspettare, e ad avere dal suo copioso ingegno più che dagli altri. Ed io per me comincio ora a voler risquotere da Lei quello, di che Ella si fa debitore nella fine

del libro, cioè di raccorre ancora degli altri luoghi, ed accrescer quel libro, il che sia perciò con comodo della sua sanità. La Pistola al Cardinal Farnese è copiosa, e pura e bella e prudente, come l'altre Scritture di V. Sig. e se io debbo dire interamente il mio senno, ancora, non so come, più bella dell'altre sue Epistole, che sempre mi son parute bellissime. Mi rallegro dunque di cuore con V. Sig. che la sua lunga fatica sarà compensata con perpetua gloria e con largo frutto, che i suoi amici e gli altri uomini ne trarranno; troppo migliore studio e più laudabile, che consumare gli anni e l'età in procurarsi gradi, o roba o potenza, come fanno il più delle persone. Prego V. Sig. che, quando gli avanza tempo, pensi un poco sopra il Proemio del primo libro di Lucrezio, dove essendo egli Epicureo, *Qui didicisset Deos securum agere aevum, nec rationem habere cum hominibus*, nientedimeno prega Venere che impetri la pace a' Romani. Se uno scrivesse contra la Religione Cristiana, sarebb' egli bene ch' egli chiedesse alcuna cosa, nè pace nè guerra a Cristo N. Sig.? A me par certo di no; ma perchè Lucrezio è pure un bello e prudente Poeta in quel subbietto falso ch' egli prese, può e debb' esser vero che quel proemio sia congruo. V. Sig. mi farà piacere scrivermene un di la sua opinione. Io me ne sto assai riposatamente leggendo questi miei Poeti, che mi

son riusciti di più lunga opera che io non pensai a principio; ed io pure anderò seguitando quanto piacerà a Dio di concedermi ozio. Quando V. Sig. un dì vorrà veder Venezia, che forse non l'ha veduta, io la invito a casa mia, che è sua come la sua propria, e potrà menare il Barbadori e chi altri le piacerà, e potremo rivederci; che altrimenti Dio sa quando lo potessimo fare. N. Sig. Dio consoli V. Sig. Di Villa in Trevisana a' 25. di Settembre 1553.

Servit. di V. Sig.
L'Arcivesc. di Benevento.

DI RAGGUAGLIO.

Al Clar. M. Girolamo Quirino.

Clariss. Sig. mio Osservandiss. Io non posso indovinare dove il sublime intelletto del mio Sandrino abbia trovato da biasimare i Clariss. Oratori vostri. Son ben certo che Lor SS. Clariss. non hanno lasciato luogo alcuno a vera maldicenza, avendo rappresentato in ogni loro azione pubblica la Maestà del loro inclito Stato con somma

prudenza e con infinita dignità, come io commisi a principio a M. Marc. Antonio, che scrivesse e replicasse a V. M. la quale stia sicura, che l'entrata di Lor Magnif. in Roma, e lo andar Loro a Palazzo e la orazion pubblica e le visite private e la compagnia sono state tutte laudatissime e commendatissime universalmente da tutta questa Corte; e la spesa poi nel loro Palazzo è stata bella e magnifica, e conforme a tutte le altre loro virtuosissime operazioni. Il Clariss. Trono ha risposto a tutte le visite particolari comodissimamente, e con satisfazione e contento di tutti questi Reverendiss. Sig. e il Clar. Ponti fece la sua Orazione sì bene e con sì buona maniera, che S. Beat. si intenerì a lacrimare per dolcezza della memoria del Cardinal Monte Barba di S. Sant. e sono anco certificato, che poi ne' ragionamenti privati con N. Sig. sono stati non solo commendati, ma ancora ammirati. Nè credo io che le altre Ambascerie insieme abbiano condotto seco tanti de' loro nobili, nè sì belli d'aspetto, o sì bene ornati di vestimenti e di costumi, quanti ne ha menati la vostra sola, la quale non solamente è stata onorata per sè medesima, e splendida e magnifica, ma le è anco stato fatto onore e reverenza più che a tutte le altre, e da N. S. e da tutte queste Case Illustriss. così incontrandola, come visitandola e accompagnandola: le quali cose, quando elle fossero tutte in

contrario, in ogni modo sarebbe offizio mio e di tutti i miei . . . . Si bisogna eccettuare le cavalcature, nel numero de' quali è Sandrino, che ha manco cervello, che mula o cavallo, che ci sia; e quando io diceva a V. M. che esso era tutto vano e tutto leggiere, non me lo voleva credere: credamelo dunque ora che la 'l vede; e sia certa che egli non mi potea offendere in parte che più mi trafiggesse, che dove mi ha offeso; e certo che ben si è vendicato meco e delle calze d'amore, e del brando che si era cinto. Prego V. M. che mi scusi con quei Magnif. Sig. e persuada loro che chi ha delle bestie assai per casa, come son costretto di aver io, convien per forza averne di quelle che mordano e traggano; e acciò che sappiano il giudizio che la Casa fa di lui, dia loro il Sonetto delle pettegole, e la Stanza dell' uom di cera armato. Sopra le podagre mi son venute le renelle; e sopra tutti questi due mali, molti negozi e molti pensieri, gravi pesi certo a questa età e a questo non gagliardo animo; nondimeno io mi vo accomodando e consolando come io posso, volgendomi pur sempre per l'animo la dolcissima quiete e sicura Veneziana, e sopra tutte le altre cose, la dolcezza di V. M. e di Mons. mio Giustiniani, e del Balbo.

Desidero di aver piena informazione del Vescovado d'Adria, e in che consistono

le entrate di quella Chiesa. N. Sig. conservi V. M. alla quale mi raccomando assai, e offero altrettanto. Di Roma . . .

A M. Pandolfo Rucellai.

Rever. Nipote. Io ho venduto il . . . . . a M. Cristofano Cencio Romano, della persona del quale N. Sig. si contenta, e ne ho a avere diciannove mila scudi d'oro in oro tutti contanti, e la risegna e 'l pagamento si faranno fra quindici giorni, che tanto termine ha preso a trovare i danari. Che l'Illustriss. Sig. Duchessa parli onoratamente di me, e che S. Ecc. m'inviti a Pisa, è tutto benignità di S. Sig. Illustriss. senza alcuno mio merito. Io disegno andare a Benevento adesso e star là fino a fatto Natale, e poi venire a Firenze, e andrò a Pisa, dove il Sig. Duca doverìa essere, e baciar la mano a S. Ecc., e allora se la Sig. Duchessa degnerà di accettarmi al suo giuoco, proverremo come andrà la scommessa d'Annibale; salutate Mad. Marietta e Giovanni Ginori a mio nome, con i quali io parlerò a bocca, e mi consiglierò con esso loro sopra la forma che s'abbia a dare allo stato d'Orazio e così di Virginia. N. Sig. Dio vi consoli. Di Roma alli 9. di Agosto 1550.

L'Arcivesc. vost. Zio.

DI CONSIGLIO.

A M. Pandolfo Rucellai.

Rever. M. Pand. Se Francesco non vi serve, cacciatelo via senza rimandarmelo, che io non l'ho mica sposato. Quanto all'Abazia mi pare ch' e' sia un negozio da farlo bene e diligentemente, e da consigliarsene con Gio. Ginori e altri amici savj: così vi prego che voi facciate, e innanzi che voi pigliate resoluzione, se vi pare, scrivetemi una parola. Corrono tempi tanto stravaganti, ch' e' mi è parso conferire con Annibale alcuni miei pensieri per comodo di tutti, i quali esso vi esporrà fra pochi dì, che io ho in animo di rimandarvelo. Orazio sta benissimo, ed è un gentilissimo putto; di che si ha a ringraziare Dio e la diligenza e amorevolezza di Mad. Marietta, alla quale mi raccomandate, ringraziandola di molti favori che il Cap. Francesco ha fatti e fa a Flaminio nostro: il qual Flaminio ha avuta la risposta da Tonino: e con questo corriero si rimanda la minuta della replica dettata dal Sig. Ambasciadore, che si porta tanto affezionatamente verso di noi, che tutti gli dobbiamo esser tenuti. Avrò caro di sapere ciò che si dirà costì della risposta

di Tonino, che a noi par fatta così un poco inconsiderata, ma forse che l'amore ce ne inganna: e se questa replica paresse a qualcuno un poco fredda, siate certo ch' ella sta benissimo, e che ella viene di buonissima mano . . . . . .
N. Sig. Dio vi consoli. Di Venezia alli 12. di Settembre 1551.

L'Arcivesc. vost. Zio.

Al medesimo.

Rever. Nipote. A me pare che l'amico vostro che voi non nominate, entri troppo innanzi; e certo è così: perchè non avendo S. S. che fare con esso noi più che pochissimo, non si dovria pigliare impaccio di voler far concludere i nostri disegni prima o poi, nè di paragonarci con chi si sia, come e' fa; perciò non vi allargate con S. S. di questa materia, perchè mostra troppo largamente di averci passione. Ecco che chi vi aveva detto così per chiaro e per risoluto che il Conte era maritato, non lo sapeva; e si dovrebbe star cheto, o non dire per certo quello che non si sa, e non voler essere tanto savio; e Dio voglia che e' si sia ito a buon cammino in questa pratica. A voi non pare d'aver detto niente, rispondendo a colui, che come Annibale venga, noi ci spediremo: e non considerate ch' e' potrebbe essere

che Annibale venisse, e non ci spedissimo per qualsivoglia causa, che ne possono esser molte in simili affari; e ciò accadendo, non considerate che noi rimarremo con manco riputazione. Vi dico tutto questo per avvertirvi che voi siate tanto buono, che voi vivete con ognuno a un modo. Quanto al Conte io mi satisfarei più di lui, che di alcun altro che mi sia stato proposto: e se Monsig. di Volterra potesse concludere, ne avrei obbligo grande a S. S. e si potrebbe promettergli largamente di medicare tutti gl' incomodi che egli allega sì col differire l' esecuzione, come con fargli di molte comodità, come noi siamo soliti di fare a' nostri parenti e amici: le quali però non si hanno a promettere per istrumento; ma si hanno a fare anco non l' avendo promesse. Se e' par dunque al Vescovo di tornare a ragionare col Conte, come da sè, e stringerlo e mostrargli le comodità che egli troverà più in noi, che in alcun altro; e oltre a ciò che questa occasione, la qual per certo si può chiamare piuttosto ventura dal suo canto, passerà e perderalla, può farlo, caso ch'e' ci vegga attacco, governandosene con quella prudenza e amorevolezza, che S. S. saprà e vorrà usare nelle cose nostre. E avvertite che se voi parlate con altri che con S. S. di questo negozio, voi lo guasterete al sicuro. Perciò vi prego e commetto, per quanto mi siate debitore d' amarmi, che

voi non ne parliate con altri, e sia chi vuole. N. S. Dio vi consoli. Di Venezia alli 3. d' Ottobre 1551.

L'Arciv. vostro Zio.

DI ESORTAZIONE.

A M. Annibale Rucellai.

Mess. Jacopo dell'Arme non mi pare atto nè disposto alle lettere; anzi intendo che dice liberamente che non gli dà il cuore di studiare, essendo stato tanto tempo ben lontano da quell' arte: e però son certo che S. Sig. non farebbe profitto per sè, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al Magnif. M. Francesco che si lascia ingannare all' affezione, e spera di suo figliuolo quello che non si può sperarne. Pregherai dunque S. Sig. che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento: e perchè tu sai quanto io amo M. Francesco, sforzati di far l' officio con miglior modo, e più dolce che tu puoi; e forse che il tacere e non gli rispondere sopra questa materia fia la più dolce risposta che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza di rispondergli o no. Scriverai

al Conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi, che io ne accomoderò S. Sig. ed era pur bene che tu lo rimettessi a M. Pandolfo per onor tuo e di esso M. Pandolfo, ma l'ambizion ti trasporta. Ancora gli avvisi che tu mi scrivi, e 'l negoziare a Palazzo col Legato, era più offizio di M. Pandolfo, che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad esser uomo. Tu sai quante volte io t' ho detto che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte l' altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri e frivola basta a impedirlo: e sai anco che quel ch'io t' ho detto, ti è riuscito per prova molte volte; ed oltre a questo puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio; che se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni ed al tuo contento ed al mio, non è necessario ch' io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozj, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l'uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo ed il luogo di sì fruttuosa opera con vergogna e con

ispesa, e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti priego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via; che ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principj e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo; e non volere stare in montagna in tanta solitudine sanza frutto e sanza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baje per questa State, e studia di forza, che tu conoscerai a Settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza ed assidua: e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno; dalla quale t' inanimerai poi a seguire, e sarai sempre contento ed onorato, e a me farai il maggior piacere ch' io possa desiderare da te. Così avrai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu, cioè che mi ricordi di te, e non mi ti dimentichi: perchè se tu mi darai cagione ch' io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore, e farollo: nè cerco altro, che giusto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, ed anche ti comando; ma basta che io ti prieghi, anzi debbe esser più che il comandare, che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove fino a tutto Settembre; e che tu legga o ti facci leggere

ogni dì quelle lezioni che ti par di potere imparare, sanza lasciarne mai nessuno: e questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, sanza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere, e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto ed aspro cammino: che la dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa. Ricordoti dunque che tu impari le lingue, le quali consistono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d'esse lingue e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua Greca o la Latina bisogna imparar le parole e i modi di comporle insieme, secondo l'uso di quella lingua che s'apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori: la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza e senza intenzion d'animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontinente che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che conto ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua: ma fa come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso, ed ha nella mente ad ogni ora; io ho tanto nel tal luogo e tanto nel tale: e così conser-

verai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto: ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliajo, che poi col primo migliajo il decimo ed il vigesimo: e però per questo rispetto puoi dire che sia molto: ed oltre a ciò moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale a Ottobre, che io potrò farti leggere delle Discipline nelle lingue, nelle quali i loro autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono. Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi; e sebbene io scrivo così correndo per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee, e potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole; che per proverbio si dice, che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione, che tu gl' intendi abbastanza. Bisogna farseli familiari e allegarli a proposito, e fuori di proposito cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi o delle sentenze o Greche o altro, e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia fa così; ed anche Michelagnolo dipinse a principio de'

fantocci. Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti sollevi questo avviso, che io non partirò fino a Settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta State; e lascia essere a me vostro procuratore e spezialmente tuo. Raccomandami a M. Stefano, e digli che mi mandi le sue composizioni. Di Venezia alli 30 di Marzo 1549.

L'Arcivesc. tuo Zio.

Al medesimo.

L'ambizione è nome posto a un vizio; e chiamasi ambizioso colui che è vano, e che passa i termini in desiderare onore o laude o dignità. E perchè rade volte si trova chi procuri temperatamente gli onori e la gloria, pare che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello che si vede di rado, o forse non mai perfettamente, che è la debita cura, e il desiderio di dignità e di laude; talchè quello che sarebbe virtù, è nominato col vocabolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura d'acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confusione, acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuosa ambizione *μεγαλοψυχία*, e magnanimi-

tà, e quell'altra, che è viziosa e vana e leggiera *φιλοτιμία*, e vanagloria: e sappi che la bellezza e la maestà della buona ambizione è tale e sì fatta, che così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio; così la magnanimità è intanto luminosa, ch'ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole; e certo è meno spiacevol vizio che alcun altro; ma nondimeno è vizio, ed ha questo istesso incomodo più degli altri, che avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini, e spezialmente i giovani, che non possono gli altri vizj più deformi. Alla distinzion dunque di queste due ambizioni si vuole procurar d'avere alcuna pietra, la quale, come il paragone degli orefici l'oro basso dal fino insegna a conoscere, così ci mostri quale sia la vera e quale la falsa ambizione. E certo niuna perla, niun giojello Orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto sarebbe quella pietra che bastasse a sì fatto paragone, se ella si potesse in alcun modo avere, onde che sia: ma ella si trova di rado e con fatica, nè si può a prezzo vendere nè comperare in alcun modo: e nondimeno a te sta di acquistarla e possederla insieme con molte altre carissime e preziosissime gioje: le quali acciocchè tu possa avere, ti conviene imparar sì la lingua Greca e la Latina, che tu stesso possa favellare con gli

antichi Maestri, non mica simili a questi moderni orafi: ed essi te la doneranno volentieri, e scopriranno i maravigliosi tesori della loro scienza; nella quale apprenderai non solo il parlare, come si conviene a uomo, ma ancora il fare e l'operare. E donerannoti, fatto che tu sia loro familiare, non solo la pietra del paragone, ma insieme l'oro della magnanimità e di tutte le altre virtù raffinato e perfetto. Studiati dunque, figliuolo, d'imparare il loro linguaggio vago e copioso, e piacevole sopra tutte le armonie e sopra tutt'i concenti che mai si udissero in terra; e credi a me che non ti posso ingannare, che se tu udirai in alcun tempo le voci di Platone e di Aristotile e di Cicerone e di molti altri con le orecchie purgate, (il che se da te non mancherà, potrà esser molto tosto) tu conoscerai che tutte le altre glorie son vane e caduche e leggieri e puerili, fuori che la scienza e la bontà e le virtuose opere: e ciò sentendo, sprezzerai le lodi e gli onori e le dignità che il mondo toglie e concede a suo arbitrio, e non a diritta ragione, contentandoti e rallegrandoti delle tue medesime intrinseche laudi conosciute ed approvate dalla tua propria infallibile coscienza. Non creder dunque ch'io t'abbia detto villania, perchè io ti ho scritto che l'ambizione ti trasporta; che io ho voluto dire che tu non sei ancora ben temperato in questa virtù di appetir gli onori,

e che tu fai troppa stima di alcune gloriuzze minute e fanciullesche. E certo io stimo che sia maggior parte di virtù in desiderar gli onori meritati e giusti, che di vizio in desiderargli stemperatamente, e massimamente in un giovanetto, come sei tu. Per il che non ti biasimo che tu ami la gloria, ma ti esorto che tu ti studj di meritarla. Ella segue per lo più le buone opere, come il suono le percosse, e come l' ombra i corpi. Io non avrò forse tempo di scrivere a M. Pandolfo, al quale però scrivo assai, scrivendo a te. Dirai dunque che io ho avuto la sua Epistola buona e ben latina, rispetto al poco esercizio ch' egli ha, e però lo priego tanto più a seguitare, e risponderogli con questo altro corriere; e tu scriverai più a lungo de ratione studiorum di tutti voi. Mi avevano dato licenza d' andarmene, e poi me l'hanno tolta o sospesa, tanto che io starò qui questa State, o io verrò per due mesi a Montajo. Non credo che bisogni ch' io ti raccomandi la dappochezza di Colino; non lo lasciare impidocchire, e fallo comporre qualche cosa da mandarmi, acciocchè l'ambizion prelibata lo faccia usare maggior diligenza. A M. Stefano occupatissimo in leggere, e in traghettar l'Alpe raccomando Grillo di un poco di Gramatica, o qualche limosina, e lo saluto forte. N. Sig. Dio vi conservi. Di Venezia alli 13 di Aprile 1549.

Al medesimo.

Sono stato impedito dalle podagre non leggiermente, nè anco molto aspramente; le quali non turbano solamente il corpo e i nervi, ma legano anco in parte l'animo, e rendonlo quasi debole e sciancato; sì che non si può muovere liberamente; e questa è la cagione che io non ti ho potuto scrivere, e non lo posso fare anche adesso, come io vorrei.

M. Marcantonio se n'è venuto a Bologna, come tu avrai inteso, e ha menato Stefanuccio, che voi possiate cantare; poichè Colino ha fatto briga: canterai dunque.

Il Musotto mi ha scritto un' Epistola assai buona; se io non avessi paura che i ..... mandassero le mie a Bologna, risponderei loro latino; ma nol potendo fare, come io vorrei per le occupazioni e per i travagli, non lo fo volentieri alla carlona per questo rispetto: se io avrò ozio, scriverò loro alle volte. Tu stai volentieri in villa, secondo che tu scrivi, la qual cosa mi piace assai, e priegoti che tu ti sforzi di studiare anco quando tu non hai voglia di farlo. Così interviene a ciascuno in tutte le arti, che i principj ed anco i mezzi sono faticosi e nojosi: ma se non fosse in tutto l'anno altra stagione che quella dell' autunno, ognuno sarebbe grande ortolano per avere i fichi begli e

maturi; ma convien pur essere il tempo del zappare e del potare e delle altre fatiche prima, che quello delle frutte mature. Però disponti a faticare e studiare non per sollazzo presente, ma per frutto e per onore non mediocre, al quale non si può ire per niuna via sanza industria e sanza fatica e sanza tempo. Tuo padre mi ha liberato il Segretariato; cioè rimborsato del costo di esso di avanzi fatti in quella ragione per mio conto; cosa che io non aspettava, guardando alle mie grosse spese. Non ti posso scriver più a lungo, che mi doglion le dita. Salutami M. Stefano. E se io non avrò scritto a M. Pandolfo e al Musotto, farai la mia scusa, benchè io non ho lettere questo corriero da M. Pandolfo. Farete in modo con Mad. Liona, che la vostra stanza costassù non le sia dannosa, che quei Sig. Volti alla fine sono poveri Gentiluomini, come voi sapete. Sta sano, e scrivimi spesso, e soprattutto studia più che tu puoi. Di Venezia alli 8 di Maggio 1549.

Gio. tuo Zio.

Al medesimo.

Mess. Stefano si è ammalato non per colpa della fortuna, come tu scrivi, ma per la tua, che lo hai sforzato a far maggior fatica che non può comportare la sua debol complessione; e sai che anco a Mu-

fano gliel' appiccasti più d' una volta. Per amor di Dio sforzati d' esser un poco più considerato e meno impetuoso: e quando ti vengono quelle voglie così accese, avvezzati a ritenerle ed a vincerle; e così imparerai ad esser superiore a te medesimo, ed oltre agl' incomodi che tu cesserai, diverrai temperato e modesto; la qual virtù è quasi un concento ed un' armonia dell' anima: e come uno istrumento scordato non si può usare ad alcuna musica; così gli animi impetuosi, e discordanti dalla ragione e da sè medesimi, non son buoni ad alcuna azione. E che sia così, come io dico, vedi ora quanto danno e quanto impedimento ti dà quel troppo acuto volere, che ti fece affaticar quel povero gobbo; e questo è discordar da sè medesimo. Perchè io ti priego di nuovo che tu ti astenga di fare esercizio violento, e di mangiare, come tu suoli, le fave a staja e le ciriege a ceste, guardando quanto danno e disturbo ti sarebbe, se tu infermassi. Sappi certo che gran parte della condizion della vita tua, che si può dir che cominci ora, è posta nella fatica che tu fai questa State; la quale, se ella fia fruttuosa, come la sarà certo, se non viene il difetto da te, dirizzerà tutto il corso del viver tuo; essendo altramente, anco lo torcerà per via poco lodabile, che Dio sa quando voi arete ozio e comodo di studiar fermamente sei mesi. Non lo perder dunque, e

non ispendere in ciriege e in susine, nè in feste ed amori di montagna sì bella e sì cara occasione e ventura; e studia con diligenza e con pazienza, e vivi sicuro che, se tu ti affatichi pur mediocremente, tu scriverai in prosa meglio che molti e molti altri; tanto ti veggio aver migliorato solo in copiar quelle mie baje, ed in quel poco esercizio che tu hai fatto. Non voler dunque perdere per tue pazziuole tanto contento e tanta gloria, quanta tu suoli dire, che porgono a me le mie Scritture. E se tu ti contenti che Dio e tuo padre e la fortuna abbiano fatto in te quello che tu sei e quel che tu hai, e tu non abbia fatto nulla, attendi a fare ogni dì sera fino alla morte. Ma se tu vuoi aver fatto ancor tu alcuna cosa a tuo pro ed a tuo onore, affaticati, e non consentir che la sera ti sopraggiunga, che tu non abbia fatto l'opera tua del dì: e come diceva quello antico artefice: nessun giorno passi senza la sua linea.

La vostra questione è grande e bella, e voi ne avete detto quello che si può; della qual cosa meritate gran laude in questa parte, di aver trovato quello che è in quella materia: ma non basta mica questo; anzi è necessario, se voi volete che questa vostra esercitazione sia declamazione e non disputa, che voi vestiate quelle ragioni di belle parole, e di larghi ragionamenti ed ornati, nella qual cosa consiste

il vostro principale studio per ora: e però forse sarebbe meglio laudare o biasimare o accusare, e difendere o deliberar di sì o di no, che disputare, come pare che voi facciate. Voi avrete nella politica di Aristotile la vostra questione decisa per i suoi principj; ma la bella elocuzione e la vaghezza del parlare e le amplificazioni e gli altri ornamenti non vi fiano porti da persona; e però conviene avvezzarsi a trovargli da sè, ed in questo consiste la palma degli scrittori, eccetto i didascalici, che solo si contentano di procedere per argomenti, e d' insegnare sanza muover nè dilettare gli animi di chi legge, e contentansi di provar quello che dicono sanza persuadere, come, per esempio: il Vangelo c' insegna che noi amiamo il prossimo: ma il Predicatore, s' egli è buono oratore, ci sforza a ire a trovare il nostro nimico ed abbracciarlo. E la Scrittura vuole che noi ci pentiamo de' nostri peccati; ed il Frate eloquente ci costringe a piangerli in pubblico, e a chiederne misericordia ad alta voce. Quello che io non fo dunque leggendo la Scrittura e poi fo udendo la predica, è tutto opera e frutto dell' eloquenza; alla quale io vi esorto tutti e tre, e la quale mal si può imparare in altra età, che nella vostra, ed è un' arte da per sè, e differente dalla dottrina e dalla erudizione. Resta ora che io ti risponda alla parte delle spese che voi fate; e pri-

ma ti dico che niun vizio mi spiacque mai più, che l'avarizia; di che non credo che mi bisogni nè prova nè giuramento teco e con gli altri che mi conoscono; ma la vanità, e lo spender per pompa sanza fine e sanza proposito e farsi uccellare, è segno di poco cervello e di poco giudizio; e però fa contrario effetto alla liberalità: che i liberali sono tenuti e sono di grand'animo, e i vani sono reputati e sono di picciol cuore; siccome quelli che mostrano di stimar la laude data loro da' contadini e da gente minuta; cosa che i veri magnanimi debbono sprezzare, essendo molto contrario alla grandezza dell'animo il far conto di simil testimonio; e però dove la magnanimità fa maravigliare, la vanità fa ridere, come tu vedi che interviene ora a te, che fino a Mad. Liona ti soja, che tu faccia anche tu il Margutte vestito da Barone. Se tu sei veramente liberale (lasciamo star, che tu hai debito, e il pagare è la più nobile opera di liberalità che sia) non volendo avanzare le tue provvisioni, spendile bene: perchè non le doni tu a Marcantonio tuo servitore? Perchè non a M. Stefano tuo Precettore? A Grillo che è mendico, e con cinquanta scudi posti a guadagno onesto potrebbe in dieci o in quindici anni fare un capitale da viverne? Ma la vanità ti trasporta, e vuoi che la Diva senta che 'l Sig. Annibale fa il diavolo in montagna. Dieci scudi il me-

se vi farebbe a saturità. Ma di questo è detto assai quanto alla spesa; ma io mi doglio più, che io dubito che la non si tiri dietro lo sviamento dello studio; ed anco di questo ho detto assai di sopra. La ragion vorrebbe che le mie lettere fossin comuni a tutti; ma la prelibata ambizione dubito che non ti lasci far così. Sta sano; e se tu mi ami, studia: e se tu mi ami assai, studia assaissimo. Di Venezia alli 25 di Maggio 1549.

L'Arcivesc. tuo Zio.

Al medesimo.

Ho caro che tuo padre t'abbia veduto volentieri, e che tu sia contento di lui: avvertisci ben di far sì, che anco esso abbia cagione di contentarsi di te. Tu vedi quanto obbligo tu gli debbi avere più che non si ha ordinariamente agli altri padri; e sii certo che il disubbidirlo ti sarà sempre imputato a vizio enorme e ad ingratitudine odiosa. Soprattutto non t'imbarcare con la Paduana, e comincia da questo a mostrare che tu hai qualche temperanza. Tu sai che tu non puoi vender vesciche: e per fuggir questo e gli altri disordini non ci è miglior via, che studiare; il che ti priego che tu faccia di forza; che sendo tu cupido di onore, cioè di dignità, le quali è necessario che sieno date da altri, e non son sempre testimonio nè segno di

virtù nè veri onori; dovresti esser cupidissimo della gloria delle lettere, la quale è vera laude, e viene da noi medesimi, e non da altri; ed io non te ne ho mai veduto così acceso, come ti veggo di quest'altro falso onore. Avverti anco di non t'imbarcare a lodarmi costì, come io veggo che tu hai fatto in Bologna, e massimamente con le donne, che tu sarai dileggiato, e farai dileggiar me. Se tu sarai tornato in Casa nostra a S. Ag. per amor di Dio non vi far dentro Montalbano, che io ti prometto che tuo padre non lo comporterà; e se esso lo comportasse, non lo tollererò io, e richiamerotti: ma fia necessario fabbricare una Città di nuovo, che in Bologna tu medesimo sai se vi si può stare o no. Vedi che il principio importa il tutto, e se tu cominci una volta a disordinarti, durerai sempre in disordine. Perciò provvedi a buon' ora, e scrivimi quello che tu fai, il bene e 'l male distesamente ogni sabato, acciocchè tu non abbia a scrivere in fretta, e sii certo che la maggior cura e 'l maggior pensiero che io abbia, sei tu.

I Bolognesi partirono jeri dopo colazione, e quelle donne sapeano tutti i fatti miei, avendoli uditi da te. Però ti ho avvertito di sopra che tu ti guardi da lodarmi costì, come tu hai fatto a Bologna con esso loro. Io mi sono ajutato, quanto io ho saputo, di accarezzarle e mandarle

ne contente. Dio voglia che mi sia riuscito, e dubito che dicano che io ho parlato più con Mad. Ginevra, che con le altre, bench' ella diceva che io non guardassi a questo, perchè si sa bene che la non è..... Scrivimi minutamente ciò che tu senti di me, de' negozj e degli umori, che io ti prometto di non ti sojare, e spezialmente de' ragionamenti di tuo padre teco; e se vorrai scriver del parentado, scrivi coperto, e raccomandami a M. Stefano nostro carissimo in Cristo, il quale mi scriva spesso, e col quale mi rallegro, che il grasso Martino sarà poco appresso a questa lettera in Roma con la provvisione; e fate che M. Luigi supplisca a una porzione.

Va a posta a trovar Monsig. di Montefiascone, olim M. Ubaldino, e baciagli la mano a mio nome, introducendo M. Stefano. N. Sig. Dio ti consoli. Di Venezia alli 19 di Ottobre 1549.

L'Arcivesc. tuo Zio.

Al medesimo.

Ho molta consolazione della buona relazione che mi viene scritta di te da molti, e di quello che mi scrivi e prometti tu medesimo; e ti priego che oltre il buon voler tuo proprio, facci anco un poco di più e di meglio per amor mio; e soprattutto ti prego che tu studii con intenzione

di avere ad essere uomo di lettere, che con poca fatica ti riuscirà certissimo, avendo tu e ingegno e principj ed ozio e maestri ed ogni comodità; e sii certo che si va chi in Levante e chi all'Isole nuove, e molti alla guerra ed a' pericoli e a disagi mortali per acquistar minor gloria assai, che quella che si acquista per via d' ozio e di studio, come io ti ho detto tante volte, e come tu medesimo vedi. Sforzati dunque d' aver più pazienza che tu puoi, e piglia gli studj per arte; che se tu il farai, son certo che di qui a dieci anni e di qui a venti tu mi avrai più obbligo di questo consiglio ch' io ti do, che se io ti avessi lasciato l'Arcivescovado e tutto il patrimonio; siccome ho più caro io di averlo fatto in parte, benchè con poco successo, che io non ho altra cosa che io abbia mai avuto. M. Luigi è entrato in una opinione che M. Pandolfo sia indebolito del cervello, il che è falso, come tu sai: ma tuo padre non si può immaginare quanto possono alcuni appetiti, come quello del giuoco, perchè esso non gli ha mai avuti, ed io gli ho scritto mille volte che M. Pandolfo è tanto inclinato a questa maledizione, che non si può creder più nè tanto; ma che nel resto è piuttosto di migliore intelletto, che gli altri comunemente, che di peggiore, e credolo aver detto a te similmente. Ho scritto a M. Pandolfo che venga qua, e non resterò di far per lui

quel ch'io potrò, che non mi voglio chiarir sì tosto, come suo padre. Ti raccomando M. Stefano, il quale io amo assai, e quando vi sarà venuto a noja a tutti, lo voglio io per me, che so bene quanta fatica è a trovare un par suo. Esso mi scrive mirabilia delle carezze che gli ha fatto M. Luigi e che gli fai tu; ma io che lo conosco meglio, gliene voglio far più di tutti. Non restare di andare spesso a corteggiare Farnese, perchè S. Sig. Illustriss. non ti toglia in braccio, che ha altro in capo, ti so dire, che i fatti nostri: e quando cavalca in abito, vedi saperlo sempre, e fargli compagnia sempre. Raccomandami a tuo padre, e sta sano. Di Venezia alli 4 di Novembre 1549.

L'Arciv. tuo Zio.

DI RIPRENSIONE.

A M. Annibale Rucellai.

Tu hai fatto errore a tor tempo da quei Sig. per iscrivermi, come se la cosa fosse dubbia, o come se non dovessimo avere per favor singolarissimo, che sì nobile e sì

bella e sì laudabile compagnia degnassi di venire a casa nostra. Un' altra volta non far così le cortesie, che voglion esser liberali e senza alcuna sospensione. Farai dunque capo alla Magnifica Mad. Cammilla ed al Sig. Conte suo consorte; che così ho scritto a Loro Sig. e quanto essi ti consiglieranno, tanto farai, non lasciando però di fare ogni possibile istanza, perchè Mad. Liona venga, ed avvisami subito quando partirete, e chi viene. M. Pandolfo ha commissione da suo padre di venirsene qui subito. Se per qualche accidente quelle gentildonne non potessero venire, vieni tu incontinente con M. Stefano, che così mi ha commesso tuo padre. Però non mancare di farlo. N. Sig. Dio ti conservi. Di Venezia alli 7 di Settembre 1549.

L'Arcivesc. tuo Zio.

A N. N.

Sandrino scrisse pur per mia commissione alla Lisabetta, la quale piglia un poco troppo ardire, avendo sei figliuoli e d' entrata un zero. Ho ordinato che siano pagati i vostri debiti, de' quali non vi voglio riprendere per non vi turbare, e perchè vi ho ripreso sempre indarno. Avete un grossissimo debito con la Ragione, del quale state in su gl' interessi un pezzo, tanto che anco non giudicando perderete di molti

e di molti scudi; e così il giuoco passato durerà ancora un pezzo, quando bene voi non lo rinnovassi. Se io potessi esser certo che voi dovessi vivere tre anni senza gettar via, e anco con istudiare onestamente, io vi rimanderei ora a Benevento, con intenzione che voi vi stessi a Padova o a Pisa senza pigliar l'abito, con poca spesa tre anni, e in questo tempo si pagassero i vostri debiti e si avanzasse qualche cosa, sicchè voi poteste vivere da Prelato in Roma, che adesso non lo potete fare fuori di Casa mia e a vostre spese senza rovinarvi, e io vorrei riposare e anco salvare a voi . . . . . scudi venticinque mila d'offizj che io ho in persona, e quattro mila che io ne spendo ogni anno di soperchio; il che farei ritirandomi in qualche aria buona, e con la consolazione de' miei studj viverei e più lieto e più sano; la qual cosa è impedita o almeno ritardata da voi solo, e costrignetemi a pensare di rinunziare la mia Chiesa, e dare questo bel titolo, posto in mezzo Italia e nelle Terre della Chiesa, Dio sa a chi. Vi prego che voi ci pensiate un poco, e rispondiatemi a sangue freddo, perchè io sono risolutissimo di non voler più ambizione, e sono anche stretto di accettare o di lasciare de' partiti che io ho per le mani. Gli Arcivescovi son costretti a vivere a modo d'altri, e spendere anco per forza per servare il grado; e gli Abati sono più liberi, ma man-

co onorati. Salutate Mad. Marietta e mia sorella, e state sano: e quanto a Verginia sarà venuto Annibale, e avrete parlato insieme, e allora mi potrete scrivere più fondatamente. N. Sig. Dio vi consoli. Di Roma alli 11 di Giugno 1550.

L'Arcivesc. vostro.

Al medesimo.

Poichè non vi basta l'animo di vivere temperatamente e come le vostre facoltà comportano, io piglierò altro partito e provvederò a me, poichè non si può provvedere a voi, come era mio intenso desiderio. Perchè io non posso tollerare, nè debbo farlo, che voi facciate danno alle vostre sorelle, nè a N. N. nelle facoltà, e disonore anco nel credito, come ognun dice che voi farete; e voi medesimo non siate sicuro di non lo fare: perciò è necessario che io proceda ad alcun atto con esso voi, che vi parrà grave: scusimi la necessità, nella quale voi stesso mi avete posto, che io certo farò tutto con animo paterno e con molto mio dolore e dispiacere. Voi avete debito qui col Martino settecento tanti scudi, i quali non li può pagare Bernardo, massimamente che non si vede fine a questi vostri debiti; perciò è necessario che voi provveggiate per altra

via. Ho ordinato che sia scritto a' Salviati, che tornando lor comodo vi anticipino mille scudi sopra il fitto dell'Abbazia. Aspetto che voi siate tornato a giucare e fatto un' altra giornata; perciò vi esorto a irvene, non a' bagni, dove voi riperderete, ma a Bologna o a Gualdo, dove è il Card. Salviati, ma non vi si giuoca un grosso. N. Sig. vi tenga la mano in capo. Di Roma alli 19 di Luglio 1550.

L'Arcivesc. vostro.

A N. N.

Credeva che le tue sciocchezze fossero finite a . . . . . dove tu mi lasciasti; e poi ho veduto che quello era il prologo, e il primo atto si fece a . . . . . e il resto della commedia a . . . . . Or Dio voglia che la sia finita, e che ella sia pur commedia. E poi fai la scusa di non m' avere scritto, che non è grave errore; e di tanto e tanto che tu hai errato non ti scusi. Io non sono nè tanto innanzi con l'età nè sì severo per natura, che io non abbia assai fresca memoria, e dirò ancora senso delle forze della gioventù; e come tu stesso hai veduto, io ancora giuoco alle volte, e non sono alieno da molti piaceri; e però se io mi cruccio de' tuoi portamenti strabocchevoli, e non convenienti non solo a persona . . . . . , come convien che

sia tu, ma a verun .... etiam vile e plebeo, non che ad un gentiluomo onorato; tu debbi credere che questo cruccio non venga dalla mia severità e rusticità, ma dal tuo difetto e vizio brutto e non tollerabile. Che può far peggio un giovane, che odiare ogni sorta di virtù, ed abbracciare ogni sorta e ogni maniera di vizio? E tu hai fatto diligentissimamente l'uno e l'altro. Io ti ho confortato, fatto ajutare e ajutato io stesso alle lettere, e cominciai assai per tempo; e tu cominciasti prima a fuggirle, a odiarle, a sprezzarle; e se' stato solo in questo tanto sollecito, che tu se' sì tosto sparito dinanzi a chiunque ne ha ragionato, che tu non ne sai una. Orsù i principj delle lettere sono amari; non è gran fatto che i giovanetti le schifino; io ne ho veduti molti, e ancora tu gli vedi, che ne sono stati vaghissimi: ma sia come tu vuoi dell'amarezza delle lettere. Vediamo la Musica, haila tu abbandonata? Il ballare, lo schermire, il cavalcare, la caccia? Queste pur sono virtù da giovani, e potevile usare; anzi v'eri invitato ognora, e di alcune avevi i principj, e di tutte i mezzi e gli strumenti. Può essere che tu abbi tanta nimistà con le cose laudabili, che tu fugga e ricusi ciò che ha in sè pur un poco di somiglianza di virtù? Hai tu mai pensato pur solamente d'esser bel parlatore, bello scrittore; sapere o dell'istoria o de' bisogni della guerra, de' costumi degli uomini;

almeno di quest'altre cose più basse di medaglie, di pitture, di fogge? Niente. Nel tuo pensiero non è mai caduto desiderio di cosa simile a ben nessuno: così ti sei, e saraiti sempre disadatto e inutile ad ogni azione e in ogni conversazione di Gentiluomo. E intendi bene, che quanti compagni tu hai avuti, e . . . . . hanno che contare e che ridere delle tue balorderie e delle tue millanterie, e del vento, di che tu hai pieno il capo; che sendo di niun valore e inferiore a ciascuno, ti tieni in ogni cosa il maestro; nè, perchè la prova ti mostri sempre il contrario, ti rimuovi mai da questa opinion falsa, anzi la confermi sempre più. Intendo che tu t'innamorasti a . . . . . d'una Gentildonna: lasciamo stare quanto è conveniente, che partendoti di . . . . . per correggerti, siccome tu medesimo avevi chiesto, innamorarti al primo uscio, come se tu andassi per il mondo facendo quest'esercizio, o fussi il fante di . . . . . , che in ogni luogo pigliava moglie e casa a pigione: ma che qualità hai tu procurato che siano in te, da esser, non dico amato, ma pur guardato da una Gentildonna? Belle maniere d'innamorato! Che non sai dire nè far cosa che sia, come quello che non ti se' mai voluto spiccare dalla conversazione di genterelle, e se' brutto come un zingano, benchè io odo che tu ti persuadi d'esser bello, tanto se' cieco ed eb-

bro nella tua vanità: che vuoi tu che si speri di te? È questo quello che tu scrivesti a . . . . . di voler fare a consolazione di tuo padre e mia; e in emenda di tanti e sì lunghi e sì fatti tuoi falli? Innamorarsi a viaggio, senza aver riguardo di chi, nè dove nè perchè nè come. Ma Dio volesse che amor di donna ti avesse preso o ritenuto in .... egli vi ti ha ritenuto la tua straboccata natura, che fai tutte le tue azioni riguardando solo il presente e quello che tu vedi con gli occhi; e con l'animo non discorri nè guardi alcuna cosa mai, come le bestie nè più nè manco; e questo fu in parte che ti ritenne; e l'altro uncino fu l'avarizia tua del giuoco. Credi tu che io non sappia che tu giocavi a . . . . tutta notte? O ben avventurosamente innamorata Gentildonna . . . . . .
. . . . . .
Son certo che le non son men sazie a . . . . di beffarti e d'uccellarti, che qui di farti trarre e spendere e pagare innanzi, se alcuna cosa è però innanzi a quello che non è mai seguito. Questo è il frutto che tu hai cavato di sprezzar le Lettere e l'altre virtù. Odi ora quello che tu avrai di amare i vizj così cordialmente. Tuo padre, al quale tu hai con le punture ch'ei riceve da te, accorciato la vita assai visibilmente, ha venduto uno . . . . . che erano in tua persona, e andrà vendendo gli altri di mano in mano, acciocchè tu giuochi, e . . . . della

parte tua, e non di quella de' tuoi fratelli; i quali onorando la casa loro, come io spero, accresceranno vergogna e biasimo a te; e dell'amor paterno e del desiderio e cura di farti grande e onorato ha scemato tanto, quanto tu de' tuoi meriti: e io che ti aveva disegnato per figliuolo, come sa esso tuo padre, ... ; e questo anco sa tuo padre. Appresso a questo tu viverai sanz'onore e sanza la grazia degli uomini, sanza la quale niuna cosa è nella vita che possa piacere: e tanto maggior dolore ti fia questo, quanto è più grave il male che noi abbiamo per nostra colpa, che quello che ci avviene per fortuna. Tu hai avuto e consiglio e maestri e facoltà, e oltre a ciò se' sano, nobile e nato in buona Città, e de' tuoi vizj non puoi accusare se non te stesso; questo ti accompagnerà fino che avrai vita . . . . .

GIOCOSE.

A M. Gio. Francesco Bini.

Rever. Sig. Perchè N. Sig. mi ha commesso alcuni negozj qui in Ancona, mi

convien restare indietro quattro o sei giorni a spedirli: perchè V. Sig. non credesse forse che io fossi uomo da bisticci e da ciance improvviso solo, e non da negozj ancora. Non posso in sostanza farvi compagnia più oltre, e me ne duole veramente, perchè all'antico amor mio verso le sue virtù e bontà (e non burlo) aveva accresciuto molto questa nuova domestichezza. Sarebbe bene un colpo alla moderna e da buon compagno, se V. Sig. mi facesse tanto favore, che si ritornasse in Ancona. Senza burle; V. Sig. si goderà l'Illustriss. Sig. Lionello in questa bella Città, e poi ce n'andremo a Roma insieme con ogni nostro agio: e ad ogni modo saremo con la Corte a Monte Mari. Oltra che fareste una stravaganza; che pur vuol dir non so che, secondo Alettrione. Scrivo a digiuno a sei ore di notte; tanto è il martello che ho de' casi vostri. E vi bacio la mano. D'Ancona a' 19 d'Ottobre 1540.

Affezionatiss. Serv.
Gio. della Casa.

A M. Gandolfo Porrino.

Io sono mezzo eremita a Murano, dove io mi sono intabaccato bestialmente; e l'umor lavora; e avrei gran necessità di Monsig. mio di Torcelli. Ho avuto da Mad. Elena una delle federette mirabilissima; e

vada pure alla stufa Aracne e Minerva, ma sopra tutte M. Diana con tutti quei suoi fardelli di lavori magri: non si può pure immaginare, non che veder meglio. Dio voglia che io la possa difendere dalla Sig. Cammilla Pallavicina, che già ha inteso la fama. Bacio le mani di Monsig. di Torcelli, e le vostre e di tutti: i quali N. Sig. Dio conservi. Da Murano a' 23 di Maggio 1545.

Giovanni della Casa.

Al medesimo.

Ho pur tanto tempo questa volta, che io vi posso scriver due versi di mia mano, e ringraziarvi degli avvisi, e più di tanti e tanti bei versi che voi mi avete mandato, che mi fanno vergognare di questa mia vena asciutta e torbida. L'Abate Tuti dice che lo Scala deve avere un gran cervello d' uomo; poichè non è mai impazzato fino a cinquantaquattro anni, che debbe avere, se non una volta; e che a casa sua s' impazza, alla più trista, ogni dieci anni un colpo, allegandone molti esempi. Salutate M. Ubaldino, e baciate la mano a Monsig. Giovio a mio nome. N Sig. Dio vi conservi. Di Venezia a' 16 di Gennajo 1548.

Giovanni della Casa.

Al medesimo.

Io credo che io farò Sonetti venticinque anni o trenta poichè io sarò morto, non che ora che io son vivo, e parmi d' esser giovane, perchè gli è forse due mesi che io non sono stato in letto. E quando io fossi bene . . . . . sì ne farei in ogni modo un pajo; tal Signore gli vuole, e per tal Signoria s' hanno da fare; ma io ho questa mia tanto maledetta musa, che non vuol cantare a mia posta; pur vedrò di andarla tanto lusingando, ch' ella dirà fra bene e male qualche cosa di quella partita che gli duol sì forte. Avessele fatto manco bordelli attorno, che non avrebbe ora briga di affaticare un Prete gottoso. Sono sempre tutto vostro, e sempre alle peggior del sacco con Monsig. Illustriss. vostro padrone per collazione di beneficj; e sempre mi tocca avere il torto, o almeno a perdere. N. Sig. vi consoli. Di Venezia a' 21 di Luglio 1548.

Giovanni della Casa.

A M. Alessandro Corvino.

Mi son risoluto di stare in collera col Gallo, che sa una matassa di berte, e non mi hai mai scritto, se non una commendatizia maledetta, alle quali non si risponde. M. Lione era ripieno, e così ha avuto

lungo male. S. Sig. imparerà a far questione con la Barbiera, e star senza cavarsi sangue sì lungo spazio. M. Lorenzo Strozzi ha pur pregato tanto, che ha un poco di luogo in casa sua, ma con silenzio mirabile, e pagando settanta scudi d'assenza. Credo bene che M. Lione sia stato visitato, e che se pur bisognerà usare la flobotomìa, sarà in ordine il Barbier dalla Chiavica, che suol esser valente persona nell'esercizio. Non faccia S. Sig. con quello, come ha fatto con questo di qua, che mi ha lasciato in tanta nimicizia con esso lui, che io non posso aver pace nè modestia nè fiato. Attendete a star sano, e conservatemi nel vostro amore.

Aff. Servitore
Gio. della Casa.

A N. N.

Il nostro M. Pero mi ha detto che V. S. ha fatto un bel pensiero simile a quello che ella avea fatto con M. Ubaldino, onoratissima memoria, quando ella voleva portar la veste vecchia di S. S. per non bagnar la sua nuova. Come domine usar la mia ospitalità per parecchie settimane? Cioè sparmiar la vostra borsa, e logorar la mia. Messer no. Le settimane di V. S. se ben mi ricordo, sono quarantane, anzi anni, quando voi siate in casa vostra: pensate quel che le sarebbono nel mio ospita-

le. Cacciatelo questo pensieraccio d'avarizia, e ordinate che vi sia trovato una casa in absenza; perchè in presenza non se ne troverebbe una che vi contentasse: massimamente avendo la mia di bando, e troveresti tante di quelle vostre opposizioni, che sarebbe un tedio ed un fastidio infinito, oltre la spesa, che grava anco me: e sono anch'io, invecchiando, inavarito. So che V. S. crede che io mi motteggi fin qui; e io vorrei che la credessi altrimenti. Io mi sono ritirato, sono ammalato, fantastico, voglio starmene in Villa solo, et similia. Ma quello che importa più, e che io dico interamente da senno e con quel fraterno ardire che V. S. ha voluto sempre che io usi con esso lei, è che io non giudico che ella pigli prudente risoluzione a tornare in Italia; perciò la priego che ella pensi meglio sopra questo suo consiglio. N. S. Dio la consoli, e io le bacio la mano, Di Venezia alli 10 di Febbrajo 1553.

DI COMANDO.

Al Capitano Lorenzo Guasconi.

Siamo nella medesima volontà di prima, e costoro mostrano di stare per ancora duri; e già cominciamo a provvederci di quello che ci bisogna. Potrete conferire questo con sua Ecc. e sollecitare il negozio, come vi si commesse a bocca. Di Roma li 17 d'Agosto 1555.

Carlo Card. Caraffa.

Al Sig. Annibale Rucellai.

Ti scrivo questa in diligenza per avvisarti che la tua commissione si ha da eseguire con quel vigore che ti si è detto, non ostante ogni cosa successa dopo la partita tua. Così farai. Di Roma li 16 di Settembre 1555.

L'Arcivescovo della Casa.

Al medesimo.

Stamattina il nostro Cardinale mi ha commesso, tornando da caccia, che io ti scriva, che non essendo all' arrivo della presente partito per tornartene alla volta di Roma, tu non ti parta altrimenti, perchè ha qualche pensiero di tenerti appresso a S. M. per qualche tempo suo Agente. Perciò se il tuo negozio principale non ricerca che tu te ne venga in persona, manda quanto prima la tua spedizione per uomo a posta, e rimantene costì fino a nostro nuovo avviso. Di Roma li 14 d' Ottobre 1555.

L' Arcivescovo della Casa.

ALTRE LETTERE.

Al Protonotario Carnesecchi.

Molto Rev. Sig. mio Osser. Io scrissi burlando de' 400 scudi, e la burla è stata poi verità; e 'l primo avviso che io ne ho avuto, è stato la Lettera di V. S. e mi maraviglio che Luigi ve ne avesse scritto

senza dirmelo: benchè si scusa che ve ne ha scritto modestamente; ed io gli ho letto quanto mi scrivete sopra ciò, e credo vi servirà bene. Se io non fossi risoluto, che tutte le scuse che si fanno sopra ogni cosa sono superflue, ne farei ora alquante sopra il prestare a Monsig. Carnesecchi, tanto buono e gentile, e che mi ha onorato e accomodato, ancora che esso il nieghi, al buon tempo così affezionatamente; ma non ne voglio fare mai nessuna, e lasciar pensare agli amici e padroni, quando è necessario fare scortesia ed errore, che ciò sia per non poter io più; o se giudicano altramente, non mi abbiano per amico, poichè io nol merito.

Gli Altoviti non hanno ancora fatto il conto, ma credono che difalcato quello che vi tocca per la limosina che si fa . . . che sono quindicimila scudi in tre mesi, fra tutti gli Offiziali avrete circa quaranta scudi.

Il Cardinale di Faenza ha avuto questa mattina il Concistorio pubblico, e Ghinucci ha avuto il Vescovado di Cavaglione.

Incontro alle estreme forze del Turco, oltre alle due Processioni, s'è fatto in Roma fanti . . . . Bacio la man di V. S. Di Roma alli 8 di Luglio 1537.

Ser Gio. della Casa.

A Orazio Rucellai.

Figliuol Cariss. Che tu abbia desiderio di esser mio come sono i tuoi fratelli, e come è necessario che sia ancora tu, mi è molto caro; e massimamente se tu sarai buono e virtuoso, come tu prometti, mio sarai tu in ogni modo, per gli obblighi che io ho con tuo padre, non minori di quelli che tu hai con esso lui. Ma io ti avrò in più prezzo quanto tu sarai migliore, come si hanno tutte le altre cose che l' uomo possiede, che si stimano più, quanto più vagliono.

Il tuo Correro non mi ha richiesto di cosa alcuna fino ad ora; e se mi chiederà cosa che io possa fare, io gliela concederò volentieri per tuo amore.

Ringrazia la molto Magnifica tua zia e mia onoratissima sorella delle saluti, e pregala che mi commetta alle volte qualche cosa di qua, se gliene va per l' animo alcuna; e se io le pajo forse negligente non le scrivendo mai, entra mio mallevadore, che ciò non è per altra causa che per le mie occupazioni, che sono moltiplicate per gli anni e per le infermità, oltre a' miei negozj pubblici e privati; e raccomandami a lei. N. S. Dio ti accresca e mantenga in sua grazia. Di Venezia alli 12 di Luglio 1549.

L' Arcivesc. di Benevento
tuo Zio.

Al Cardinal Bembo.

Reverendiss: ed Illustriss. Patr. mio Col. N. N. da Milano, il quale a suggestion di molti è stato alquanto travagliato in queste bande, ed ha preso così buona risoluzione di sè, che ha dato ferma speranza non solo a me, ma a tutta questa Città, di essere obbediente figliuolo della Sede Apostolica, se ne viene a Roma a presentarsi ai Santiss. Piedi di Nost. Sig. E perchè io l'amo da fratello, e desidero che sia accettato nel grembo della clemenza di Sua Santità con quel favore che sia possibile, supplico V. S. Reverendiss. che sia contenta per amor mio e per i meriti di esso N. N. prestargli ogni giusto favore che Ella potrà, acciocchè Egli possa fare questa buona opera che ha nell' animo, ed io nel riceverò da lei per grazia singolare, e porrò questo insieme con gli altri infiniti obblighi che ho con V. S. Reverendiss. alla quale bacio la mano, pregando N. Sig. Dio che la conservi in sua grazia. Di Venezia alli 26 d'Aprile MDXLV.

Di V. S. Reverendiss. ed Illustriss.
Servitor deditiss.
Gio. El. di Benevento.

INDICE

DELLE COSE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Orazione di M. Gio. della Casa scritta a Carlo V. Imperadore intorno alla restituzione della Città di Piacenza . . . . . pag. 5

Orazione di M. Gio. della Casa delle lodi della Sereniss. Repubblica di Venezia alla Nobiltà Veneziana . 32

Orazione di M. Gio. della Casa per muovere i Veneziani alla Lega . . 48

Istruzione al Cardinale Caraffa per trattare col Re Cattolico Filippo II. sopra il negozio della Pace col Re Cristianissimo Enrico II., scritta in persona di Papa Paolo IV. . . . 97

Lettera del Signor Carlo Dati al Sig. Abate Egidio Menagio gentiluomo Francese Accademico della Crusca 127

Lettera del Sig. Abate Egidio Menagio al Sig. Carlo Dati gentiluomo Fiorentino fra gli Accademici della Crusca Lo Smarrito 129

Lettere di Monsignor Giovanni della Casa di Credenza scritte a nome del Cardinal Carlo Caraffa. Al Re Cristianissimo 131

Alla Regina di Francia 132

Al Contestabile 133

A Madama di Valentinois 134

Al Cardinal di Loreno 134

Al Duca di Guisa 135

Al Maresciał di S. Andrea 135

Al Marescialle Strozzi 136

Al Principe di Salerno 136

Al Nunzio di Francia 137

Al Re di Francia 137

Al Contestabile 138

Al Re Cristianissimo 138

Alla Regina di Francia 139

Al Contestabile 140

A Madama di Valentinois 140

Al Cardinal di Loreno 141

Alla Duchessa di Valentinois . . . 142

Al Re Cristianissimo 142

Al Contestabile 143

Lettere di Negozio scritte a nome del Cardinal Carlo Caraffa. Al Cardinal di Loreno 144

261
Al Duca di Guisa 145
Al Re Cristianissimo 146
Al Contestabile 147
Al Re Cristianissimo 148
Alla Regina di Francia 149
Al Contestabile 151
Alla Duchessa di Valentinois . . . 152
Al Cardinal di Loreno 153
Al Duca di Ferrara 153
Al Cardinal di Ferrara 154
Al Duca di Ferrara 155
Al medesimo 156
Al Cardinal di Ferrara 157
Al Re Cristianissimo 157
Alla Regina di Francia 158
Al Contestabile 159
A Madama di Valentinois 160
Al Sig. Amerigo Sanseverino . . . 161
Al Duca di Ferrara 162
Al Cardinal di Ferrara 163
Lettere scritte in nome proprio di Preghiera. Al Duca Cosimo 164
Al medesimo 165
Al medesimo 166
Al medesimo 168
Al Card. Alessandro Farnese . . . 168
Al Duca Cosimo 170
Al medesimo 172
Al Vescovo di Cortona 173
A M. Piero Vettori 174
Al medesimo 176
Al Cardinal S. Vitale 178
Al medesimo 179

Al Cardinal S. Vitale 181
Al medesimo 182
Al medesimo 182
Al 183
Al Cardinal Caraffa 184
A M. Giacomo Marmitta 185
Lettere di Ringraziamento. A Monsig. di Montepulciano 186
Al Cardinale 187
Al Cardinale S. Giorgio 188
Al Cardinal Santa Fiore 188
Al Cardinal de' Medici 189
Al Cardinale di Trento 190
Al Cardinal Monte 192
Al Cardinal Farnese 194
Al Re di Francia 197
Lettere di Complimento. A M. Gandolfo Porrino 198
A M. Pietro Vettori 199
Al medesimo 200
Al medesimo 201
A. M. Luca Contile. A Trento . . 203
A Mons. di S. Papolo 205
Al Clar. M. Girolamo Quirino . . 205
A M. Piero Vettori 207
Lettere di Discolpa. A M. Piero Vettori 208
Al Clar. M. Girolamo Quirino . . 210
Lettere di Lode. A M. Piero Vettori 211
. . . di Ragguaglio. Al Clar. M. Girolamo Quirino 213
A M. Pandolfo Rucellai 216

Lettere di Consiglio. A M. Pandolfo Rucellai 217
Al medesimo 218
Lettere di Esortazione. A M. Annibale Rucellai 220
Al medesimo 225
Al medesimo 229
Al medesimo 230
Al medesimo 235
Al medesimo 237
Lettere di Riprensione. A M. Annibale Rucellai 239
A N. N. 240
Al medesimo 242
A N. N. 243
Lettere Giocose. A M. Gio. Francesco Bini 247
A M. Gandolfo Porrino 248
Al medesimo 249
Al medesimo 250
A M. Alessandro Corvino 250
A N. N. 251
Lettere di Comando. Al Capitano Lorenzo Guasconi 253
Al Sig. Annibale Rucellai 253
Al medesimo 254
Altre Lettere. Al Protonotario Carnesecchi 254
A Orazio Rucellai 256
Al Cardinal Bembo 257

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
1944314

ERRORI				CORREZIONI
p.	43	l.	9 solamenti	solamente
»	61	»	2 tale	tali
»	89	»	9 quando	quanto
»	141	»	5 autorita	autorità